BIBLIOTECA ITALIANA
ORDINATA PER LE SCUOLE NORMALI E SECONDARIE

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143.

Con un Sommario

DELLA

VITA DI DANTE

e brevi annotazioni per uso delle scuole

A CURA DI

G. L. PASSERINI

PRIMA RISTAMPA

DITTA EDITRICE G. B. PARAVIA E C.
(Figli di I. Vigliardi - Paravia)
TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e Comp.

TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

Collana di buoni Scrittori per le Scuole Secondarie

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
ALFIERI V. — Tragedie scelte ed annotate ad uso dei ginnasi da A. PISANESCHI . . . . L.	1 60	2 —
— Filippo, Saul; tragedie annot. da PISANESCHI »	0 80	1 20
ALIGHIERI D. — La Divina Commedia, con note di FELICE MARTINI . . . . »	1 80	2 40
— La Vita Nuova, con un sommario della vita di Dante e brevi note a cura di G. L. PASSERINI »	1 25	
ARIOSTO L. - Orlando Furioso, con note di FERRUCCIO MARTINI. 2ª Edizione . . . . . . »	1 80	2 40
BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO — Ammaestramenti degli antichi, col testo latino a fronte »	1 20	1 50
BERNI F. — Orlando innamorato, di MATTEO MARIA BOJARDO. — Ridotto da D. CARBONE . . »	1 20	1 50
BOCCACCIO G. — Novelle annotate, con osservazioni storiche e letter., del prof. L. CAPPELLETTI, e la descrizione della pestilenza del 1348. »	1 20	1 50
CARO A. — Lettere scelte, annot. dal prof. DONINI »	1 20	1 50
CAVALCA F. D. — Vite di Santi Padri; testo di lingua con note del prof. G. GARGIOLLI. . . . »	1 20	1 50
CESARE C. G. — Commentari sulle guerre gallica e civile volgarizzati da C. UGONI, con notizie biografiche e storiche per cura di G. FINZI »	1 60	2 —
CESARI A. — Le Grazie. Dialogo; aggiuntevi otto novelle del medesimo, con prefazione e note del prof. L. CAPPELLETTI . . . . . »	1 20	1 50
CICERONE M. T. — Gli uffizi, l'Amicizia e la Vecchiezza, voltati in lingua italiana con note storiche, filologiche, geogr. e mitol. di Z. CARINI »	1 50	1 80
CORNELIO N. — Le vite degli eccellenti capitani, voltate in lingua italiana con note storiche, filologiche, ecc., da Z. CARINI . . . . »	1 20	1 50
CODA C. — La filosofia di T. TASSO nella *Gerusalemme Liberata* . . . . »	0 80	} 1 50
DANTE A. — La Vita Nuova; note del prof. FASSINI »	0 70	
— La Divina Commedia (Vedi ALIGHIERI) . »	1 80	2 40

Lawrence A. Wilkins
20 Morningside Ave.

LA "VITA NUOVA"

DI DANTE

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143.

Con un Sommario

DELLA

VITA DI DANTE

e brevi annotazioni per uso delle scuole

A CURA DI

G. L. PASSERINI

Composed between 12[illegible]

1900

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

ALLA MEMORIA

DELLA SORELLA GIULIA

CHE « AL SECOL DEGNO DELLA SUA VIRTUTE »

FU CHIAMATA DA DIO

GIOVANE E BELLA COME BEATRICE

G. L. P.

SOMMARIO
DELLA
VITA DI DANTE

I.

1. Da un Alighiero di Bellincione degli Alighieri, antico e nobile [1] casato fiorentino del sesto di Porta san Piero [2], e da una donna Bella [3], della quale si ignora il cognome, nacque Dante a Firenze [4] l'anno 1265, come oramai sembra certo, nel mese di maggio [5], quando il sole era nella costellazione dei Gemelli: e al fonte di San Giovanni [6] fu chiamato, secondo il Vil-

1) Una delle prove piú serie della nobiltà degli Alighieri è la lor derivazione dagli Elisei accennata dal BOCCACCIO (*Vita di Dante*, ed. F. MACRI-LEONE, Firenze, 1888, pag. 9) e ora definitivamente dimostrata, mi sembra, da una acuta osservazione di M. BARBI intorno ai versi 40-42 del XVI di *Paradiso*. Cfr. *Boll. d. Soc. dant. ital.*, N. S., IV, pag. 2, in nota.

2) Cfr. VILLANI, *Croniche*, IX, 136. — Sopra gli Alighieri vedi tra altri L. PASSERINI, *La fam. di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865; FENAROLI, *La vita e i tempi di D. A.*, Torino, 1882; BARBI, *Recensione della « Dantologia » di G. A. Scartazzini*, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., II, pagg. 4 e segg.; SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biogr. di Dante*, Torino, 1896, pagg. 9 e segg.; ecc., ecc.

3) In un atto del 16 di maggio 1332 è ricordata la dote « domine Belle olim matris... Dantis et olim avie... Iacobi et domini Pieri et uxoris olim... Alighierii. » Cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, 1891, pag. 99.

4) Cfr. *Convivio*, I, 3, 15 e segg.; *De vulg. Eloq.*, I, 6, 13 e segg.; *Inf.*, XXIII, 94 e segg.; *Purg.*, XXIV, 79; *Par.*, VI, 53-54; XXV, 5.

5) Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, n° 5-6, pagg. 39 e segg.

6) *Par.*, XXV, 8-9.

lani [1], Durante, nome che sarebbe poi stato accorciato, nell'uso, in Dante [2].

Dall'esser nato sotto la costellazione dei Gemelli, Brunetto Latini — secondo asseriscono alcuni biografi dell'Alighieri e alcuni chiosatori del suo Poema — tolse cagione a bene sperar di Dante sin da fanciullo, e, come portava la costumanza del tempo suo, a predire ch'egli sarebbe, per potenza d'ingegno, assunto ad alto grado di gloria. A questa predizione del filosofo amico suo vogliono appunto i ricordati biografi e chiosatori che alludesse il Poeta, quando nell'*Inferno* (XV, 55-60), si fa dire dal Latini:

«... Se tu segui tua stella
non puoi fallire a gloriöso porto
se ben mi accorsi ne la vita bella;
e s'io non fossi, sí per tempo, morto,
veggendo il Cielo a te cosí benigno
dato t'avrei all'opera conforto. »

Ma l'astrologia qui non c'entra, osserva uno scrittore arguto di cose dantesche, Vittorio Imbriani [3]; e certo, quantunque in questi versi un'allusione all' influenza celeste sia manifesta, non pare ci sia bisogno, per interpretarli, di ricorrere addirittura alla scienza cabalistica, dove si pensi che il futuro grande uomo dovette, sin da fanciullo, o da giovinetto almeno, e coll'amor per gli studii e con la perspicacia dell'ingegno, lasciar chiaramente travedere « lui dover divenire eccellente in iscienzia » come direbbe il Boccaccio [4]. Vero è per altro che se il Latini non cavò, precisamente, l'oroscopo del giovine Alighieri, o se noi non siam fatti spediti a crederlo dai versi del Poeta, il Poeta ripeteva bensí,

1) Filippo Villani (*De vita et moribus Dantis*) scrive: « Poetae... in fontibus sacris nomen *Durante* fuit, sed syncopato nomine, pro diminutivae locutionis more, appellatus est *Dante.* » — Vedasi pure l'atto del 9 di genn. 1342, pel quale Iacopo di Dante riscatta parte dei beni paterni: « *Cum Durante, olim vocatus Dante quondam Aligherii de Florentia fuerit condemnatus et exbannitus...* », ecc.

2) Cfr. *Purg.*, XXX, 55.

3) *Op. cit.*, pag. 364.

4) Nel suo *Commento* alla *Divina Commedia*, XV.

ad ogni modo, « sue disposizioni — come chiosa il Lana — ad essere adatto a scienzia litterale » dall'influsso del cielo sotto il quale era nato:

> « O gloriose stelle, o lume pregno
> di gran virtú, dal quale io riconosco
> tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
> con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
> quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
> quand'io sentí' da prima l'aer tosco » [1].

2. A Dante mancò il padre nella puerizia, dice Leonardo Bruni [2]; ed anzi sappiamo che era già orfano nel 1283, perciò che in quell'anno egli vendeva, come erede del padre, a Tebaldo del fu Orlando Rustichelli « ogni azione che egli avea reale e personale contro a Donato del già Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni nel Popolo di Santa Maria a Ontignano e di Santo Ambrogio; sopra i quali beni il padre di esso Dante doveva avere, da detto Donato e da Bernardo e Nero fratelli e figliuoli di messer Torrigiano, lire 21 » [3].

Ma dell'adolescenza di Dante e de' suoi studii, come, pur troppo, d'ogni fatto intorno alla vita del poeta massimo della gente nostra, poche notizie ci sono giunte, e pochissime in modo certo. Il Boccaccio [4] si perde in discorsi vaghi; Filippo Villani [5], nulla sapendo di nuovo, copia a dirittura da lui. Qualche cosa di piú è in Leonardo d'Arezzo: « confortato (Dante) - egli scrive — dai propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studii liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccel-

1) *Paradiso*, XXII, 112.
2) *Vita Dantis poetae clarissimi*, in principio.
3) *Spogli Strozziani*, cod. Magliab. XXXVII, 300, a cc. 77*r*.
4) *Vita di Dante* cit., pagg. 11-12.
5) *De vita et moribus Dantis poëtae comicis insignis.* Questa, e la vita di Dante scritta da G. MANETTI si trovano raccolte, insieme con quella già citata di LEONARDO BRUNI aretino, nel vol. intitolato: *Ph. Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus* (ed. G. C. GALLETTI), Florentiae, 1847, in 4º.

lente. Né per tutto questo si racchiuse in ozio, né privossi del secolo; ma vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava. »

Giannozzo Manetti séguita, in parte, i tre citati autorevoli raccontatori della vita di Dante: dalle parole de' quali — eccettuato il Boccaccio, che degli insegnamenti del Latini non parla — biografi e commentatori posteriori son arrivati, mano a mano, a far di ser Brunetto un vero e proprio pedagogo del giovane Alighieri. Vero è che il Poeta lo saluta maestro suo con le ben note parole del XV canto dell'*Inferno* (versi 84-85): « voi.... nel mondo, ad ora ad ora, M'insegnavate come l'uom si eterna, » e *maestro* letteralmente spiegano alcuni fra gli antichi spositori, e fra questi anche Benvenuto da Imola, secondo il quale, anzi, non solamente a Dante, ma insegnava Brunetto a molti altri giovani, alcuni dei quali divennero per eloquenza chiarissimi [1]. Ad ogni modo, e nonostante sia di grandissima autorità, l'opinione dell'Imolese non vale a far persuasi i moderni e piú accurati critici che il Segretario fiorentino fosse un vero e proprio precettore: ed è piú tosto accettata la interpretazione di que' chiosatori — l'*Ottimo*, l'*Anonimo fiorentino*, Francesco di Buti, le *Chiose anonime*, il Bargigi — che accennano ad un' azione intellettuale salutare alta efficace, esercitata dall'Autor del *Tesoro* su l'animo e su l'ingegno del futuro Autore della *Commedia*. E cosí, in fatti, a me pare si debbano spiegare le parole di Dante: — nella mia memoria è fitta la cara e buona imagine di voi, ser Brunetto, che con paterno amore davate a me, giú nel mondo, conforto, a quando a quando, di gravi e sapienti consigli. È del resto im-

[1]) « ...et non solum docebat Dantem, sed alios juvenes florentinos: unde multos fecit magnos eloquentes et morales. » *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, Florentiae, 1887, tom. 1, pag. 517.

possibile — dice bene il Bartoli — solvere il dubbio in modo assoluto: come è certo temerità non lodevole affermare che Dante studiasse le arti del *trivio* e del *quadrivio*, come vuole il Balbo[1]: che cercasse di istruirsi da sé, come crede il buon Missirini[2]; che Cecco Stabili d'Ascoli lo avviasse agli alti studii degli astri, come pensa l'Antonelli[3]. Si può piuttosto credere col Boccaccio che s'intendesse di musica, o che, almeno, assai la gustasse[4], e che sapesse di disegno come sostiene il Bruni, e come ci sembra dimostrare assai chiaramente la topografia della *Divina Commedia*.

Secondo alcuni biografi Dante fu a studio a Bologna e a Padova prima o dopo la condanna all'esilio: ma anche intorno a questi fatti s'avvolge il dubbio talmente, che per gli studii del Poeta noi dobbiamo sfortunatamente starcene paghi, per ora, solo a quel poco che Dante stesso ce ne ha lasciato scritto nel *Convivio*[5]. «... Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima[6]... io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo[7], la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poiché né il mio né l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio[8], nel quale, cattivo e discacciato,

1) *Vita di Dante*, Firenze, 1853, pag. 55 e segg.

2) *Vita di Dante Alighieri*, Firenze, 1840, pag. 11.

3) *Accenni alle dottrine astronomiche nella « Divina Commedia »*, in *Dante e il suo Secolo*, Firenze, 1865, pag. 507.

4) Cfr. *Purg.*, II, 106 e segg., e *Vita Nuova*, XII.

5) *Convivio*, II, 13. Nella *Vita nuova*, III e XXXV, Dante ci fa pur sapere che egli apprese per sé medesimo « l'arte del dire parola per rima », e che sapea disegnare.

6) Cioè, dopo la morte di Beatrice, avvenuta il 19 di giugno 1290 (*Vita nuova*, XXIX).

7) Al tempo della morte di Beatrice l'Alighieri contava 25 anni; dunque egli cominciò a consolarsi con gli studii in un tempo avanzato della sua giovinezza. Per gli studii di Dante cfr. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biogr. di D.*, Torino, 1896, pagg. 448 e segg., e la recensione che di questo libro ha pubblicato O. BACCI nel *Giornale dantesco*, an. V, fasc. 7.

8) *De consolatione Philosophiae*.

consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà [1], avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnaché duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea, e un poco di mio ingegno, potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea... » E «... trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era donna di questi autori di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa... E... cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sí che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogn'altro pensiero. »

3. Ma se poco ci fa sapere de' suoi studii, qualcosa di piú, fortunatamente, ci ha lasciato Dante intorno a' suoi giovanili amori entro al gentile libretto della *Vita nuova:* « una candida e malinconica storia di affetti profondi, una ingenua e piena confessione di ciò che v'era di piú intimo e segreto nel cuore dell'amante », come, garbatamente, lo definisce il D'Ancona. In questo libro, nel quale l'allegoria, non è chi possa negarlo, accompagna la storia e talor si confonde con essa, l'Alighieri tesse il racconto dell'amor suo per una giovane gentile donna nata vissuta e morta a Firenze, e che si tiene generalmente essere stata Beatrice [2] di messer

1) *De Amicitia.*

2) Sulla questione intorno al casato di Beatrice cfr. specialmente *Giornale dantesco*, I, 97, 289 e 330; per la questione di Beatrice in generale vedi SCARTAZZINI, *Dantologia*, Milano, 1894, pagg. 72 e segg.; D'OVIDIO, *La « Vita Nuova » di D.*, ecc., nella *Nuova Antologia*, 2a serie, XLIV, 238; *Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S., I, 145.

Folco di Ricovero dei Portinari, e di madonna Cilia di Gherardo dei Caponsacchi; la quale Beatrice, secondo ci insegna il testamento paterno, che è l'unico documento che ci parli di lei, andò sposa, non si sa bene in quale anno, ma certo prima del 1288, a Simone de' Bardi, nobile e ricco cavaliere fiorentino [1]. Di quella virtuosa e bellissima fànciulla, « leggiadretta assai e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto », come dice il Boccaccio, Dante celebrò le grazie e le virtú singolari in prosa ed in rima; e lei morta nel sorriso della giovinezza eternò nelle pagine del Poema.

Dopo la morte di Beatrice (19 di giugno 1290), e certo non prima del 1295, Dante Alighieri prese moglie; ma della donna sua si sa solamente che fu figliuola di messer Manetto Donati, che si chiamò Gemma, che rimase per molti anni coi figliuoli a Firenze, dove viveva ancora nel giugno del 1333 [2]; né forse l'Alighieri mai piú la rivide dopo l'esilio. I figliuoli che da lei vennero a Dante furono quattro: Pietro, che fu giureconsulto e morí a Treviso nel 1364. A Verona, dove avea fermata la sua dimora, lasciò discendenza che si estinse in una Ginevra andata sposa al conte Marcantonio Serego nel 1549; Iacopo, il quale in giovinezza si addisse al clero [3], ebbe un canonicato nella diocesi di Verona [4],

1) Questo testamento, che ha la data del 15 di gennaio 1287 (1288 dello stile comune) fu pubbl. primieramente dal Richa (*Chiese fior.*, Firenze, 1759, vol. VIII, pag. 229). Beatrice, morta di 24 anni, nel 1290, era dunque già sposa nell' '88: ma ci è ignoto l'anno preciso in cui « la fanciulla abbellitrice, col suo sorriso, dei calendimaggio nel sesto di Porta san Pietro, passò nelle guernite case dei Bardi, fra le cupe mura di quei forti arnesi di guerra cittadinesca, là oltr'Arno *presso a Rubaconte* ». Cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, Milano, 1891, pag. 65.

2) Cfr. Imbriani, *op. cit.*, pag. 71. — Per la questione della felicità o della infelicità domestica di Dante cfr. Scartazzini, *op. cit.*, pagg. 121 e segg., per le indicazioni bibliografiche che reca; uno studio di V. Imbriani (*Fu buona moglie la Gemma Donati?* nella *Riv. europea*, nuova serie, vol. V, anno IX, pagg. 70-83) e alcune mie osservazioni nell'*Alighieri*, III, 213. — È da notare che alcuni riconoscono la Gemma Donati in quella *donna gentile* della quale Dante s' invaghí, morta Beatrice. Cfr. *Vita nuova*, XXXV.

3) *Spogli strozziani*, cit.

4) Arch. di Stato in Firenze. *Protoc. di ser Salvi Dini*, S. 36, 1341-1342, cc. 74v

e nel 1349 era già morto [1]; Beatrice, che, essendo monaca nel convento dell'Oliva di Ravenna, riceveva nel 1350, per le mani di Giovanni Boccaccio, una elemosina di 50 fiorini d'oro da parte de' Capitani di Or San Michele [2]; e un'Antonia della quale si sa solamente che era ancora viva il 3 di novembre 1332 [3].

4. Molti biografi del Poeta, dall'Aretino ai moderni, asseriscono che nel giugno 1289 Dante combatté contro i ghibellini di Toscana e di Romagna, unitisi ad Arezzo ai danni della Repubblica: e sul piano di Campaldino, sotto Poppi (11 di giugno), si segnalò tra i meglio animosi. « In quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino — scrive Leonardo Bruni — lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera. Dove portò gravissimo pericolo: però che la prima battaglia fu delle schiere equestri,... nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. » Ma al racconto del Bruni — primo, credo, a negargli fede — si oppone il Bartoli [4] con argomentazioni che, invero, non sembrano a bastanza serie; sí che a me pare non abbia torto il Del Lungo [5], quando pensa nei versi 4 e 5 del XXII dell'*Inferno*,

— « Corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini . . . » —

doversi ravvisare, col ricordo personale, una imagine di battaglia.

Piú incerto è, sempre secondo il Bartoli, che Dante fosse, nell'89, all'assedio che a Caprona — castello de'

[1]) Cfr., anche per altre notizie, IMBRIANI, *op. cit.*, 531 e segg.

[2]) D. M. MANNI, *Istoria del « Decamerone » di Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1742, pag. 34, e PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante*, Firenze, 1823, pag. 45.

[3]) Cfr. *Bullett. della Società dant. ital.*, N. S., I, 13 e segg.

[4]) *Storia della Lett. italiana*, Firenze, 1884, vol. V, pag. 81.

[5]) *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, pagg. 156 e segg.

Pisani sulla riva destra dell'Arno — aveva posto l'esercito della Taglia guelfa, come vogliono alcuni moderni dietro la scorta dei noti versi del canto XXI dell'*Inferno* [1]; dai quali versi si può, a senno del compianto Professore di Firenze, argomentare, tutt'al piú, che il Poeta nostro fosse presente alla resa, ma non ci è consentito di intendere, senz'altro, ch'egli vi partecipasse. Ora, io domando: senza negare al Bartoli che molta gente, accorsa a vedere il pallio lucchese di san Regolo [2], abbia anche, molto probabilmente, assistito allo spettacolo, non meno importante, della sfilata de' fanti che « uscivan patteggiati » dal castello lungamente difeso; perché dovrem noi imaginare che Dante si accalcasse, assieme agli altri curiosi « com'uomo cui abbondi ozio e scarseggi senno », e avesse cosí modo di veder pingersi in vólto ai soldati pisani quella paura che fece impallidire il Poeta, temente la mala fede de' dimoni della bolgia quinta? Perché torcer l'ingegno a congetture sottili quando si sa, come rammenta il Del Lungo, che per l'assedio di Caprona campeggiarono il castello duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate, cioè di quella milizia cittadina, ne' cui ruoli era — non possiamo di ciò dubitare — il nome di Dante Alighieri [3]?

5. Per aver parte alla vita pubblica della città sua, Dante si ascrisse, com'era legge a Firenze, ad una delle Arti, e prescelse fra tutte quella de' medici e degli speziali, forse perché, come crede il Todeschini [4], in essa eran compresi anche i dipintori: o perché,

1) Versi 94-96.

2) Cfr. VILLANI, *Cronica*, VII, 137: « i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini... e andorono insino alle porte di Pisa e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di san Regolo... »

3) Cfr. VILLANI, *Cronica*, l. c., e DEL LUNGO, *op. cit.*, pag. 172. — Per altre occasioni come queste, che forse non mancarono a Dante per esercitarsi nelle armi (e che, è bene notare, non sono quelle geste guerresche che altri volle far credere, ma semplici servizi militari cui eran tenuti a soddisfare quanti erano *da poter arme tra Marte e il Batista*), cfr. D'ANCONA, *La « Vita nuova » di Dante*, Pisa, 1884, pagg. 68 e segg., e DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, Milano, 1891, pagg. 32 e segg.

4) *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, I, 373 e segg.

come stima il Croce [1], Dante avea dimestichezza con li speziali e con lor botteghe, dov'era uso a quel tempo di conservar libri, o, forse, per l'una ragione e per l'altra insieme. Che si ascrivesse a quell'Arte si ha da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze [2] ove, sotto l'anno 1297, si legge, fra quelli di altri novamente inscritti, il suo nome: « Dante d'Alighieri degli Alaghieri, *poeta fiorentino* » [3]. Questo codice comprende gli anni dal 1297 al 1300; ma essendo una copia degli antichi registri fatta in tempo assai posteriore, è da ritenere col Fraticelli « che sia errore nella limitazione indicata da quelle due date » e che il Poeta nostro si facesse ascrivere « non nel 1297, ma sí nel 1295, quand'egli... era pervenuto all'età di trent'anni » [4]. E di vero, dai libri di *Consulte* che si conservano nell'Archivio di Firenze, si impara che « Dante Alagheri consuluit » [5] nel Consiglio generale del Comune e in quello di Capitudini delle Arti e di Savi il 6 di luglio e il 14 di decembre del 1295, e nel Consiglio dei Cento il 5 di giugno 1296. E questi furono i primi passi fatti da Dante in quella sua vita civile, che tante amarezze gli apparecchiava.

Due anni di poi, e cioè nel mese di maggio del 1299, l'Alighieri fu spedito ambasciatore al Comune di San Gemignano, col quale fu stabilito un accordo concernente alcuni particolari che riguardavano la Taglia

1) C. CROCE, *Dante speziale*, in *Riv. europea* del febbraio 1876.

2) Cod. VII. *Arte dei med. e degli speziali*. È un ms. membranaceo della prima metà del '400, ed è l'unico documento che ci tenga fede della immatricolazione di Dante in detta Arte.

3) Le parole « poeta fiorentino » sono un'aggiunta posteriore.

4) *Storia della Vita di Dante Alighieri*, Firenze, 1861, pagg. 112, 134.

5) Arch. centrale di Stato di Firenze. *Consulte*, IV, cc. 122 *v*, 140 *r*. — Cfr. ancora FRATICELLI, *op. cit.*, pag. 135; BARTOLI, *op. cit.*, V, 113; DEL LUNGO, *Dino Comp.*, ecc., Firenze, 1879, I, 526. — Le *Consulte* del 1295 furono pubblicate dal DEL LUNGO in *Bull. della Soc. dant. ital.*, n° 10-11, pagg. 7 e segg.; quella del 1296 da V. IMBRIANI, nell'opuscolo: *Quando nacque Dante?* Napoli, 1879, pagg. 59, ecc., e tutte tre sono state recentemente riprodotte da GUIDO BIAGI e da G. L. PASSERINI nel *Codice diplomatico dantesco*, Firenze, 1897, disp. 2ª e 3ª.

guelfa [1]; e a questa altre e numerose ambascerie fan seguire i biografi del Poeta. Il Filelfo [2] esagera o inventa al suo solito senza misura: «Quatuor, ac decem legationibus est Republica sua functus», afferma sicuramente, e poi vien giú giú enumerandole tutte, che è fatica soltanto a leggerle. Ma per fortuna di Dante, non una sola di quelle quattordici ambascerie si deve ritenere per vera.

Lasciamo dunque l'infido Giovanni Maria Filelfo e teniamoci ai documenti. Da una pergamena dell'Archivio fiorentino, servita già di copertina ad un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco podestà di Firenze nel 1359 [3], apprendiamo che il Magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città nominò Dante, nell'aprile del 1301, soprastante all'opera di allargamento e di raddirizzamento della strada di San Procolo, dal borgo della Piacentina alle acque dell'Affrico, insieme con ser Guglielmo della Piacentina suo notaio e cancelliere: « Dante de Allagheriis officialis et superestans; ser Guillelmus de la Piacentina notarius et dicti officialis scriba ». La ragione politica che di tali lavori alla strada di San Procolo ci reca il documento è questa: « eo quod populares comitatus, absque strepitu et briga magnatum et potentum, possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum Justitie, cum expedit; et quod dicta via et porta » (la porta chiamata *Guelfa*) « cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est trattatu et motu Priorum et Vexilliferi et Officiorum... » Ora, con tali parole — nota il Del Lungo [4] — « alludesi manifestamente alle *invitate* che la Signoria faceva delle *vicaríe* [5] o milizie popolari del contado, ne' casi

1) Cfr. G. Biagi e G. L. Passerini, *op. cit.*, disp. 1ª.
2) *Vita di Dante* (ed. Moreni), Firenze, 1828, pag. 114.
3) Scoprí questo doc. G. Milanesi, che lo pubblicò nell'*Arch. stor. ital.*, Firenze 1869, serie III, tom. IX, parte II, pag. 5.
4) *Dino Comp.*, ecc., I, 101 in nota.
5) Dino Compagni, *Cronica* (ed. Del Lungo), II, 15, pag. 180.

di bisogno »: sí che « il veder preposto Dante ai lavori d'una via fatta con tali intenzioni, è solenne testimonianza de' suoi sentimenti guelfissimi e popolari e avversi a quell'Ordine di Grandi dal quale erasi staccato ».

Sempre nel 1301 troviamo l'Alighieri far parte del Consiglio delle Capitudini, dei Cento, del Capitano del Popolo, del Comune, e poi ancora dei Cento, del Capitano e delle Capitudini e nuovamente dei Cento, sotto le date del 14 di aprile, 19 di giugno, 13, 20 e 28 di settembre[1]: e sappiamo che l'anno innanzi, a' quindici di giugno, Dante, allora in età di trentacinque anni, salí per elezione al Priorato, suprema magistratura della Repubblica. Furono suoi compagni nell'alto officio, per quel bimestre da mezzo giugno a mezzo agosto, Noffo di Guido Bonafedi, Neri di messere Iacopo del Giudice Alberti, Nello di Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti. Gonfaloniere della giustizia fu a quel tempo Fazio da Micciolle, e Notaro della Signoria ser Aldobrandino di Ugoccione da Campi.

II.

1. Da quel Priorato ebbero cagione e principio tutte le sventure di Dante[2]; perciò che rinfocolatesi a Firenze, per la ingerenza del Comune nelle divisioni pistoiesi, le fazioni dette dei Bianchi e dei Neri, e unitisi quelli a' Cerchi, nobili di recente data ma per ricchezze possenti, questi a' Donati, gente di poco censo ma forte di nobiltà antica e fiera nell'arme, la

1) BIAGI e PASSERINI, *op. cit.*, disp. 2-5.

2) Il VILLANI (IX, 136): « Il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois, della Casa di Francia, venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, il detto Dante era de' maggiori governatori della città e di quella parte, bene che fosse guelfo: *e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze.* » Dalle quali parole, male intese, molti furon tratti nello errore che Dante fosse de' Priori al tempo della condanna.

città partita nelle due sette rabbiosamente rivali fu cosí piena di tumulto che a' Priori parve lodevole provvidenza mandare i capi delle due fazioni al confine. Donde gli odii acerbi e le crudeli vendette: e la perfidia della parte guelfa nera, e la mala fede di papa Bonifazio, che fattosi mezzano di Corso Donati, « cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma piú crudele di lui », come lo chiama il Compagni [1], diede modo a Carlo di Valois, paciaro pel Papa in Toscana, d'entrare a Firenze con cavalieri suoi e di Comuni guelfi, e a' turbulenti di manomettere la città. Caduto cosí il governo della Repubblica in potere della parte avversa, e assunto Podestà di Firenze un Cante Gabbrielli di Gubbio, Dante, come uno de' principali cittadini di parte bianca, addí ventisette di gennaio del 1302 fu condannato, in contumacia, insieme con Palmieri delli Altoviti del sesto di Borgo, Lippo Becchi del sesto d'Oltrarno e Orlanduccio Orlandi del sesto della Porta del Duomo, a pagare una multa di cinquemila lire di fiorini piccoli, sotto l'accusa di aver commesso « ex eo quod ad aures nostras et Curie nostre notitiam, fama publica referente, pervenit, » baratteríe, non leciti guadagni, estorsioni malvagie in danari ed in robe, e di aver maneggiato contro Bonifazio VIII, Carlo di Valois e la parte guelfa. E se la sopradetta multa, nel termine di tre dí dal bando della sentenza non fosse stata sborsata, la sentenza stessa ordinava fosser invasi e guasti e distrutti i beni dei tre condannati, e, ad ogni modo, dovesser essi stare a confino per due anni fuor di Toscana, ed essere per sempre privati d'ogni pubblico officio e beneficio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado o distretto o altrove [2]. A questa prima

1) *Cronica* (ediz. cit.), II, 20, pag. 197.
2) Archivio di Stato di Firenze, *Libro del Chiodo*. — Cfr. pure Del Lungo *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, *passim*.

condanna, quaranta giorni di poi, il dieci di marzo, un'altra ne seguitò, per la quale Dante Alighieri, non avendo obbedito alla citazione del ventisette di gennaio, considerato come reo confesso, era, con altri quattordici compagni di sventura, condannato al rogo ove pervenisse in potere della Repubblica.

L'accusa di baratteria che messer Cante dei Gabrielli, Podestà di trista memoria, gittava su l'Alighieri, è semplicemente una scelleratezza nefanda [1]: ma non sí strana da far maraviglia a chi per poco rifletta al significato di quell'accusa. Era *barattiere*, per la gente nera, ogni bianco che avesse partecipato alla vita pubblica; « tutta la vita civile de' bianchi era baratteria; come erano malefizi — dice bene, al solito suo, Isidoro Del Lungo — anche le giuste resistenze che alla altrui violenza essi avessero opposto armata mano... Chi si voleva colpire erano coloro che avevano avuta parte al governo del Comune bianco; dal 1296, quando con la ingerenza nelle cose di Pistoja la fazione de' Cerchi si afforzò e divenne i Bianchi, e Neri i Donati, sino alla caduta di esso Comune coi Priori bianchi dell'ottobre 1301 » [2]. Tale accusa non fu dunque altro che un appiglio di cui si serví la malignità de' guelfi di parte nera, devoti, se altri mai ce ne furono, a l'autorità della Chiesa, e contro ai quali e a' maneggi subdoli del Pontefice Dante si era professato, palesemente e recisamente, contrario. Basterà rammentarsi, infatti, come nel Consiglio del 19 di giugno 1301 ei si opponesse alla concessione di un sussidio che re Carlo di Sicilia e di Gerusalemme chiedeva al Comune fiorentino per l'impresa contro a' ribelli dell'isola, e all'aiuto di cento militi che il cardinale Matteo d'Acquasparta, legato di Bonifazio VIII, chiedeva a Firenze nel nome e per servigio di messere il Papa.

1) Cfr. VILLANI, *Cronica*, IX, 138.
2) *Dante nei tempi di D.*, pag. 473.

« De servitio domino Papae faciendo de centum militibus, secundum formam literarum domini Mathei Cardinalis..... Dante Alagherii consuluit, quod de servitio faciendo domino Papae *nihil fiat* ».

2. E cosí avvenne che per la cieca ira di parte Dante perdesse d'un tratto la patria sua e da' forsennati cittadini serrato fuori dalla terra nativa « vuota d'amore e nuda di pietade, » ei si vedesse costretto, esule immeritevole, a mendicare il pane altrui, e per le parti quasi tutte alle quali la lingua d'Italia si distende andar contro a sua voglia, peregrino e come mendico, « mostrando... la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »[1]. Vita quella tanto piú forte ed amara ad uomo, qual egli era, di cuore magnanimo e di ingegno sublime, ed avvezzo dalla fanciullezza al vivere onorato e tranquillo che l'assai lieta fortuna della sua casa — « lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva » — potea facilmente procurargli. Sappiamo difatti dal Bruni che Dante « case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa »; e se tra il 1297 e il 1300 Dante e Francesco suo fratellastro — figliuolo della Lapa Cialuffi, seconda moglie del padre di Dante[2] — ebbero a contrarre dei debiti, ciò non parrà — ne convengo — « indizio di molta ricchezza »[3], ma non sarà né pure indizio di quella povertà che sembrerebbe ad alcuno possibile affliggesse il Poeta, per rafforzarne li argomenti contro la nobiltà della gente Alighiera.

1) *Conv.*, I, 3.

2) Dalla Lapa di Chiarissimo Cialuffi nacquero ad Alighiero II tre figliuoli: Francesco (nato prima del 1279) che tolse in moglie una Pietra di Donato Brunacci e morí prima del 1342; Tana, che sposò un Lapo Riccomanno, e un'altra femmina della quale si ignora il nome, ma si sa che andò sposa a quel Leone Poggi che « maravigliosamente — per testimonio del BOCCACCIO — nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona... » *Commento*, VIII.

3) *La « Divina Commedia » di D. Alighieri, riveduta nel testo e commentata da* G. A. SCARTAZZINI, Leipzig, 1890, vol. I (*Prolegomeni*), pag. 21.

3. Dice il Bruni, che, sentita la sua ruina, l'Alighieri « subito partí di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa piú chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti; e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gorgonza; dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Roména, feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno 1304. »

Non sembra, a dir vero, troppo probabile, quantunque l'autorità del Bruni abbia gran peso, che al tempo della condannagione Dante si trovasse ancora a Roma, dove sarebbe andato ambasciatore pel suo Comune a Bonifazio VIII [1], giacché, per tacere di altre ragioni che a tale affermazione si oppongono, si sa dalla sentenza, quella cioè del 27 di gennaio 1302, che Dante e i suoi compagni di sventura, richiesti a comparire di persona innanzi al Podestà, si assentarono contumacemente. « Citati et requisiti fuerunt legiptime, per numptium Communis Florentie, ut, certo termino iam elapso [2], coram nobis et nostra Curia comparere deberent ac venire, ipsi et quilibet ipsorum, ad parendum mandatis nostris, et ad se defendendum et excusandum ab inquisitione premissa: et non venerunt, sed potius fuerunt passi *se in bapno poni* Com-

[1]) Questa ambasceria non è certa (cfr. P. PAPA, *L'ambasceria di D. a Bonifazio VIII*, nel vol. V della *Storia d. Lett. ital.* di A. BARTOLI); ma è senza dubbio probabile, per le testimonianze che se ne hanno, oltre che dal BRUNI, da DINO COMPAGNI (*Cronica* [ediz. citata], II, 25, pagg. 220, 221), dall'OTTIMO (*Commento alla « Div. Commedia »*, Pisa, 1827-1829, II, 577), da un compendio della *Cronica* del VILLANI (IMBRIANI, *op. cit.*, 19) e da un anonimo commento alla canzone « Tre donne intorno al cor, » contenuto nel cod. Magliab., VII, 1152, cc. 46 e 47. Cfr. *Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S., I, 8, e II, 14.

[2]) Di questo primo bando non si ha altro che la testimonianza recata dalla sentenza del 27 di gennaio 1302

munis Florentie de libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, per Duccium Francisci publicum bampnitorem Communis eiusdem; in quod incurrerunt *se contumaciter absentando*, prout de predictis omnibus in actis nostre Curie plenius continetur. » Dunque l'Alighieri, come gli altri condannati, era in Firenze, e non ne uscí se non quando la trista accusa di messer Cante fu pubblicata pe' trivii cittadini dalla buona e chiara voce del Banditore del Comune. Quanto poi a tutte le altre notizie riferite dall'Aretino intorno a' primi atti del grande sbandito non abbiam molta certezza, dacché la fonte della loro origine è l'epistola dantesca all'Albertini da Prato, falsa, molto probabilmente, come lo sono per fermo quelle che il Poeta avrebbe dirette a Oberto e a Guido di Roména.

Nel giugno di quel medesimo anno 1302, noi troviam Dante, in compagnia de' suoi compagni di esilio, prendere parte alla ragunata di San Godenzo « solitaria chiesa dell'alpe toscana, nel cui coro fuorusciti di parte guelfa bianca e di parte ghibellina, cittadini e contadini, Cerchi e Ricasoli, Ubertini e Gherardini, Scolari, Pazzi, Uberti, convenivano con gli Ubaldini, antichi molestatori di Firenze dalle valli del Mugello e della Romagna, a giurar guerra contro il Comune guelfo nero » [1].

5. Non si sa con precisione quando l'Alighieri, sdegnando la compagnia degli altri usciti, si traesse a far parte da sé stesso [2], e quando, presso la cortesía di un

[1]) Il Pelli mette il convegno di S. Godenzo al 1307, citando un istrumento rog. da ser Giovanni di Buto d'Ampinana in quell'anno « in Choro Abbatie S. Gaudentii de Pede Alpium ». Il Trova e Cesare Balbo pongono il convegno al 1304, e il Fraticelli al 1306. Nell'istrumento citato dal Pelli, la data è illeggibile; ma che la ragunata di S. Godenzo dovette certamente aver luogo nel giugno del 1302, mi pare risulti chiaro da ciò che ne scrisse il Del Lungo, in *Dino Comp.*, ecc., II, 562 e segg.

[2]) *Par.*, XVII, 69. — È assai verosimile che D. si fosse definitivamente separato dalla *compagnia malvagia e scempia* degli altri fuorusciti avanti il 18 di giugno 1303. Cfr. Orioli, *Docum. sulla fazione dei Bianchi*, negli *Atti d. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna*, XIV, 1-3.

signore della casa Scaligera (forse Bartolommeo della Scala) il profugo fiorentino di parte bianca trovasse a Verona il suo *primo rifugio e primo ostello*[1]: ma e l'un fatto e l'altro dovettero essere innanzi all'agosto 1306, se il « Dantino quondam Alligerii de Florentia qui nunc stat Padue in contrada s. Laurentii », che si segnava fra i testimoni di un contratto[2] rogato « in domo domine Amate[3] domini Papafave », era veramente il nostro Dante di Alighiero II delli Alighieri[4].

Ma in ogni modo, non dovette fermarsi a Padova molto di poi, perché al sei di ottobre di quell'istesso anno ritroviamo il Poeta in Lunigiana, dove « Magnificus vir dominus Franceschinus Marchio Malaspina » eleggeva suo legittimo procuratore e suo special nunzio « Dantem Alegerium de Florentia » per istringer pace con Antonio vescovo di Luni; e, mercé la buona mediazione di Dante, il desiderato accordo fu conchiuso infatti, e sollecitamente, in Castelnuovo, con un atto solenne rogato da Parente Stupio, notaio da Sarzana[5]. Questo fatto ci ricorda le note parole di Corrado Ma-

1) *Par.*, XVII, 70.

2) Il 27 di agosto 1306, messer Bonifazio da Carrara del fu messer Jacopino di Papafava dichiarava di aver avuto in deposito da Filippo di messer Canto del fu Ugolino di Somajo 1075 lire di danari veneti piccoli, e il 10 di settembre del 1328 il mutuante, come già soddisfatto della somma su detta da altri di casa Papafava, cedeva loro ogni suo diritto e ragione contro il mutuatario ed i fidejussori. Il primo di questi due istrumenti fu pubblicato da prima nelle *Novelle letterarie di Firenze* (1748, tom. IX, col. 361) e tutti e due, diligentemente, da V. IMBRIANI (in *Il docum. carrarese*, ecc., Pomigliano d'Arco, 1881, pag. 5) che li tolse dall'archivio dei conti Papafava.

3) Il doc. ha: « Domine Armotae Domine Pafavea (*sic*) ». Le *Nov. letterarie* leggono *Armate*. Altri chiamano questa donna *Amata*, e il LITTA (*Fam. celebri it.*), *Adelmonte*. Di lei il GLORIA (*Sulla dimora di Dante in Padova*, Padova, 1865): « Adelmonta vedova di Jacopino Papafava da Carrara, defunto verso il 1289, era figlia a Bontraverso della schiatta cospicua dei Maltraversi da Castelnuovo; e si nomava anche Almota, per l'abbreviamento che suol fare il dialetto, come di Durante fe' Dante. Essa moriva presso il 1321. »

4) Per la dimora di D. a Padova cfr. le *Ricerche* di A. GLORIA in *Dante e Padova*, Padova, 1865, p. I e gli articoli di G. DA RE e di A. GLORIA (*Dantinus q. Alligerii* e *Dante Alighieri in Padova*) nel *Giorn. st. della Letter. ital.*, XVI, 334 e XVII, 358.

5) Doc. dell'Arch. pubblico di Sarzana, ser. 342, tit. 5. Furono pubblicati dal FRATICELLI, *op. cit.*, pagg. 197 e 199.

laspina che nell'antipurgatorio, « dove la costa face di sé grembo », udite dalla bocca del Poeta le lodi che del suo generoso casato portava attorno la fama, risponde all'Alighieri:

> «.... Or va', ché il sol non si ricorca
> sette volte nel letto che il Montone
> con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
> che codesta cortese opinïone
> ti fia chiovata in mezzo della testa
> con maggior chiovi che d'altrui sermone,
> se corso di giudicio non s'arresta »[1].

Quanto si trattenesse in Lunigiana, donde di Lunigiana precisamente si recasse, è a noi ignoto[2]. Flavio Biondo, nella seconda decade delle sue Storie, attesta che, al tempo suo, si leggevano tuttavia le lettere di Pellegrino Calvi, cancelliere di Scarpetta delli Ordelaffi, e che in quelle faceasi sovente menzione di Dante che le dettava. « Inuunt autem nobis Peregrini Calvi Foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse predictis animum in agrum Mugellanum ». E da questo passo di uno scrittore posteriore di piú che un secolo a Dante, trassero i biografi del Poeta e gli istoriografi forlivesi l'opinione che il padre Alighieri dimorasse nel 1308 a Forlí, segretario, o pro segretario, di Scarpetta Ordelaffo[3].

6. Da Forlí parecchi biografi lo fan tornare un'altra volta nella Lunigiana presso la casa de' Malaspini,

1) *Purg.*, VIII, 153-159.

2) Di Lunigiana, dove non rimase oltre la metà del 1307 (L. STAFFETTI, *I Malespina ricordati da D.*, nel vol. II della *Storia della Lett. ital.* di A. BARTOLI) pare andasse in Casentino; « e a questo tempo taluno dei biografi riferirebbe un amore del quale si parla nella canzone *Amor, dacché convien pur ch'io mi doglia*, che però potrebb'essere allegorico ». A. D'ANCONA e O. BACCI, *Man. d. Letter. ital.*, I, 1, pag. 188.

3) BLONDUS F., *Historiarum ab inclinatione Romanor. libb. XXXI*, Basileae, 1531, decade II, lib. IX, pag. 338. Cfr. anche G. MARCHESI, *Vitae Illustrium Foroliviensium*, Forilivii, 1726, pag. 384, e la *Istoria di Forlì* del BONOLI, Forlì, 1661. — Ad ogni modo il passo di Flavio Biondo si riferisce al 1303 e non al 1308. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., II, 15.

e di là, passando per le due riviere di Genova, e traversando le terre della fantasiosa Provenza, lo fanno andare a Parigi. Ma questo secondo viaggio in Lunigiana, di cui si han novelle dalla fàmosa lettera, e fàmosa impostura, di frate Ilario priore del monastero di Santa Croce del Corvo sulla punta ultima del monte Caprione, è da abbandonare tra i fatti se non piú improbabili, certo meno provati della vita di Dante. Non cosí, credo fermamente, il viaggio a Parigi, del quale parlano Giovanni Villani [1], Giovanni Boccaccio e Benvenuto Rambaldi d'Imola, testimoni, se non di pari, certamente di molta autorità, tutti e tre.

A Parigi era in fiore a quel tempo una scuola teologica, la cui fama spandevasi pel mondo civile invitando i dotti o i desiderosi della scienza ad accorrervi; né pare strano che Dante, il futuro grande poeta teologo « nullius dogmatis expers »[2], attratto dalla fama de' maestri dello Studio parigino, si sentisse portato a calcare delle sue orme il cammino che, a scopo di scienza o di mercature, eran pure usati a percorrere molti italiani dell'età sua [3]. Quello che poi è certo si è, che dal cadere dell'anno 1306 fino alla discesa in Italia di Arrigo VII conte di Lucemburgo, il quale passò le Alpi nel settembre del 1310 e a Milano cinse la corona ferrea il 6 di gennaio del 1311, noi perdiamo ogni traccia dell'esule entro a' confini del bel paese.

7. Non si può negare o dubitare menomamente che Dante seguisse con desiderosa speranza il viaggio di Arrigo, e affrettasse coi voti piú ardenti del cuore suo d'esule immeritevole e impaziente di rimpatriare, l'ingresso bene auguroso dell'aspettato liberatore entro alle porte d'Italia: il ritrovare quindi Dante Alighieri

[1]) *Cronica*, IX, 136.

[2]) Cosí chiama Dante Giovanni del Virgilio nella inscrizione in versi latini fatta pel sepolcro del Poeta in Ravenna. Cfr. Boccaccio, *Vita di D.* cit., pag. 33.

[3]) Pel viaggio di D. a Parigi si consulti uno scritto di Carlo Cipolla *(Sigeri nella « Divina Commedia »)*, in *Giorn. stor. d. Letter. ital.*, VIII, 53 e segg.

quasi certamente al di qua delle Alpi tra il settembre del 1310 e il gennaio del seguente anno, quando scriveva la lettera « Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae Urbis, nec non ducibus atque populis », e sicuramente in Toscana ai 31 di marzo del 1311, allorché sottoscrivea la lettera a' fiorentini « in finibus Thusciae sub fonte Sarni »[1], oltre che sono fatti tali da rafforzare il sospetto ch'egli fosse stato fino ad allora lungi dalla penisola, fanno anche lecito supporre che appunto egli vi ritornasse all'annunzio della venuta di Arrigo per meglio seguirne, e piú d'accosto, le mosse. Il Boccaccio narra che « sentendo Dante (Arrigo) della Magna partirsi, per soggiogarsi Italia alla sua maestà, in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perché, ripassate l'Alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambasciarie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. » Cosí il Certaldese fa ritornare Dante in Italia al tempo dello assedio di Brescia: il che non può essere vero, se questi scriveva ai sedici di aprile dai fonti d'Arno, allor quando, precisamente, il Lucemburgo si partiva od era in sul partirsi da Pavia. « Ma noi possiam quindi probabilmente inferire » congettura Cesare Balbo, « ch'ei fosse poco prima tornato; che in una delle città di Piemonte o Lombardia, fin allora visitate da Arrigo, egli 'l vedesse e si congiungesse co' suoi compagni

[1]) Cioè dal Casentino, dove pare che dimorasse presso il conte Guido Novello da Battifolle, in Poppi.

di esilio, come apparisce dalla lettera » [1]. La piú probabile opinione si è, secondo il dott. G. A. Scartazzini, « che a Milano Dante inchinasse l'Imperatore: a Milano ove illustre moltitudine accorse al campo imperiale, fra gli altri i Malaspina ospiti di Dante, e Albertino Mussato » [2].

Con una sua lettera scritta tra il settembre del 1310 e il gennaio del 1311, Dante esortava Arrigo a lasciar le cose di Lombardia per correre senza indugi a Firenze: ma l'Imperatore, finita l'impresa di Cremona di Brescia e di altre città lombarde, invece che a Firenze, datasi, nella imminenza del pericolo, in potere « di re non suo », recossi a Genova e da Genova per Pisa a Roma, d'onde per le vie d'Umbria moveva finalmente nel luglio del 1312 alla volta di Toscana. Venne a Cortona e ad Arezzo, ove riordinò le sue schiere, e marciò quindi contro Firenze posando il campo alla Badia di San Salvi; ma la città, non di un tratto assalita, ebbe tempo a preparar la difesa, che fu sí forte e sí bene ordinata da sconsigliare Arrigo di pur tentarne l'assalto. Quindi l'Imperatore, dopo un mese d'inerme aspettativa, levate le tende, andò a Pisa, donde marciando per Napoli, còlto vicino a Siena da febbri maremmane, se ne morí a Buonconvento il ventiquattro di agosto 1313, togliendo d'ogni speranza gli animi delli sbanditi, e d'ogni timore i guelfi, i quali eran d'avviso — ce ne fa fede il Villani [3] — che se la morte dell'Imperatore non fosse stata « sí prossimana », avreb-b'egli vinto « il Regno e toltolo al re Ruberto che piccolo apparecchiamento avea al riparo suo », e quindi assai facilmente assoggettata tutta l'Italia.

8. Che cosa Dante facesse dopo la morte di Arrigo è ignoto: sono anzi presso che ignoti, o almeno assai

1) BALBO, *op. cit.*, pag. 333.
2) *Dantologia*, pag. 158.
3) *Cronica*, IX, 53.

dubbi, i fatti della vita sua dal 1311 in poi, fino al giorno della sua morte: giacché non altro che congetture, quale piú quale meno probabile, sono i racconti degli antichi e dei moderni biografi di Dante. Non pare possibile, prima di tutto, che l'Alighieri si trovasse a Venezia nel marzo del 1314 — l'anno in cui, morto Clemente V, egli avrebbe scritta un'epistola a' Cardinali radunati nel conclave di Carpentras — ambasciatore di Guido Novello signor di Ravenna presso la Repubblica, perché a quel tempo l'attenzione dell'Esule e tutto il cuor suo è ragionevole dovesser rivolgersi all'impresa di Arrigo, e non potesse egli quindi trovarsi a suo agio nella corte di un principe avverso a parte imperiale, e, meno ancora, dedicargli i suoi servigi in faccende politiche [1]. Dai versi 43-45 del XXIV del *Purgatorio,* ove nel cerchio sesto il Poeta s'incontra in Bonagiunta delli Orbiciani — il quale piangendo canta con altra gente che

> « per seguitar la gola oltre misura
> in fame e in sete qui si rifà santa, » —

impariamo che Dante fu a Lucca, la qual città gli piacque per una Gentucca che nel 1300 era fanciulla e non portava però ancor benda. È possibile che ciò accadesse durante il governo di Ugoccione Faggiuolano, come alcuni pensano, tra gli anni 1314 e 1316: e che la donna conosciuta da Dante fosse la Gentucca Morla moglie di Cosciorino Fondora, alla quale il marito, nel suo testamento del 1317, affidava la tutela de' figliuoli pargoletti: e potrebbe anche essere che l'Alighieri fosse a Lucca in quest'anno della morte di Cosciorino con Castruccio dei Castracani, che — altro sogno del Troya — sarebbe diventato il secondo « veltro » di Dante [2]. È possibile e credibile, ma ogni prova certa ci manca; come ogni prova ci manca che il Poeta fosse a Ge-

[1]) Cfr. K. WITTE, *D. A. Epist. quae extant,* Patavii, 1827.
[2]) *Del Veltro allegorico de' ghibellini,* Napoli, 1856, pag. 187.

nova, d'onde sarebbe partito in compagnia di Arrigo, e a Pisa [1], e, piú tardi, a Gubbio, ove è forse bene sapere che pure il maestro di greco e di francese a' figliuoli di Bosone Novello de' Raffaelli affermano i suoi biografi che Dante abbia fatto, raccattandone la notizia da uno zibaldone anonimo del '400 e da un sonetto (bene a ragione detto « ribaldo » dal Foscolo), che, a compire l'ingiuria, venne attribuito a Dante e andò per qualche tempo sotto il nome di lui; tanto che il Balbo fu tratto a riflettere con gravità malinconica, come anche ai maggiori poeti vengan fatte « delle scellerate poesie quando scrivono per occasione »! E non solo a Gubbio, dove un'epigrafe fu murata a ricordarne il soggiorno, e al castello di Colmollaro, dove in compagnia di Bosone e del figliuolo di lui fu detto che Dante salí a poetare a l'acque della Saonda mormoreggianti, ma pur su le difficili giogaie de l'Umbria ne l'eremo ospizio della Fonte Avellana si additano le stanze ove dagli eremiti cortesi e pii fu pòrto asilo a Dante Alighieri [2]. Ma almeno in questi faticosi errori, in queste lontane ascensioni a recessi solitarii, dove l'anima grande dell'esule fiorentino avrebbe trovato d'ora in ora inspirazione e conforto, la poesia prende il luogo della storia e la reverenza che al Poeta è dovuta non perde, nel cambio, niente del suo. Tutt'altro! Che se anzi, in omaggio al vero, non ci è possibile affermare — come non si può negare, del resto — che Dante salisse il Catria gigante dell'Appennino, non ci lamentiamo per questo di vederne raccolta, come di un fatto possibile, la tradizione, e volentieri ci raffiguriamo con Carlo Troya la

[1]) Cfr. per questi viaggi Minutoli, *Gentucca*, ecc., Lucca, 1865; Celesia, *Dante in Liguria*, Genova, 1865; Sforza, *Dante e i Pisani*, Pisa, 1873.

[2]) Cfr. Ricci, *Il monastero di Fonte Avellana*, Novi, 1850, e Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana*, Faenza, 1896. — La tradizione della visita di Dante al monastero camaldolense sul Catria, tra Gubbio e la Pergola, si poggia sulla descrizione di quell'eremo contenuta nei versi 106-111 del XXI di *Paradiso*.

pensierosa figura del Poeta ramingo, che di su la vetta selvosa de l'alto monte pensa e contempla la patria non lontana e concepisce alcuni sereni canti del *Paradiso*.

È fama ancora che Dante fosse a Udine e nel castello di Tolmino nel Friuli durante il patriarcato di Pagano della Torre; ma questa notizia accennata appena da Giuseppe Pelli [1] sulla fede di Giovanni Bonifacio [2] e di Jacopo Valvasone di Maniaco citato dal Negri [3], ed accolta, anzi affermata dal Balbo e dal Troya con critica alquanto leggera, è divulgata la prima volta da uno scrittore di troppo tempo lontano a Dante perché possa aver qualche peso. È questi Giovanni Candido, il quale compilava i suoi commentari aquileiesi nel 1521 [4], cioè due secoli precisi dalla morte del Poeta, e raccoglieva le sue notizie non « dalle carte autentiche della città » come asserisce il Viviani [5], ma piuttosto dalle *Croniche patriarcali*, dai *Viaggi* del beato Oderico di Pordenone e dalle *Vite dei pontefici* del Platina, dal quale appunto fu data a lui la notizia che accenna alla dimora di Dante in Udine [6].

Nel 1315 una nuova ed ultima condanna — la quarta, e se vuolsi anche la quinta [7] — colpiva Dante e i

1) *Op. cit.*, pag. 139.
2) *Historia trivigiana*, Trivigi, 1591.
3) *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, pag. 140.
4) CANDIDUS Io., *Commentariorum Aquilejensium libb. VIII*, ecc., nel *Thes. histor. et antiquit. Italiae*, Lugduni Batavorum, 1722, vol. VI, parte 4ª.
5) Q. VIVIANI, *Lettera a G. G. Trivulzio*, premessa alla ediz. del Dante secondo il cod. Bartoliniano, Udine, 1823.
6) Cfr. BARTOLI, *Storia d. Lett. ital.*, vol. V, pag. 273 e BIANCHI, *Del preteso soggiorno di D. in Udine*, ecc. Udine, 1844.
7) Le condanne che colpirono Dante, e di cui l'Archivio fiorentino conserva documento, son veramente quattro: 1ª, quella del 27 di genn. 1302; 2ª, quella del 10 di mar. dello stesso anno; 3ª, la Riforma di mess. Baldo d'Aguglione del 2 di sett. 1311 nella quale son registrati, per ogni sesto, come ghibellini, tutti i proscritti da' guelfi neri; 4ª, la sentenza del 6 di nov. 1315. Ma innanzi alla prima sentenza, come di sopra si è detto, e come risulta dalla condannagione del 27 di genn. 1302, era stato già mandato contro Dante, per Duccio di Francesco, un bando di cinquemila fiorini piccoli.

figliuoli suoi. Fu bandita ai sei di novembre « per nobilem militem dominum Raynerium domini Zaccherie de Urbevetere, regium Vicarium in civitate Florentie et districtu » contro « Dantem Adhegherii et filios », i Portinari ed i Giuochi, perché « spreverunt nostra banna et praecepta », non presentandosi a pagar la multa ordinata e a dar sicurtà dello andare e dello stare a' confini, ed altri malefizi commisero e perpetrarono « contra bonum statum Communis Florentie et Partis guelfe »: laonde son condannati tutti nella pena capitale, se « in nostram vel Communis Florentie fortiam devenerint », e perché « ne de eorum contumacia glorientur » è data, a chi che sia, ampia licenza di offenderli « in habere et persona ».

Ma donde tutta questa ira feroce di messer Ranieri, il vicario del « Re da sermone », non pur contro Dante, ma eziandio contro i figliuoli suoi? Forse per aver essi, insieme col padre, favorito e, in qualche modo, partecipato, con gli altri fuorusciti rammentati nel bando, alle imprese di Ugoccione de la Faggiuola formidabile e temuto nemico de' fiorentini; se pure alcun d'essi non ebbe parte attiva in quella tremenda battaglia di Montecatini (29 di agosto 1315) che fu la piú forte si combattesse di quelli anni in Toscana, e costò a' guelfi piú che due migliaia di morti e millecinquecento prigionieri, sí che « in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia e in Napoli, per il pianto de' cittadini perduti, tutto il popolo si vestí a bruno » [1].

Non pare inverosimile che verso il 1316 Dante si trovasse a Verona, dove egli stesso ci dà notizia di essere stato una seconda volta [2], e dove forse si recò,

1) S. AMMIRATO, *Dell'istorie fiorentine libri venti*, ecc., Firenze, Giunti, 1600, in fol.

2) *Paradiso*, XVII, 88. Sulla dimora di D. a Verona può consultarsi con profitto lo studio del CAVATTONI, *Dante e il Benaco*, 1866; quello del BELVIGLIERI, *Dante a Verona* (*Albo Dantesco veronese*, Milano. 1865, pag. 147), alcune belle

secondo una supposizione assai probabile di Carlo Troya [1], dopo la cacciata di Ugoccione della Faggiuola da Lucca. Quanto vi si trattenesse, se di là facesse escursioni pel Trentino, come a qualcuno fecero credere i primi versi del XII canto dell'*Inferno* ove si accenna a

> «.....quella ruina che nel fianco
> di qua da Trento l'Adice percosse
> o per tremoto o per sostegno manco,
> che da cima del monte, onde si mosse,
> al piano è sí la roccia discoscesa
> ch'alcuna via darebbe a chi su fosse »;

e se visitasse la valle Lagarina e stesse a corte di Guglielmo di Castelbarco signore di Lizzana e amico della gente Scaligera, son cose tutte, quali piú e quali meno, incerte [2].

9. Reduce da Verona, come ora si ritiene [3] — o, secondo il Boccaccio, di Toscana — Dante se ne andò nella città e nella corte « del nobile e potente messer Guido Novello da Polenta », il nepote della Francesca, nel 1317. L'anno, mal certo fino a poco tempo fa, ci è confermato da un paziente esame del Ricci intorno a due documenti che si riferiscono ai benefizi ottenuti a San Simon del Muro e a Santa Maria in Zenzanigola di Ravenna da Piero, figliuol maggiore di Dante, prima del '19. Non piú tardi quindi del '18, e forse sul cadere del precedente anno, egli doveva aver presa dimora a Ravenna, accompagnandovi, o probabilmente raggiungendovi Dante [4], il quale non poté andarvi se non poi

pagine del DEL LUNGO (*Dino Comp.*, ecc., II, 575, ecc.), l'articolo di H. BARLOW, *Dante at Verona* (*Athenaeum*, London, 1854), e quello del GRION, *Cangrande amico di Dante* (*Propugnatore*, vol. IV, p. II, pag. 395, ecc.).

1) *Veltro de' ghibellini*, pag. 55.

2) Cfr. B. ZATTI, *Sulla visita e dimora di D. A. sul Trentino*, Roveredo, 1864; E. ZANIBONI, *Dante nel Trentino*, Trento, 1896; G. TELANI, *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana*, Roveredo, 1834-35; BARLOW, *Dante Alighieri nella valle Lagarina*, Napoli, 1871.

3) C. RICCI, *L'ultimo rifugio di D. A.*, Milano, 1891, pagg. 37 e segg.

4) A Ravenna Dante fu consolato anche dalla compagnia della figliuola Beatrice, della cui esistenza non credo si possa dubitare. E forse a Ravenna ebbe

che fu morto Lamberto nel giugno del 1316, e Guido Novello nepote di lui ebbe assunta in Ravenna la signoria.

Colà, l'aspetto della città magnificente ancora nelle reliquie solenni della grandezza antica, splendida di monumenti cristiani e giocondata, non troppo di lungi, dalla vista del verde Adriatico, sul cui lido la pineta di Chiassi stormiva; e la natural cortesia ravennate, e in particolar modo della gente che avea dimestichezza con Guido, e Guido sopra a tutti gentile uomo di animo e di ingegno, e gentil poeta egli pure, dovettero, fin dal suo primo ingresso in Ravenna, consolar di un tratto il travagliato cuore di Dante, e ricondurne il pensiero oltre Appennino, forse meno delle altre volte doloroso, alla dolce patria, al suo bel San Giovanni, alle valli fresche e frondose d'Arno e di Mugnone, agli olivi e a' cipressi taciti in salita per i colli di Fiesole e di San Miniato.

Non par verosimile l'opinione del Ricci che Dante fosse a Ravenna lettore di rettorica volgare nello Studio [1]; ma s'egli non salí in cattedra, ebbe di certo in corte dei Polentani degni e studiosi amici che ne ascoltarono, come discepoli, la parola ornata e fecer tesoro de' suoi gravi ragionamenti. Guido Novello, nelle cui rime son saggi felici di imitazione dantesca, e il dotto Rinaldo di Concorreggio, arcivescovo di Ravenna, primi tra quelli; né fur certo tra gli ultimi, se non altro per la reverente amicizia verso il grande esule fiorentino, ser Minghino da Mezzano, il notaio Piero Giardini, l' « intendente uomo » Dino Perini « stato quanto piú esser si potesse famigliare e amico » del Poeta — e dai quali due il Boccaccio ebbe

pure seco Iacopo, che insieme a Pietro fu col padre probabilmente anche a Lucca e certo a Verona; si che il molto e costante amore di questi figliuoli di Dante, intenti a seguire la buona orma paterna nella dura via dell'esilio, è di non lieve conforto al pensier nostro che anche si duole della colpa dei padri e si affatica a rintracciare i disagiati errori del profugo immeritevole.

[1]) Cfr. CASINI, *Recens. del libro di C. Ricci*, cit.; in *Nuova Antol.*, 3a serie. vol. XXXVII, pagg. 274 e segg.

piú tardi notizie di Dante — e quel medico Fiducio de' Milotti di Certaldo, di cui il Ricci trovò ricordato il nome in due documenti [1]. Né, ad ogni modo, Dante se ne stette ozioso a Ravenna: ché oltre a servire il Signore suo ospite in offici politici, come è opinione generalmente accettata e assai probabile, dovette pure occuparlo, negli anni estremi della vita, il còmpito grave di stender gli ultimi canti del divino Poema. Però che egli è certo che il grande lavoro ebbe compimento a Ravenna nella corte di Guido: della qual gloria può andar contenta e superba la città per tanti altri vanti famosa, e per tanti rispetti degna dell'amorosa reverenza di tutta l'Italia.

10. A Ravenna, ultimo refugio del Poeta, di già compiuti e divulgati l'*Inferno* e il *Purgatorio* [2], e sempre ardente di fiamma viva nel gran cuore di Dante il desiderio della patria lontana, l'Alighieri ebbe invito da Giovanni del Virgilio di andare a Bologna a cingere il lauro de' poeti:

> « En ego iam primus, si dignum duxeris esse
> clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
> promere gymnasiis te delectabor ovantum
> inclita Peneis redolentem tempora sertis;
> ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
> festa trophaea ducis populo praetendere laeto. »

« A tanto invito, mosso da una città dottissima e che teneva parte contraria, qualcun altro — come dice il Carducci [3] — non sarebbe piú capito in sé dalla contentezza, ne avrebbe scritto sotto colore di consigliarsene a questo e a quello, e poi con lusinghiera umiltà avrebbe riscritto chi sa quante cose graziose al dotto e gentil proponente. Non cosí il fuoruscito bianco. Lo sa anch'egli che un gran rumore si leverà fra i grandi

[1]) *Op. cit.*, pag. 100.
[2]) Cfr. D'Ovidio, *Tre discussioni dantesche*, negli *Atti della r. Accad. di scienze mor. e politiche*, Napoli, 1897, vol. XXVIII
[3]) *Studi letterari*, Livorno, 1874, pag. 252.

e le plebi d'Italia, allorquando verdeggiante le chiome d'alloro egli intonerà su le corde l'ultimo sacro peana. Ma della città che disconosce l'autorità imperiale non vuol saperne: *Sed timeam saltus et rura ignara deorum.* Firenze è sempre il caro e crudele fantasima che lo perséguita. Lasciategli finire il *Paradiso*, e la sua gloria vincerà la crudeltà che fuor lo serra; lasciategli finire il *Paradiso*, e si vedranno gran mutamenti, e Firenze aprirà non pur la porta di San Gallo al suo vecchio fuoruscito, ma le porte di San Giovanni al maggior poeta d'Italia. A Firenze dunque, a Firenze fia meglio coprire della verde fronda i capelli canuti: erano biondi quand'ei ne partí. »

« Nonne triumphales melius pexare capillos,
et, patrio redeam si quando, abscondere canos
fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno. »

Ma il lungo voto doveva rimaner seppellito per sempre nel gran cuore di Dante.

Essendo sorte discordie tra Venezia e Ravenna nella state del 1321, a cagione di una rissa fra marinai ravegnani e marinai veneziani, dei quali ultimi alcuni furon feriti e due rimasero morti, il Polentano non lasciò indietro alcun mezzo atto ad evitare la guerra che la Signoria veneziana cercava con ogni pretesto di provocare.

E due ambascerie furono spedite da Guido a Venezia: una, poco dopo avvenuta — non si sa bene come né precisamente quando e per qual motivo — la contesa de' marinai, con mandato, probabilmente, di affidar la Repubblica su le pacifiche intenzioni di Guido, e di fare al Doge leali e dignitose scuse; un'altra molto piú tardi, nell'ottobre, quando Francesco Ordelaffi, per suoi accordi col doge Soranzo, si era dato a fare scorrerie e a guastare il paese dintorno a Ravenna. Della prima legazione, che dovette aver

luogo sul cadere del luglio [1], fece parte Dante; ma pare che poco o nulla riuscisse ad ottenere dai Veneziani, i quali avrebbero negato a lui, a colmo di villanía, il passo per mare e costrettolo a un lungo viatico per le pianure malsane onde corre la strada da Venezia a Ravenna. Sí che, ammalatosi di febbri miasmatiche lungo la via, e il male aggravatosi poi di dí in dí, Dante Alighieri rendeva a Dio lo spirito faticato il quattordici di settembre del 1321 a Ravenna, nell'età di cinquantasei anni e quattro mesi [2].

A Dante morto, Guido Novello, che gli aveva dato vivo decorosa quiete, rendé onori degni e solenni « a niuno fatti piú da Ottaviano Cesare in qua ».

« Fece — dice il Boccaccio — il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini piú solenni insino al luogo de' frati minori di Ravenna, con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava, insino quivi, quasi con publico pianto seguítolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sí a commendazione dell'alta scienzia e della virtú del defunto, e sí a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita

1) Vedi le ragioni di questa data nella citata recensione del CASINI.

2) Per l'anno della morte dí Dante vedasi il VILLANI (*Vita Dantis*); BENVENUTO (nel *Commento, Parad.* XXX, 135); LEONARDO BRUNI (*Vita di Dante*) e il BOCCACCIO che nel cap. I del *Commento* dice di aver saputo da quel ser Piero di mess. Giardino di Ravenna, la esistenza del quale, contro i dubbi dell'Imbriani, è omai provata con documenti, che Dante era morto in età d'anni cinquantasei e tanti mesi quanti ne corrono da maggio a settembre, il dí 14 di questo stesso mese dell'anno 1321. Sono inoltre da consultarsi i noti opuscoli dell'IMBRIANI: *Quando nacque D.?* e *Che D. probabilissimamente nacque nel* 1268 (Napoli, 1879 e 1880); A. CAPPI, *Dante in Ravenna* (in *D. e il suo secolo*, Firenze, 1865, pag. 813); GUERRINI e RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, 1880; MARTINETTI CARDONI, *D. A. in Ravenna*, Ravenna, 1864, e P. SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung*, *Literar. histor. Studien*, Strassburg, 1882.

fossero durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. » E alcuni — continua il Boccaccio — che « in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna » risaputo il lodevole proponimento del Principe mandaron lor versi da incidere sul monumento. Ma, perduto lo Stato pel tradimento del cugino Ostagio, Guido morí di cordoglio a Bologna pochi anni dopo Dante; sí che « e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. »

Ora, se si ponessero le date al racconto della *Vita*, si concluderebbe che dalla morte di Guido al 1350, anno in cui il Boccaccio fu a Ravenna, le ossa del Poeta giacquero nella tomba, direm cosí, provvisoria e priva d'ogni marmoreo ricordo, che il Polentano loro avea assegnata in luogo modesto ed oscuro; non ad ogni modo tanto oscuro, da non arrivarvi le rabbiose ire di quel feroce Bertrando del Poggetto, il quale voleva fare al Poeta dopo morte quel che messer Cante e messer Ranieri gli minacciarono, in vita, piú volte; sí che se il postumo rogo non arse a gloria della fede e della Curia, dobbiamo render grazie a Pino della Tosa e ad Ostagio da Polenta, pe' quali soli le reliquie del piú grande poeta d'Italia giacciono ancora nel venerato mausoleo di Ravenna. Ma che l'affermazione del Boccaccio è inesatta, basterebbero, anche senz'altre prove, a dimostrarlo alcuni vetusti codici della *Commedia* che recano i due epitafi (*Inclita fama* e *Iura Monarchiae*) fatti da Minghino da Mezzano e da Bernardo da Canatro pel sepolcro dantesco[1]. « Fuor di San Pietro — scrive Edoardo Alvisi — nel braccio minore del

1) Un cod. della *Commedia* trascritto da Francesco di maestro Ture da Cesena, an. 1378; il cod. Estense contenente il *Commento* di BENVENUTO, del 1408, ed altri. — Lo *Spicilegium ravennatis historiae:* « Hoc tempore Dantes Alegerius moritur Ravennae... Sepultus est Ravenne ad locum Fratrum Minorum, ubi apparet cum istis versibus, videlicet: *Iura Monarchie* », ecc.

portico che si distendeva sul lato della chiesa, venne sepolto Dante; ed i frati lo posero davanti al crocifisso che nell'altro braccio piú lungo aveva l'altare... Ivi, prima che la magnificenza di Guido gli erigesse il monumento, un epitafio fu murato: era di ser Minghino da Mezzano, uno degli amici del Poeta. Poi, durante la signoria di Bernardino, ne fu messo un altro, probabilmente prima che il Boccaccio fosse in Ravenna a portar l'elemosina a suor Beatrice » [1].

Nel 1483 Bernardo Bembo, andato a Ravenna pretore della Repubblica veneziana, fece fare all'Alighieri un deposito decoroso per mano dello scultore Pietro Lombardi; ma sembra fosse destino che a Dante morto dovesse pur mancare, almeno per lungo volger di anni, quella pace che vivo non ebbe. Infatti, avendo Firenze ottenuto da Leone X di mandare a Ravenna, tornata già, per la lega di Cambray, in dominio della Chiesa (an. 1509) a prendere i sacri resti del suo Poeta, i messi del Pontefice e dell'Accademia fiorentina, scoperchiato il sepolcro, lo trovarono vuoto; l'urna era stata bucata, e per l'apertura segretamente se ne erano levate le ossa. Se è da prestar fede ad un « sonetto a papa Clemente septimo per riavere l'ossa del gran teologo Dante fiorentino poeta », o, per dir meglio, alla autenticità di quel sonetto trovato dall'Alvisi in un codice Magliabechiano e dall'Alvisi stesso pubblicato nel suo opuscolo sul sepolcro di Dante, il trafugamento delle ossa del Poeta, ritrovate avventurosa-

1) *Sepulcrum Dantis*, Firenze, 1883. — Cfr. inoltre DIONISI, *Aneddoti*, Verona, 1799, anedd. VII; REUMONT, *Dichtergräber, Ravenna, Arquà, Certaldo*, Berlin, 1846; BORGOGNONI A., *Il sepolcro di Dante*, Ravenna, 1865; UCCELLINI, *Relazioni stor. sull'avventurosa scoperta delle ossa di D.*, Ravenna, 1865; *Della scoperta delle ossa di D., relazione*, ecc., Ravenna, 1870; *Notizie stor. relative al ritrovo... delle ossa di D.*, Ravenna, 1865; la *Relazione della commissione governativa eletta a verificare il ritrovamento delle ossa di Dante* (di A. VANNUCCI), Firenze, 1865; K. WITTE, *Dante's Gebeine in Ravenna* (Dante-Forschungen, II), Heilbronn, 1879; DEL LUNGO, *Esilio di Dante*, Firenze, 1881; FRATI e RICCI, *Il sepolcro di D.*, Bologna, 1889; RICCI, *L'ult. rifugio di D.*, Milano, 1891, ecc. ecc.

mente nel maggio del 1865 dentro un muro della cappella di Braccioforte [1], sarebbe stato operato dai frati, gelosi custodi del venerabil deposito, l'anno 1519.

III.

1. Di Dante abbiamo opere in lingua volgare ed opere in lingua latina. Sono scritte in volgare la *Vita nuova,* il *Convivio,* le *Rime*, la *Commedia;* in latino i trattati *De vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*, alcune *Epistole* e due *Egloghe* [2].

Nella *Vita nuova,* libretto diretto al primo degli amici dell'Alighieri, Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, è raccontata la storia dell'amore di Dante per Beatrice dal primo incontro con la gentile fanciulla fiorentina nel maggio del 1274 sino alla visione che il Poeta ebbe di lei, già morta nel 1290. Questa gentile operetta è composta di prose e di versi (venticinque sonetti; quattro canzoni; una ballata e una stanza) e divisa in quarantatre paragrafi, ne' quali la materia può considerarsi ripartita cosí [3]: 1-17, Amori giovanili e rime su la bellezza fisica di Beatrice (1274-1287); 18-27, Lodi della spiritual bellezza di lei (1287-1290); 28-34, Sua morte, rime dolorose (1290-1291); 35-38, Amore e rime per la *donna gentile* (1291-1293); 39-43, Ritorno all'amore e al culto di Beatrice estinta, e proponimento di non parlar piú di quella gentilissima

1) Vedi nel citato libro del Ricci su *L'ultimo rifugio di Dante*, pagg. 338-374, ordinatamente e chiaramente narrate le particolarità di questo ritrovamento.

2) Furono pure attribuite a Dante alcune rime sacre (i *Sette salmi penitenziali*, il *Credo* in tre diverse forme, una *Laude in onore di Nostra Donna*) e una *Quaestio de aqua et terra* pubblicata la prima volta da un fra Giovanni Benedetto Moncetti di Castiglione Aretino, a Venezia nel 1508. Per le rime sacre cfr. Ferrazzi, *Man. dantesco*, Bassano, 1871, IV, 475 e segg.; Fraticelli, *Le opere min. di Dante Alighieri*, Firenze, 1861, I, 219 e segg.; Witte, *Dante-Jahrbuch*, III, 257 e segg., 476 e segg.; Carducci, *op. cit.*, 139 e segg. Per la *Quaestio* cfr. Luzio-Renier, *Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra »*, in *Giorn. st. d. Lett. ital.*, XX, 125.

3) Cfr. *La « Vita nuova » di D. con introduzione, commento e glossario* di T. Casini, Firenze, 1891, pag. XXIII.

se non per dirne « quello che mai non fu detto d'alcuna » (1294). Tra le opere di Dante la *Vita nuova*, composta, secondo l'opinione piú ragionevole, intorno al 1294 o '95 [1], fu l'ultima a venire pubblicata per le stampe: e la sua prima edizione è quella di Firenze fatta nel 1576 da Bartolommeo Sermartelli, a cura di Niccolò Carducci [2].

2. Il *Convivio*, scritto da Dante poco dopo il 1300 [3], « già trapassata l'entrata di *sua* gioventute », coll'intendimento di bandire, a chi ne fosse bisognoso, il pane della scienza, doveva, nel pensiero dell'Autore, esser composto di ben quattordici trattati, ne' quali egli avrebbe commentate, secondo il senso letterale e secondo il senso allegorico, altrettante canzoni « sí d'amore come di virtú materiate », e di un trattato di introduzione: ma l'opera, rimasta incompiuta, non va oltre al quarto trattato, compreso il proemio. In quet'ultimo l'Autore dà la ragione del libro e dell'averlo scritto in volgare: negli altri trattati commenta le due canzoni: « Voi che intendendo il terzo ciel movete » e « Amor che nella mente mi ragiona », che furono inspirate a Dante dall'amore per la *donna gentile*, e la canzone che tratta della *Nobiltà* e che comincia « Le dolci rime d'Amor, ch'io solía ». Il *Convivio* fu pubblicato la prima volta dal Bonaccorsi in Firenze nel 1490. Non è citato tra le opere di Dante ricordate da Leonardo Bruni.

3. Anche il trattato *De vulgari Eloquentia*, del quale Pio Rajna ci ha dato testé una edizione critica che può dirsi perfetta [4], non lo abbiamo compiuto. Dei quattro libri che dovea contenere non ce ne restano

1) Cfr. P. RAJNA, *Per la data della « Vita nuova » e non per essa soltanto*, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, VI, 113 e segg.

2) Per la serie delle edizioni della *Vita nuova*, cfr. l'ediz. curata da C. WITTE, Leipzig, 1876.

3) Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, ecc., II, 584.

4) *Il trattato de vulgari Eloquentia per cura di* PIO RAJNA, Firenze, 1896 e Firenze, 1897 (edizione minore).

che due, il primo di diciannove capitoli, e il secondo di quattordici.

Nel primo libro di quest'opera l'Alighieri, prese le mosse dall'origine dell'umana favella e dimostrato come la facoltà di parlare sia propria soltanto degli uomini, segue la diffusione pel mondo dei diversi parlari succeduta alla confusione de' linguaggi dopo il folle tentativo di Nembrot, e considerati gli idiomi delle popolazioni dell'Europa meridionale — che distingue secondo le loro particelle affermative *oc*, *oïl* e *sí* — si ferma a quello del *sí* passandone in rassegna i quattordici dialetti, per conchiudere che il volgare illustre, aulico, cardinale e curiale, non è e non può essere vanto di alcuna regione, ma comune a tutta l'Italia. Nel secondo libro tratta del volgare illustre e da chi e come debba essere usato; e dà le regole per la composizione della canzone [1].

Questo trattato, posteriore di poco al *Convivio*, nel quale (I, 5) Dante accenna all'idea « di fare, Dio concedente, (un libro) di volgare Eloquenza », fu pubblicato la prima volta in Vicenza nella traduzione italiana del Trissino l'anno 1529; nel 1577 Jacopo Corbinelli pubblicò a Parigi il testo latino.

4. Nel trattato *De Monarchia*, composto di tre libri, Dante vuol dimostrare essere necessaria al ben essere dell'umanità la monarchia; che al popolo romano compete, per diritto umano e divino, la monarchia universale, e similmente che l'autorità dell'impero non dipende dal Pontefice, ma direttamente da Dio. La prima edizione di questo trattato è quella di Basilea del 1599. In Italia fu pubblicato per le stampe la prima volta, colla falsa data di Ginevra, nel 1740.

5. Delle rime che fanno parte del *Canzoniere* dantesco, altre si ricollegano con la *Vita nuova*, altre col

[1]) Cfr. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1879, pag. 330, e lo studio intitolato *Dante e la filosofia del linguaggio*, Napoli, 1892.

Convivio, altre si riferiscono all'amore di Dante per una donna indicata talora dal Poeta col vocabolo *pietra;* altre infine sono satiriche, e volte contro Forese Donati, parente dell'Autore. Le migliori edizioni del *Canzoniere* sono fino ad oggi quelle curate dal Fraticelli (Firenze, 1861) e dal Giuliani (Firenze, 1868) insieme con le altre opere minori di Dante.

Della *Tenzone* con Forese ha dato una buona edizione il Del Lungo in fine al suo libro, piú volte citato, *Dante nei tempi di Dante.*

6. Le epistole attribuite a Dante sono undici: 1. *Episcopo Ostiensi;* 2. *Comitibus de Romena;* 3. *Domino Moroello Marchioni Malaspinae;* 4. *Exulanti pistoriensi;* 5. *Italiae regibus et senatoribus almae urbis*, ecc.; 6. *Florentinis;* 7. *Henrico VII;* 8. *Cardinalibus italicis;* 9. *Guidoni Polentano;* 10. *Amico Florentino;* 11. *Domino Kani Grandi de Scala* [1]. Delle quali son generalmente credute apocrife la prima, la seconda, la terza, la quarta, l'ottava e la nona; e non sono ancora certamente dimostrate autentiche tutte le rimanenti. Paiono oramai invece certamente di Dante due *Egloghe* scritte in risposta a Giovanni Del Virgilio che aveva invitato il Poeta a recarsi a Bologna, esortandolo in pari tempo a scrivere poemi latini [2]. Per le *Epistole* son da vedere, tra le altre, le edizioni già citate del Fraticelli e del Giuliani, quella del Torri (Livorno, 1842) e la recentissima di Edoardo Moore (Oxford, 1894); per le *Egloghe* la prima edizione che fu fatta in Firenze nel 1719, quelle del Fraticelli e del Giuliani e l'ultima di Francesco Pasqualigo (Lonigo, 1888).

7. La *Commedia*, l'opera massima di Dante Alighieri,

[1]) Si dissero pure scritte da Dante tre lettere che mandò la contessa di Battifolle alla imperatrice Margherita di Brabante, e di altre epistole, che son perdute, parlano i biografi dell'Alighieri. Dante stesso (*Vita nuova*, XXX) accenna ad una sua lettera a' Fiorentini.

[2]) Cfr. F. Macri-Leone, *La Bucolica lat. nella Lett. ital. del sec. XIII,* ecc. Torino, 1889.

onorata dai posteri coll'appellativo di *divina*[1], è un poema allegorico didattico che narra una visione, durante la quale il Poeta, guidato prima da Virgilio, poi da Beatrice, visita i cerchi infernali discendendo fino al centro della terra, dove risiede Lucifero; di là, risalendo alla superficie del globo, ascende il sacro monte del Purgatorio sino al Paradiso terrestre; quindi, lanciandosi pei nove cieli giunge fino all'Empireo, ove l'alto viaggio si compie con la beatifica visione della Divinità. Secondo l'opinione piú probabile, l'azione del Poema si svolge entro nove giorni, dalla notte del 24 al 25 di marzo 1300 precedente al venerdí santo, fino all'ottava di Pasqua[2]. Il Poema è scritto in terzine e diviso in tre cantiche, l'una di trentaquattro, le altre di trentatre canti ciascuna. I cento canti hanno 14233 versi, dei quali 4720 appartengono all'*Inferno*, 4755 al *Purgatorio* e 4758 al *Paradiso*[3].

Il germe della *Divina Commedia* è nella visione finale della *Vita nuova*, e secondo altri pure nella canzone *Donne che avete intelletto d'Amore;* e la grande opera, cominciata durante l'esilio, fu compiuta sicuramente a Ravenna, negli ultimi anni della vita del Poeta. Ma la cronologia ne è tuttavia incerta e difficilissima[4].

Dei varii sensi che son da ricercare nel Poema parla Dante stesso nella epistola con la quale egli dedica il *Paradiso* a Can Grande della Scala, e che può considerarsi come una introduzione alla lettura di tutta la *Commedia*.

Fin dal terzo decennio del secolo XIV incominciarono

[1]) Cfr. O. ZENATTI, *La « divina » Commedia e il « divino » Poeta*, Bologna, 1895.

[2]) Intorno a questo argomento mi piace di segnalare al lettore un recentissimo diligente lavoro del prof. FIL. ANGELITTI del r. Osservatorio di Napoli, intitolato: *Sulla data del viaggio dantesco, desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella « Commedia »*, Napoli, 1897.

[3]) F. MARIOTTI, *Dante e la statistica delle lingue*, ecc., Firenze, 1880, pagg. 89 e segg.

[4]) P. RAJNA, *La genesi della « Divina Commedia »*, nel vol. *La vita ital. nel Trecento. Letteratura*. Milano, 1892.

i commenti al Poema [1]; che ben presto ebbe anche lettori, tra i quali il Boccaccio, traduttori, imitatori e illustratori senza numero. Dal secolo XV ad oggi la *Commedia* ha avuto oltre quattrocento edizioni, delle quali le prime sono quelle di Foligno, di Iesi, di Mantova e di Napoli (1472-1474), diligentemente riprodotte dal lord G. G. Warren Vernon nel 1858 [2]; la *Vindeliniana* di Venezia del 1477, col commento di Jacopo della Lana; la *Nidobeatina* di Milano, 1477-'78, e la fiorentina di Niccolò di Lorenzo della Magna, col commento di Cristoforo Landino, 1481 [3].

Marina di Pisa, agosto 1897.

G. L. PASSERINI.

1) L. ROCCA, *D'alcuni commenti della « Divina Commedia »*, Firenze, 1891.
2) *Le prime quattro edizioni della « Divina Commedia » letteralmente ristampate per cura di* G. G. WARREN LORD VERNON. Londra, 1858.
3) Per la bibliografia delle opere di Dante cfr., oltre i notissimi manuali del DE BATINES e del FERRAZZI la *Dantologia* e la *Enciclopedia dantesca* di G. A. SCARTAZZINI, Milano, 1894 e 1896.

AVVERTENZA

In questa edizione della Vita nuova *ho fedelmente riprodotto il testo contenuto nel codice Strozziano VI*, 143 *del secolo XIV*[1]; *ma qua e là, dove la lezione mi è parsa guasta o manchevole, la ho emendata o compiuta secondo il testo del codice Chigiano, quale ci è offerto dalla stampa del Casini*[2].

Salvo alcune particolarità ortografiche di cui sarebbe stata inutile pedanteria tener conto in una edizione ordinata ad uso delle scuole, e alcuni materiali strafalcioni del copista, io ho sempre scrupolosamente segnato in caratteri corsivi le parole del testo Chigiano da me sostituite a quelle del manoscritto Strozziano, e in caratteri tondi le aggiunte; racchiudendo queste e quelle dentro parentesi quadre. Ora do qui, per comodo degli studiosi, la nota delle varianti.

Pag. 1, PROEMIO: Il cod. Strozz. legge: *In quella parte dellibro della mia memoria sitruova una robca la qual dice Incipit vita nova dinanzi alla quale poco si potrebbe legere.*

Pagina	4, paragrafo	II:	*Poiché.*	Il codice legge:	*Puro che.*
»	7, »	IV:	*t'ha.*	»	*era.*
»	8, »	V:	*in tanto.*	»	*mirando.*
»	10, »	VII:	*dignitate.*	»	*divinitate.*
»	12, »	VIII:	*farne.*	»	*farme.*
»	18, »	XII:	*ubbidir ben.*	»	*bene ubidir.*

1) Della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Altri codd. della *Vita nuova*, scritti certamente nel sec. XIV, sono il Chigiano L, VIII, 305 e un cod. di casa Martelli. Della fine del sec. XIV e de' primi anni del XV, sono il Laurenziano XC sup., 136, e il Riccardiano 1050. Appartengono al sec. XV o alla prima metà del XVI il Laurenziano XL, 31, il Laurenz. XL, 42, il Magliabechiano VII, 187, il Magliab. VII, 1103, i Laurenz. - Ashburnham 679 e 843, il Magliab. della ss. Annunziata 1267, il Marciano X, 26, il Vaticano-Capponiano 262, il Corsiniano 1085, il Chigiano L, V, 176, i Trivulziani 1050 e 1058, il cod. Capitolare di Verona 445; i Palatini 204 e 119, l'Ambrosiano R, 95 sup., 13, il Bodleiano-Canoniciano 114; il Braidense AG, XI, 5; il Napoletano XIII, C., 9; il cod. Nobili (ora smarrito); il cod. di Strassburg; il Laurenz. XC sup., 137; il Riccard. 1118, il Marciano cl. IX, 191; il cod. Cavalieri; i Panciatichiani 9 e 10. Per maggiori notizie intorno a questi mss. consulta l'ediz. della *Vita nuova* curata da C. WITTE, Leipzig, 1876.

2) La « *Vita nuova* » *di Dante Alighieri, con introduzione, commento e glossario di* T. CASINI, Firenze, 1891.

Pagina	20,	paragrafo	XIII :	*varietate.*	Il codice legge :	*veritade.*
»	22,	»	XIV :	*che li.*	»	*cholli.*
»	27,	»	XVIII :	*de l'altra.*	»	*della nostra.*
»	29,	»	XIX :	*parlarne.*	»	*parlare con.*
»	30,	»	» :	*di Madonna.*	»	*d'una donna.*
»	35,	»	XXII :	*da.*	»	*di.*
»	40,	»	XXIII :	*a loro.*	»	*allora.*
»	42,	»	» :	*saettavan.*	»	*saettaron.*
»	»	»	» :	*augelli.*	»	*angeli.*
»	43,	»	» :	*desideroso.*	»	*doloroso.*
»	44,	»	XXIV :	*dicesse.*	»	*disse.*
»	45,	»	» :	*voli.*	»	*volli.*
»	46,	»	XXV :	*di.*	»	*a.*
»	48,	»	» :	*terzo.*	»	*secondo.*
»	51,	»	XXVI :	*operava.*	»	*opera.*
»	57,	»	XXXI :	*viemmene.*	»	*mi vene.*
»	58,	»	» :	*la mia donna.*	»	*l'anima si n'andò.*
»	»	»	» :	*mercede.*	»	*aver mercede.*
»	60,	»	XXXIII :	*donna.*	»	*donna mia.*
»	66,	»	XXXVIII :	*recommi.*	»	*ricontai.*
»	68,	»	XXXIX :	*si vilmente.*	»	*similmente.*
»	»	»	» :	*vanitade.*	»	*nativitate.*
»	70,	»	XL :	*a loro.*	»	*altro.*

LA "VITA NUOVA"

Incipit il libro della nuova vita di Dante.

In quella parte del libro [1] della mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si truova una robrica [2] la qual dice: — *Incipit Vita nova* [3]: — sotto la quale robrica i' trovo scritte le parole [4], le quali è mio intendimento d'asemplare [5] in questo libello [6]; e se non tutte, almeno la loro sentenzia [7].

§ I. — Nove fiate [8] appresso il mio nascimento, era tornato lo cielo da la luce [9] quasi ad un medesimo punto, [quanto] alla sua propria girazione [10], quando agli miei occhi apparve prima [11] la gloriosa donna [12]

1. intendi: i ricordi delle cose vedute, udite o lette dopo la prima fanciullezza, e rimaste impresse nella memoria, la quale, dinanzi a questa età, pochi ricordi conserva.
2. sommario, titolo; che negli antichi libri si scriveva generalmente in rosso, lat. *ruber*.
3. comincia la vita nuova: cioè, la vita giovanile che, secondo Dante, va sino all'anno 25º. Cfr. *Conv.*, IV, 24; *Purg.*, XXX, 115.
4. i « ricordi della giovinezza (di Dante) » CASINI.
5. trascrivere, dal lat. *exemplare*. Cfr. *Inf.*, XXIV, 4.
6. libriccino. Cfr. *Conv.*, II, 2.
7. significato.
8. intendi: erano trascorsi nove anni dalla mia nascita insino al dí in cui m'incontrai con Beatrice. Dante, nato nel 1265, conobbe dunque Beatrice nell'anno 1274.
9. il cielo del sole. Cfr. *Purg.*, XXXII, 53.
10. circolazione, giro.
11. per la prima volta.
12. signora (lat. *domina*).

de la mia mente [1], la quale fu chiamata [da molti] Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare [2]. Ella era già in questa vita stata tanto [3], che nel suo tempo lo cielo stellato [4] era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado [5]: sí che quasi dal principio [6] del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno [7], cinta [8] ed ornata a quella guisa che si convenía a la sua giovanissima etade. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita [9], la qual dimora nella secretissima camera del cuore [10], cominciò a tremare sí fortemente, che apparía negli menimi [11] polsi orribilmente; e tremando [12] disse queste parole: — *Ecce Deus fortior me qui veniens dominabitur mihi* [13]. — E in quel punto lo spirito animale [14], la qual dimora nella camera, nella quale tutti li spiriti sentitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliar molto, e, parlando spezialmente alli spiriti del viso [15], disse queste parole: — *Apparuit jam beatitudo vestra* [16]. — In quello punto lo spirito naturale [17], lo quale dimora

1. cioè, che ancor vive e signoreggia nella mia memoria. Cfr. *Conv.*, II, 2 e 9.
2. non sapevano qual nome piú adattato e conveniente di quello dovessero darle.
3. cioè: ella era nata già da otto anni e quattro mesi quand'io la vidi per la prima volta.
4. la sfera delle stelle.
5. si era spostato di un grado da occidente verso l'oriente. Questo spostamento, secondo le antiche dottrine astronomiche, si compieva in otto anni e quattro mesi; cioè, nella dodicesima parte di un secolo.
6. sul principio.
7. cioè di un color rosso sbiadito, quasi roseo.
8. stretta alla vita da una cintura.
9. « lo spirito o principio vitale » FRATICELLI.
10. la parte concava del cuore, dove si accoglie il sangue (*Inf.*, I, 20) e dove « abitano gli spiriti vitali » BOCCACCIO.
11. menomati, indeboliti.
12. sottint.: *lo spirito della vita.*
13. ecco un Dio piú forte di me che viene a signoreggiarmi.
14. « la *vis animalis*, che ha sede nel cervello, *ne l'alta camera,* dove tutte le facoltà sensitive portano le loro percezioni » CASINI.
15. della vista.
16. apparve già la beatitudine vostra.
17. lo spirito vocale

in quella parte [1] ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere e, piangendo, disse queste parole: — *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps* [2]. — D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò l'anima mia, la qual fù sí tosto [3] a lui disponsata [4], e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoría, per la virtú [5] che gli dava la mia immaginazione, che me convenía fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte ch' io cercassi per veder questa angiola giovanissima: onde io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sí nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola che il poeta Omero [6]: — *Ella non parea figlia d'omo mortale, ma di Deo.* — Ed avvegna che la sua immaginazione, la qual continuatamente meco stava, fosse baldanza d'Amore [7] a signoreggiare me, tutta via era di sí nobilissima vertú, che nulla volta sofferse [8] ch'Amore mi reggesse, sanza lo fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotale consiglio fosse utile a udire. E [però] che soprastare [9] a le passioni e agli atti di tanta gioventudine [10] pare alcuno parlare fabuloso [11], mi partirò da esse, e, trapassando molte cose, le quali si potrebbero traere dall'esemplo donde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi [12].

1. nella bocca, per la quale prendiamo il nutrimento.
2. misero me, che d'ora in poi sarò spesse volte impedito!
3. prestamente, d'un tratto.
4. legata.
5. per la forza che gli conferiva la mia debolezza.
6. ciò che disse il poeta Omero nella *Iliade*, XXIV, 258, parlando di Ettore: *Non poteva esser figliuolo di un uom mortale, ma di un dio.* Al. intende del passo in lode di Elena, III, 158: *Rassomiglia assai alle dee immortali.* Cfr. *Conv.*, IV, 20.
7. intendi: fosse cagione all'Amore di signoreggiarmi.
8. non tollerò giammai.
9. soffermarsi.
10. di cosí giovane età.
11. propr. non vero, favoloso; qui sta, piuttosto, per leggero e poco utile e importante a narrare e a udire.
12. sotto piú gravi argomenti

§ II. — [*Poiché*] furo tanti die, che appunto eran passati li nove anni appresso l'apparimento sopra scritto [1] di questa gentilissima donna, ne l'ultimo di questi dí [2] avvenne che questa mirabil donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne le quali erano di piú lunga etade; e passando per una via sole, [volse] gli occhi verso quella parte ov'io era [3] molto pauroso [4]; e per la sua ineffabile cortesía, la qual è oggi meritata [5] nel gran secolo [6], mi salutoe virtuosamente [7]: tanto ch'a me parve allora vedere tutti li termini [8] de la beatitudine. L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente [9] nona di quel giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole vennero a li miei orecchi, presi tanta dolcezza che, come inebriato [10], mi partii da le genti, e ricorso a lo solingo luogo d'una mia camera, puosemi a pensare di questa cortesissima.

§ III. — E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno et dolcissimo, nello quale m' apparve [una maravigliosa [11] visione: che mi parea vedere ne la mia camera una nebula [12] di colore di fuoco, dentro a la quale i' discernea una figura d'un signore, di pauroso [13] aspetto a chi la guardasse. E pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabil cosa era: e ne le sue parole dicea molte cose le quali non intendea, se non poche; tra le quali intendea queste: *Ego dominus*

1. la descritta apparizione di Beatrice, avvenuta nel 1274.
2. cioè il 10 di maggio 1283, ultimo giorno del nono anno dopo l'apparimento di Beatrice.
3. stava.
4. timido, e mezzo nascosto.
5. rimunerata, premiata.
6. nel *secolo immortale*. Cfr. *Inf.*, II, 14-15.
7. con onesta cortesía, come si conviene a donna virtuosa.
8. i confini; cfr. § X, pag. 14. Intendi: mi parve di godere intera la beatitudine.
9. precisamente.
10. sottint.: *di gioia*.
11. nuova e straordinaria.
12. dal lat.; nuvola.
13. tale da metter paura. Cfr. *Inf.*, II, 90

tuus [1]. Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormir nuda, salvo che involta mi parea in un drappo, sanguigno leggeramente [2]; la qual guardando molto intentivamente [3], conobbi ch'era la donna de la salute [4], la quale m'avea lo giorno dinanzi [5] degnato di salutare. E ne l'una de le sue mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse [6] tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: -- *Vide cor tuum* [7]. — E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormía; e tanto si sforzava per suo ingegno [8], che le facea mangiare questa cosa che 'n mano li ardea: la quale ella mangiava dubitosamente [9]. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto: e, cosí piangendo, si ricogliea [10] questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che sí ne gisse [11] verso il cielo; ond'io sostenea sí grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non poteo sostenere [12], anzi si ruppe e fui isvegliato. E mantenente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, ne la quale m'era questa visione apparita era la quarta de la notte stata; sí che appare manifestamente, ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte.

Pensando io ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire [13] a molti, li quali erano famosi trovatori [14]

1. io sono il signor tuo.
2. cioè di un debole color rosso.
3. attentamente.
4. salutare, che reca salvezza. Cfr. *Inf.*, II, 76 e seg. Al. intende: la donna del saluto.
5. « in quel giorno, ma alcune ore prima della visione » CASINI. Cfr. § II, pag. 4.
6. sottintendi: *per amore*.
7. guarda il tuo cuore.
8. con tutto il suo ingegno, la sua arte.
9. paurosamente.
10. raccoglieva, dal lat. *recolligere*.
11. se ne andasse.
12. sopportare; « durare piú a lungo » FIORETTO.
13. sapere.
14. dal prov. *troubadors*, trovatori; e cosí si dissero, propriamente, gli autori di rime provenzali. Qui s'intende de' poeti nel volgar nostro. Erano a quel tempo famosi trovatori in Toscana fra Guittone (*Purg.*, XXIV, 56; XXVI, 124; *De vulg. El.*, I, 13,; II, 6), Chiaro Davanzati, Bonagiunta Orbiciani (*Purg.*, XXIV, 19-20; *Vulg. El.*, I, 13) e Guido Cavalcanti (*Inf.*, X, 63; *Purg.*, XI, 97; *De vulg. El.*, I, 13, ecc.).

in quel tempo; e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto [1], per me medesimo, l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare un sonetto, nel quale io salutasse tutti li fedeli [2] d'Amore, e, pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun'alma presa [3] e gentil core, [Son. I]
nel cui cospetto ven lo dir presente,
a ciò che mi rescriva in su' parvente [4],
salute in lor [5] Segnor, ciò è Amore.
Già eran quasi che atterzate [6] l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente [7],
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza [8] membrar [9] mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
mio core in mano, e nelle bracci' avea
madonna, involta 'n un drappo, dormendo [10].
Poi la svegliava, d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: ché ne la prima parte saluto, e domando risponsione [11]; ne la seconda significo [12] a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie: tra li quali fue risponditore quelli, cu' io chiamo primo de li miei amici [13]; e disse allora un sonetto

1. conosciuto. « Da queste parole appare che Dante non apprese da alcun maestro l'arte di rimare » Casini.
2. seguaci. Cfr. il § XXIV, pag. 45.
3. amante, vinta da Amore. Cfr. il § XXIV, pag. 44.
4. secondo la sua opinione.
5. nel nome di Amore, loro signore.
6. passate le prime tre ore.
7. del tempo in cui splendono le stelle; cioè: della notte.
8. la cui natura.
9. ricordare.
10. dormente, che dormía.
11. dal lat.; risposta.
12. dico, espongo.
13. Guido di m. Cavalcante de' Cavalcanti, fiorentino, m. il 27 di agosto 1300. Cfr. *Inf.*, X, 63 e *Purg.*, XI, 97; *De vulg. El.*, I, 13, ecc. Gli altri dei quali pur si conoscono le risposte inviate al sonetto dantesco, sono Dante da Maiano e Cino da Pistoia (*De vulg. El.*, I, 10, 13, ecc.)

lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne*[1] *valore.* E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio[2] del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li piú semplici.

§ IV. — Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale[3] ad essere impedito ne la sua operazione[4], però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond'io divenni in picciol tempo poi di sí fraile[5] e debole condizione, che a molti amici pesava[6] de la mia vista; e molti, pieni d'invidia[7], già si procacciavano di sapere di me quello ch'io volea del tutto celare] ad altrui. E io, accorgendomi del malvagio dimandare[8] che mi faceano, pella volontà d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio della ragione, rispondea loro ch' Amore era quegli che m'avea cosí governato[9]; dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne[10], che queste non si potean coprire. E quando mi domandavano: — Per cui [*t'ha*] cosí distrutto[11] questo Amore? — ed io sorridendo li guardava e nulla diceva loro.

§ V. — Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte[12] ove si udivano parole della Regina della gloria; ed io era in luogo dal quale vedea la

1. ogni.
2. sentenza, significato.
3. lo *spirito naturale* del § I, pag. 2.
4. cioè: nel ricevere *lo nutrimento nostro;* cfr. pag. 3.
5. fragile.
6. doleva.
7. qui per *desiderio,* dal provenzale *enveja.*
8. le insistenti domande di que' curiosi, che pareano spietate a Dante geloso custode del suo segreto.
9. che avea fatto di me cosí mal governo.
10. segni.
11. disfatto, condotto a tale misero stato.
12. in chiesa, ove si recitavano le lodi di Maria.

mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me[1], per retta alinea, sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio guardare, che parea che sopra lei terminasse[2]; onde molti s'accorsero del mio mirare. E [*in tanto*] vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dicere appresso me: — Vedi come cotal donna distrugge la persona di costui. — E nominandola, intesi che dicea[3] di colei che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato, lo giorno[4], altrui per mia vista[5]: ed immantanente pensai di fare di questa gentil donna schermo[6] della veritade; e tanto ne mostrai[7] in poco di tempo, che lo mio secreto fu creduto sapere da le piú persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e, per piú fare credere altrui, feci per lei certe cosette per rima[8], le quali non è mio intendimento di scriver qui, se non in quanto facesse[9] a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però lascierò tutte, salvo che alcuna cosa[10] ne scriverò, che parrà che sia loda di lei.

§ VI. — Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte[11], mi venne una volontà di voler ricordar lo nome di

1. tra lei e me.
2. che parea vòlto a lei.
3. che si dicea.
4. per quel giorno, per quella volta almeno.
5. a cagione del mio continuo guardare.
6. difesa.
7. fingendo di guardarla amorosamente.
8. certe brevi poesie.
9. ciò servisse.
10. qualcuna delle *cosette per rima*.
11. intendi: era schermo « solamente per me,....poiché per gli altri io ne era innamorato davvero » CASINI.

quella gentilissima [1], e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentil donna; e presi li nomi di lx le piú belle donne de la cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Siri, e compuosi una pistola [2] sotto forma di serventese [3], la quale io non scrivo: e non n'arei fatto menzione se non per dire quello che maravigliosamente addivenne [4]: cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove tra gli nomi di queste donne.

§ VII. — La donna, co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse da la sopra detta cittade [5] e andasse in paese molto lontano [6]: per ch'io, quasi isbigottito della bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, piue ch' io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se de la sua partita [7] io non parlasse alquanto dolorosamente, le persone si sarebbono accorte piú tosto del mio nascondere, propuosi di fare alcuna lamentanza in un sonetto, lo quale io scriverò, a ciò che [8] la mia donna [9] fue immediata cagione di certe parole che nel sonetto sono, sí come appare a chi lo 'ntende: e allora dissi questo sonetto [10] che comincia:

1. di Beatrice.
2. epistola.
3. componimento, per lo piú in terza rima, in lode di donne. Il serventese di cui qui Dante parla, ci è ignoto.
4. miracolosamente accadde. Forse la rima obbligò Dante a metter Beatrice nel nono posto tra le sessanta donne fiorentine.
5. Firenze.
6. in Lombardia, sec. il BALBO; sec. il WITTE in Arezzo, e in Siena sec. il D'ANCONA. Il CASINI è d'opinione che questa donna dello schermo uscisse di Firenze per andare a marito « in una città di Toscana che non è possibile determinare. »
7. dipartita, partenza. Cfr. *Inf.*, XXII, 79; *Purg.*, II, 133.
8. per ciò che.
9. Beatrice; alla quale si riferisce ciò che Dante dice, in questi versi, intorno alla sua condizione dolorosa.
10. questo, e il seg. componimento (*Morte villana*), sono sonetti doppi; così detti, per la forma che differisce dal son. comune. Cfr. CASINI, *Sulle forme metr. ital.*, III, 4.

O voi, che per la via d'Amor passate, [Son. II]
attendete, e guardate
s'egli è dolore [alcun] quant'è 'l mio, grave:
e prego sol ch'audir mi sofferiate [1],
e poi imaginate
s'i' son d'ogni tormento ostiale [2] e chiave.
Amor, non già per mia [poca] bontate,
ma per sua nobiltate,
mi prese in vita sí dolce e soave,
ch'i' mi sentía dir dietro spesse fiate:
— Deo per qual [*dignitate*] [3]
cosí leggiadro questo lo cor have? —
Ora [ho] perduta questa mia baldanza [4],
che si movea d'amoroso tesoro;
onde io pover dimoro,
in guisa, che di dir mi vien dottanza [5].
Sí ch'io, volendo far come coloro,
che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza,
e dentro da lo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: ché nella prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia [6] *profeta:* — O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus; — *e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto* [7], *con altro intendimento che l'estreme parti* [8] *del sonetto non mostrano;* [e] *dico che io ho ciò perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor, non già.

§ VIII. — Appresso lo partir di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli angioli [9] di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa in questa sopra detta cittade; lo cui corpo io vidi iacere sanza l'anima in

1. tollerate di udirmi.
2. da *ostium*, porta, adito. Al. mss. leggono *ostello*, dal fr. ant. *hostel*, lat. *hospitalis;* asilo, ricetto. Intendi: io son tutto occupato e signoreggiato da ogni tormento. Cfr. *Conv.*, III, 8.
3. cioè, qual merito speciale lo fa degno di cosí gentile amore?
4. gioia.
5. timore, dubitanza. Cfr. *Inf.*, XXXI, 110.
6. nelle *Lamentazioni*, I, 12.
7. « cioè, nella condizione di una vita *dolce e soave* » CASINI.
8. i versi 13-20 del sonetto.
9. Dio.

mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima [1], non poteo sostenere alquante lacrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta co la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte de le parole [2] che io ne dissi, sí come appare manifestamente a chi lo 'ntende: e dissi allora questi due sonetti, li quali comincian *Piangete;* e lo secondo *Morte villana.*

[SON. III]

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
vedendo qual cagion lui fa plorare:
amor sente a pietà donne chiamare,
mostrando amaro duol per gli occhi fore;
perché villana Morte in gentil core
ha miso il suo crudele adoperare,
guastando ciò ch' al mondo è da laudare
in gentil donna, sovra [3] dell'onore.
Udite quanto Amor le fece orranza [4]:
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera [5]
sovra la morte immagine avvenente;
e riguardava vèr lo ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era,
che donna fu di sí gaia sembianza [6].

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo Signore loro piange, e dico che intendo la cagione perché piange, a ciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione, nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite quanto Amor.

[SON. IV]

Morte villana di pietà nemica,
di dolor madre antica,

1. Beatrice.
2. cioè, sulla fine dei due segg. sonetti.
3. oltre. Al. legge *fora,* ma il senso non cambia.
4. onore. *Inf.*, IV, 74.
5. personificato in Beatrice. *Forma,* per aspetto, come in *Inf.*, XXX, 41, *Purg.*, XVII, 19, ecc.
6. intendi: la quale gentil alma fu donna (lat. *domina,* signora) di così leggiadro corpo (*gaia sembianza*).

iudicio[1] incontrastabile, gravoso,
poi c'hai data materia al cor doglioso,
ond'io vado pensoso,
di te blasmar la lingua s'affatica.
E s'io[2] di grazia ti vo' far mendica,
convenesi ch'io dica
lo tuo fallar d'ogni torto tortoso;
non però ch'a la gente sia nascoso,
ma per [*farne*] cruccioso[3]
chi d'Amor per innanzi[4] si notrica.
Dal secolo[5] hai partita cortesía,
e, ciò ch'è in donna da pregiar, vertute:
in gaia gioventute
distrutt' hai l'amorosa leggiadria.
Piú non vo' discovrir qual donna sia
che per le proprietà sue conosciute:
chi non merta salute[6],
non speri ma' d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri[7]*; nella seconda, parlando a lei, dico la cagione perch'io mi muovo a blasmarla; ne la terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona*[8], *avvegna che quanto al mio intendimento sia difinita. La seconda comincia quivi:* Poi c'hai data; *la terza:* E s'io di grazia; *la quarta quivi:* Chi non merta.

§ IX. — Ma tuttavía appresso la morte di questa donna alquanti díe, avvenne cosa pella quale me convenne partire dalla sopradetta cittade, e ire verso quelle parti ov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa avvegna che non tanto lontano fosse lo termine de lo mio andare, quanto ell'era. E tutto ch'io fossi

1. sentenza, decreto inevitabile (*incontrastabile*).
2. intendi: s'io voglio privarti d'ogni grazia, convien ch'io sveli il tuo gran maleficio (*lo tuo fallar*), colpevole (*tortoso*) d'ogni colpa (*torto*); cioè, di aver tolta al mondo la gentile e virtuosa donna.
3. adirato, mal disposto contro di te.
4. d'ora in poi.
5. dal mondo. *Purg.*, XVI, 135 e XXX, 105.
6. « chi non è buono e altamente gentile, come Beatrice, a cui ella già s'accompagnava » FIORETTO.
7. che le si convengono, che le stan bene.
8. a Beatrice.

alla compagnia di molti, quanto a la vista [1], l'andar mi dispiacea sí, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che 'l cuore sentía, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine.

E però lo dolcissimo segnore, lo quale mi segnoreggiava per la virtú de la gentilissima donna, ne la mia immaginazione a me apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Elli mi parea disbigottito et guardava la terra, salvo che tal volta li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume e bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gía lungo questo cammino [2] là ove io era. A me parve ch' Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: — Io vengo da quella donna, la qual è stata tua lunga difesa; eo so che lo suo rivenire non sarà [3]; e però quel cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna la qual sarà tua difensione [4], come questa era. (E nomollami sí che io la conobbi bene). Ma tuttavía di queste parole, ch'io t'ho ragionate [5], se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altri. — E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sé [6]: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno [7] cominciai questo sonetto lo quale comincia: *Cavalcando l'altr'ier per un cammino.*

1. in apparenza; però che Dante viaggiava tutto raccolto ne' suoi pensieri, senza prender parte a' discorsi della brigata colla quale andava.
2. strada.
3. cioè, non ritornerà piú.
4. schermo. Cfr. § V, pag. 8.
5. dette.
6. cioè: « io restai così turbato per le parole d'Amore, che il cuore soverchiò l'imaginazione, sí che improvvisamente disparvero i fantasmi della mia mente » CASINI.
7. dopo quel giorno, il giorno seguente.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino, [Son. V]
pensoso dell'andar, che mi sgradía,
truovai Amore in mezzo de la via,
in abito legger di pellegrino.
Ne la sembianza mi parea mischino[1]
come avesse perduta signoría:
e, sospirando, pensoso venía,
per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
e disse: — Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere:
e recolo a servir novo piacere[2]. —
Allora presi di lui sí gran parte,
ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico si com'io trovai Amore, e quale parea a me; nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegna che non compiutamente, per tèma che avea di scovrire lo mio secreto; nella terza dico com'egli mi disparve. La seconda comincia quivi: [« Quando mi vide »; la terza quivi:] Allora presi

§ X. — Appresso la mia ritornata[3] mi misi a cercare di questa donna, che lo mio [segnore m'avea nominata nel cammino de' sospiri[4]. E acciò] che lo mio parlare sia piú brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre gli termini della cortesia; onde molte fiate mi pensava duramente[5]. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce[6] che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizii e regina de le vertudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare nello quale stava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente[7] adoperava.

1. vile, di basso stato, servo. Cfr. *Inf.*, IX, 43 e XXVII, 115.
2. e lo reco ad amare (*servir*) un'altra bella donna (*novo piacere*).
3. ritorno.
4. la via per la quale Dante avea cavalcato sospirando.
5. mi pesava dolorosamente.
6. il chiacchierar della gente, *oltre gli termini* (i confini, i limiti) *della cortesia*.
7. per sua virtú. Cfr. il § XXVI, pag. 50.

§ XI. — Dico che quando ella apparía da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse bene dimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: — Amore! — con viso vestito d'umiltade. E quando ella fosse alquanto appropinquata al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi [1], pingea li deboletti spiriti del viso [2], e dicea loro: — Andate ad onorare la donna vostra; — ed egli si rimaneano nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo poteva mirando lo tremare degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo [3] che potesse obumbrare [4] [a] me la intollerabile [5] beatitudine, ma egli quasi pello soverchio di dolcezza divenía tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sí che appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale, molte volte, passava e redundava [6] la mia capacitade.

§ XII. — Ora, tornando allo proposito di ciò, che poi la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitome da le genti, in solinga [7] parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime; e poi che alquanto mi fue levato e sollevato questo lagrimare, misimi [ne] la mia camera, là ove io potea lamentarmi sanza essere udito. E quivi cominciando, misericordia

1. le facoltà delle sensazioni.
2. della vista.
3. tale ostacolo.
4. togliere, nascondere, offuscare.
5. eccessiva.
6. vinceva, sorpassava la mia capacità.
7. solitaria

chiamai alla donna[1] della cortesía, e dicendo: — Amore, aiuta lo tuo fedele — m'addormentai come un pargoletto battuto, lacrimando. Avvenne, quasi nel mezzo del mio dormire, che me parve vedere nella mia camera lungo[2] me sedere un giovane[3] vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto, quanto alla vista sua, mi guardava là ov'io iacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: — *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra*[4]. — Allora mi parve ch'io il conoscessi, però che mi chiamava cosí, come assai fiate negli miei sonni m'avea già chiamato. E riguardandolo, pareami che piangesse[5] pietosamente, e parea ch'attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare cosí con esso, e dissi: — Segnore de la nobilitade, e perché piangi tu sí coralmente? — E quegli mi dicea queste parole: — *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic*[6]. — Allora, pensando alle sue parole, mi parea che m'avesse parlato molto oscuramente, sí ch'io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: — Che è ciò, Signor, che mi parli cosí oscuramente? — E quegli mi dicea in parole vulgari[7]: — Non dimandare piú che utile ti sia. — E però cominciai allora con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandàlo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto

1. signora, regina, lat. *domina*. Cfr. il § I, pag. 1, ecc.
2. presso, vicino; come in *Inf.*, X, 53; XII, 101, ecc., ecc.
3. Amore, che prima era vestito di *vili drappi* (§ IX, pag. 13), appare ora a Dante in candidissima vesta « quasi per far vedere la purità dei consigli, coi quali viene a rivolger Dante al vero amore » CASINI.
4. figliuol mio, è tempo di abbandonare le false imagini de' nostri amori.
5. Amore piangeva perché i *simulacra* da lui consigliati al suo fedele « avevano fatto che a questi fosse negata la beatitudine del saluto, e cosí riuscito a male un consiglio dato a fine di bene » D'ANCONA.
6. io son come il centro del circolo, ugualmente distante da tutte le parti dalla circonferenza; ma tu non sei cosí.
7. intendi: semplici e piane.

questo: — Nostra Beatrice udío de te da certe persone, ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino degli sospiri, ricevea da te[1] alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò di salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto[2] per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprendi la forza ch'io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente della puerizia tua. E di ciò chiama testimonio colui[3] che bene lo sa; e come tu preghi lui che gliele dica: e io, che sono quegli, volentieri le ne ragionerò[4]; e per questo sentirà ella la tua volontade: la quale sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati[5]. E queste parole fa che sieno quasi un mezzo[6], sí che tu non parli a lei immediatamente, ché non è degno. E non le mandare in alcuna parte sanza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonía[7], nella quale io sarò tutte volte che sarà mestiere. — E dette queste parole, si disparve, e lo mio sonno fu rotto. Onde io, ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella ora nona del díe; e anzi ch'io uscissi di questa camera, propuosi di fare una ballata[8], nella quale io seguitassi[9] ciò che lo mio Signore m'avea imposto; e feci questa ballata che comincia: *Ballata:*

Ballata, i' vo' che tu ritruovi Amore, [BALLATA]
e con lui vadi a Madonna davanti,

1. cioè, per colpa tua.
2. l'amore che hai per Beatrice.
3. cioè, Amore.
4. « le dimostrerò... che quello che parve amore per altra donna, fu amoroso strattagemma » D'ANCONA.
5. le persone che avevan detto a Beatrice esser Dante noioso alla donna della difesa.
6. un intermediario.
7. di soave musica.
8. cfr. CASINI, *Sulle forme metr. ital.*, II, 1-2.
9. mandassi ad effetto, facessi.

sí che la scusa mia, la qual tu canti,
ragioni[1] poi con lei lo mio Segnore.
Tu vai, Ballata, sí cortesamente,
che sanza compagnia
dovresti in tutte parti avere ardire;
ma, se tu vogli andar sicuramente,
ritruova l'Amor pria,
che, forse, non è buon sanza lui gire;
però che quella che ti dee audire,
sí come io credo, è vèr di me adirata:
e tu da lui non fosse accompagnata,
leggeramente[2] ti faría disnore.
Con dolce sôno, quando se' con lui,
comincia este parole,
appresso ch'averai chiesta pietate:
— Madonna, quegli che mi mandò a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amor è qui, che per vostra biltate
lo face, come vol, vista cangiare:
dunque, perché gli fece altra guardare,
pensatel voi, dacché non mutò il core[3]. —
Dille: — Madonna, lo suo core è stato
con sí fermata fede,
che voi servir l'ha pronto[4] ogni pensiero:
tosto[5] fu vostro, e ma' non s'è smagato[6]. —
Sed ella non ti crede,
di' che domandi Amore, che sa 'l vero:
e [a] la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fosse a noia,
che mi comandi per messo[7] ch'io moia;
e vedrassi [*ubbidir ben*] servidore.
E di' a colui[8] ch'è d'ogni pietà chiave,
avanti che sdonnei[9],

1. esponga.
2. facilmente.
3. intendi: per effetto di Amore egli si trasfigura nel vólto (*in vista*) quando vi vede, e per volere di Amore egli guardò un'altra donna: ma di ciò potete imaginare il motivo, dacché egli non ha giammai cessato di amarvi.
4. disposto, sollecitato.
5. di buon'ora, fin da fanciullo. *Purg.*, XXX, 42.
6. allontanato dall'amor vostro. *Purg.*, X, 106, ecc.
7. inviato, messaggero.
8. ad Amore, che accoglie ogni pietà. Cfr. il II son., pag. 10, verso 6.
9. prima che tu ti parta dalla mia donna (*sdonnei.* Cfr. *Par.*, XXIV, 118; XXVII, 88).

che le saprà contar mia ragion bona:
— Per grazia[1] della mia donna soave
reman tu qui con lei,
e del tuo servo, ciò che vo', ragiona;
e s'ella per tuo prego gli perdona,
fa' che gli annunzi un bel sembiante pace. —
[Gentil] ballata mia, quando ti piace
muovi in quel punto, che tu n'abbi onore.

Divisioni della ballata. — *Questa ballata in tre parti si divide: nella prima parte dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura; e dico nella cui compagnia*[2] *si metta, se vuole sicuramente andare e sanza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che lei si appartiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire quando vole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi:* Con dolce sôno; *la terza quivi:* Gentil ballata.

Potrebbe già l'uomo apporre contra me e dicere, che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro, che queste parole sole che io parlo: e però dico [che] *questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa*[3]*: e allora intenda*[4] *chi qui dubita, o chi qui volesse opporre, in questo modo.*

§ XIII. — Appresso di questa sopra scritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilemente[5]: tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrasserò piú [lo] riposo della vita. L'uno dei quali era questo: bona è la signoria d'Amore, però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo; non bona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele piú fede gli porta, tanto piú grevi e dolorosi punti[6] gli convien passare.

1. « per la impressione, per la efficacia della poesia e della musica soave, un senso un pensiero una voglia d'amore rimanga con lei e le parli di pietà » CARDUCCI.
2. in compagnia di chi.
3. cfr. il § XXV.
4. si richiami col pensiero alle parole di questa ballata.
5. in modo da non potersi schermire.
6. ostacoli.

L'altro era questo: lo nome d'Amore è sí dolce cosa a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle piú cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitano tutte le nominate cose, com' è scritto [1]: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe cosí, non è come l'altre donne, che leggeremente si muova del suo core [2]. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli suo cammino [3], e che vole andare, e non sa là onde sen vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica [4] verso me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scrivere parole rimate; e dissine allora questo sonetto lo qual comincia:

Tutti gli miei pensier parlan d'Amore, [SON. VI]
ed hanno in lor sí grande [*varietate*],
ch'altro mi fa voler sua podestate,
altro folle ragiona [5] il suo valore [6];
altro, sperando, m'apporta dolzore [7];
altro pianger mi fa spesse fiate;
e sol s'accordono in cherer pietate,
tremando di paura ch'è nel core.
Ond'io non so da qual matera prenda [8];
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
cosí mi truovo in amorosa erranza [9].
E se con tutti vo' fare accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà, che mi difenda.

1. cioè, come si legge « in qualche libro scolastico che sara stato d'uso comune ai tempi di Dante » CASINI.
2. si rimuova; cangi di propositi e di affetti.
3. che non sa per quale parte debba prendere. Cfr. *Purg.*, II, 132.
4. contraria.
5. dichiara.
6. la signoria d'Amore.
7. intendi: un altro pensiero, facendomi sperare, mi reca conforto (*dolzore*, dal prov. *dolsor*, gioia).
8. da quale di questi quattro pensieri debba io prendere argomento al mio dire.
9. dubbio, incertezza.

Questo sonetto in quattro parti si divide: nella prima parte dico e soppongo[1] *che tutti gli miei pensieri sono ad Amore; nella seconda dico che sono diversi e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s'accordino; nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera; e se la voglio pigliare da tutti, conviene ch' 'i chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico* Madonna, *quasi per desdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi:* Ed hanno in lor; *la terza quivi:* E sol s'accordono; *la quarta quivi:* Ond'io non so.

§ XIV. — Appresso la battaglia de li diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi[2] fare a me grande piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico[3] all'estremitadi della vita condotto avea, dissi a lui: — Perché semo noi venuti a queste donne? — Allora quegli mi disse: — Per fare sí ch'elle siano degnamente servite. — E lo vero è, che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentildonna, che disposata era lo giorno[4]; e però, secondo l'usanza della sopra detta cittade, convenía che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa, ne la magione[5] del suo sposo novello. Sí che io, credendomi fare [il] piacere di questo amico, propuosi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nella fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto de la sinistra parte[6], e discendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente[7] ad

1. espongo.
2. la quale amica persona si credea.
3. cioè, Dante, che era suo amico.
4. quel giorno.
5. il luogo dove si sta o si dimora: qui, e poco piú avanti, intendi: la stanza del convito.
6. dove gli antichi credevano che l'uomo avesse il cuore. Cfr. *Purg.*, X, 48.
7. senza dare altrui nell'occhio.

una pintura[1], la quale circundava questa magione; e temendo non altri fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sí distrutti li miei spiriti per la forza che Amor prese veggendosi in tanta propinquitate alla gentilissima donna, che non rimasero in vita piú [*che li*] spiriti del viso[2], e ancora questi, ammirando, fuori de li loro istrumenti[3], però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna; e avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: — Se questi non ci folgorasse[4] cosí fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, cosí come stanno gli altri nostri pari[5]. — Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciarono a maravigliare; e ragionando si gabbavano[6] di me con questa gentilissima; onde lo ingannato amico di buona fede[7] mi prese pella mano, e, traendomi de la veduta di queste donne, mi domandò ch'io avesse. Allora io riposato alquanto, e resurressiti[8] gli spiriti miei morti, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni[9], dissi a questo mio amico queste parole: — Io tenni gli piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si puote ire per intendimento di ritornare. — E partitomi da lui mi ritornai nella camera delle lagrime, nella qual piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: — Se questa donna sapesse la mia con-

1. secondo il CASINI « una serie di arazzi figurati »; piú probabilmente una serie di storie dipinte a fresco intorno intorno nelle pareti della sala del convito (*magione*).
2. della vista.
3. cioè, gli occhi.
4. cacciasse, spingesse a forza.
5. gli altri sensi.
6. si facean beffe.
7. perché senza volere, anzi volendo il contrario, avea condotto Dante *all'estremitadi della vita*.
8. resuscitati.
9. *li loro istrumenti*; gli occhi.

dizione, io non credo che cosí gabbasse la mia persona: anzi credo che molta pietate le ne verrebbe. — E in questo pianto stando, propuosi di dire parole nelle quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa, e che, se fosse saputa, io credo che pietà ne giungnerebbe altrui: e propuosele di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto lo quale comincia:

[SON. VII]

Con altre donne mia vista gabbate,
e non pensate, donna, onde si muova [1]
ch'io vi rassembri sí figura nova,
quando riguardo la vostra biltate.
Se lo saveste, non poría pietate
tener piú contra me l'usata prova;
ché Amor, quando sí presso a voi mi truova,
prende baldanza e tanta sicurtade,
che fere [2] tra' mie' spiriti paurosi,
e quale ancide, e qual pinge di fora,
sí che solo rimagno a veder vui.
Onde io mi cangio [3] in figura altrui,
ma non sí ch'io non senta bene allora
gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido io in parti, però che la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa; onde, conciò sia cosa che per la sua ragionata [4] cagione assai sia manifesto, non ha mistiere di divisione. Vero è che intra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole; cioè quando dico che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. [Ed] è impossibile a solvere questo dubbio a chi non fosse in simil grado [5] fedele d'Amore, e [a] coloro che vi sono è manifesto ciò che

1. per qual cagione, guardandovi, io mi trasfiguro; divengo *figura nova*.
2. ferisce. Cfr. *Inf.*, IX, 69.
3. mi trasfiguro cosí, da parere altra persona.
4. narrata.
5. in grado simile al mio.

solverebbe le dubbiose [parole], e però non è bene a me di dischiarare cotali dubitazioni acciò che [1] lo mio parlare, dichiarando, sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

§ XV. — Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pensamento forte [2], lo quale poco si partía da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: — Poscia che tu vieni a cosí dischernevole [3] vista quando tu se' presso da questa donna, per che pur cerchi di veder lei? Ecco che tu fossi [4] domandato da lei, che avresti risposto, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtute, in quanto [5] tu le rispondessi? — E a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: — S'io non perdesse le mie virtute [6] e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi, che sí tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sí tosto m'aggiugne [7] uno desidero di vederla: lo quale è di tanta virtute, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni [8] di cercare la veduta di costei. — Ond'io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole ne le quali, escusandomi a lei di cotale reprensione, ponesse anche di quello che mi diviene presso da lei; e dissi questo sonetto lo quale comincia: *Ciò che m'incontra ne la mente, more.*

Ciò che m'incontra [9] nella mente, more [SON. VIII]
quando vegno a veder voi, bella gioia,
e quando 'i vi son presso, 'i sento Amore
che dice: — Fuggi, se 'l perir t'è noia [10]. —

1. per ciò, che.
2. grave.
3. schernevole, ridicola.
4. supponiamo che tu fossi.
5. « posto cioè che tu fossi libero tanto da poter risponderle » GIULIANI.
6. le mie facoltà sensitive.
7. mi arriva.
8. tormenti, pensieri dolorosi.
9. intendi: ogni pensiero contrario al desiderio di vedervi, muore nella mia mente quando vi vedo.
10. se ti è increscioso il morire (*perir*).

Lo viso mostra lo color del core
che, tramortendo, ovunque può s'appoia [1];
e per la ebrïetà [2] del gran tremore
le pietre [3] par che gridin: — Moia, moia. —
Peccato face chi allora mi vede
se l'alma sbigottita non conforta,
sol [4] dimostrando che di me gli doglia
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide [5]:
la qual [6] si cria nella vista morta [7]
degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso di questa donna; nella seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei: e comincia questa parte quivi: Quand'io vi sono presso. *E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni; chè nella prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono presso; nella seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso* [8]*; nella terza dico, sì come ogne sicurtade mi viene meno: nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcun conforto: nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, e cioè per la piatosa vista che negli occhi mi giungne; la qual vista piatosa è distrutta, ma ciò non pare altrui, per lo gabbare di questa donna la quale trae a sua simile oparazione coloro, che forse vedrebbono questa pietosa scorta. La seconda parte comincia quivi:* Lo viso mostra; *la terza qui:* E per la ebrietà; *la quarta:* Peccato face; *la quinta qui:* Per la pietà.

§ XVI. — Appresso ciò ch'io dissi, questo sonetto mi mosse una volontade di dire anche parole nelle quali dicesse quattro cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi parea che fossero manifeste per me. La prima de le quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amore mi facea [9]: la seconda si è,

1. s'appoggia, si affida.
2. « per l'eccesso di quel tremore che rassembra allo stato dell'ebrietà » CARDUCCI.
3. sottint.: *mosse a pietà*. Le pietre, impietosite a tanto strazio dell'amante di Beatrice, invocano la Morte in soccorso di lui.
4. almeno.
5. che le beffe vostre distruggono.
6. sottint.: *pietà*.
7. è, o dovrebbe esser creata nel mio sfigurato e tramortito aspetto (*vista morta*).
8. che è manifestato altrui dal mio vólto.
9. in quale stato mi conduceva Amore.

che Amore, spesse volte, di subito m'assalía sí forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna; la terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava[1] cosí, io mi movea, quasi tutto discolorito, per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che [per] propinquare[2] a tanta gentilezza m'addivenía; la quarta si è, come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto, lo quale comincia:

Spesse fïate vegnommi a la mente [Son. IX]
l' oscure[3] qualità ch'Amor mi dona,
e viennene pietà sí, che sovente
i' dico: — lasso! vien elli a persona[4]? —
Ch'Amor m'assale subitanamente
sí, che la vita quasi m'abbandona:
campami un spirto vivo solamente,
e que' riman perché di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, che mi voglio atare[5];
e, cosí smorto, d'onne valor vôto[6],
vegno a vedervi, credendo guerire;
e se io levo gli occhi per guardare,
nel cor mi si comincia uno tremoto,
che fa de' polsi l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti secondo che quattro cose sono in esso narrate: e però che sono di sopra ragionate, non mi trametto[7] *se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi:* Ch'Amor; *la terza quivi*: Poscia mi sforzo; *la quarta quivi:* E se io levo.

§ XVII. — Poi che dissi questi tre sonetti, nelli quali parlai a questa donna, però che fuoro[8] narratori

1. mi combatteva.
2. per avvicinarmi.
3. misere, tristi condizioni. Cfr. il son. XIX, verso 6, pag. 63.
4. accade egli questo ad altri che a me?
5. aiutare, far coraggio.
6. privo d'ogni forza (*valor*) morale e materiale; cioè, sfiduciato e stanco.
7. non penso, non mi occupo.
8. furono.

di tutto quasi lo mio stato, credendomi [1] tacere e non dire piú però che mi parea di me assai avere manifesto, avvegna che sempre poi tacesse di dire [2] a lei, a me conviene di ripigliare matera nuova e piú nobile che la passata. E però che la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò piú brevemente.

§ XVIII. — Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo secreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosi l'una nella compagnia [*de l'altra*], sapeano ben lo mio cuore, però [che] ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando appresso di loro sí come da la fortuna [3] menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; [e] la donna che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare, sí che quand'io fu' giunto dinanzi a loro, e vidi bene che [la] mia gentilissima donna [non] era con esse, rassicurandomi le salutai, e dimandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro; altre v'erano che mi guardavano, aspettando ch'io dovessi dire; altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una, volgendo soavemente li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: — A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza degli occhi? Che certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo [4]. — E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista [5] la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: — Madonne: lo fine del mio amore fu già lo saluto di questa donna, forse di cui voi in-

1. sottint.: *utile, onesto*.
2. « lasciassi di parlare » CASINI.
3. dal caso.
4. inusitato, insolito.
5. « mostravano dal vólto intento il desiderio della risposta » FIORETTO.

tendete[1]; ed in quello dimorava la beatitudine, ch'era[2] fine di tutti li miei disideri. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venire meno. — Allora queste donne cominciarono a parlare tra loro; e sí come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, cosí mi parea udire le loro parole uscire mischiate[3] di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: — Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. — Ed io respondendo lei, dissi cotanto[4]: — In quelle parole che lodano [la donna] mia. — Allora mi rispuose questa che mi parlava: — Se tu ne dicessi vero, quelle parole che hai dette notificando la tua condizione averesti tu operate con altro intendimento[5]. — Onde io pensando a queste parole[6], quasi vergognoso, mi partii da loro; e venía dicendo fra me medesimo: — Poi che tanta beatitudine è in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato il mio? — E però propuosi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicché non ardía di cominciare, e cosí dimorai alquanti díe con disiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX. — Avvenne poi, che passando per uno cammino[7] lungo lo quale sen gía uno rivo chiaro molto,

1. « della quale voi forse intendete parlare » CASINI.
2. poiché era.
3. accompagnate, mescolate a' sospiri.
4. intendi: soltanto queste parole.
5. cioè: avresti espresso in altro modo il tuo pensiero. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 60.
6. i precedenti sonetti, coi quali Dante avea notificata la sua condizione. Al. intende: le parole della donna.
7. una via; allude probabilmente a una passeggiata nei dintorni di Firenze. Al. scorgono in questo passo un accenno alla cavalcata contro i ghibellini d'Arezzo nel 1289.

a me giunse tanta volontà di dire, ch'io cominciai a pensare lo modo ch'io tenessi [1]: e pensai che parlar di lei non si convenía ch'io facesse s'io non parlassi a donne in seconda persona; e non a ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non sono pur [2] femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore* [3]. Queste parole io le propuosi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi, ritornato a la sopra detta cittade, pensando alquanti díe cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto [4] nella sua divisione. La canzone comincia:

[CANZ. I]

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire;
non perché io creda sue laude finire [5],
ma ragionar per isfogar la mente [6].
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sí dolce mi [si] fa sentire,
che, s'io allora non perdessi ardire,
farei, parlando, innamorar la gente.
E io non vo' parlare sí altamente
ch'io divenisse per temenza vile [7];
ma tratterò del suo stato gentile
a rispetto di lei leggeramente [8],
donne e donzelle amorose, con vui,
che non è cosa da [*parlarne*] altrui.
Angelo clama il divino intelletto [9],
e dice: — Sire, nel mondo si vede

1. ch'io dovessi tenere.
2. solamente.
3. il pensiero che inspirò a Dante questa canzone, fu come il principio della nuova lirica dell'Alighieri. Cfr. *Purg.*, XXIV, 49-51.
4. piú avanti.
5. dire compiutamente.
6. cfr. *Inf.*, XXXIII, 113.
7. intendi: non vo' parlare di lei con troppo alto stile, sí che poi non mi bastino il coraggio e l'ingegno.
8. in modo facile e piano.
9. Dio.

maraviglia nell'atto [1], che procede
da un'anima che 'nsin qua su risplende. —
Lo cielo [2], che non have altro difetto [3]
che d'aver lei, al suo Segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede [4].
Sola piatà [5] nostra parte difende;
ché parla Iddio, [che *di Madonna*] intende [6]:
— Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia [7], quanto mi piace,
là [8] ov'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà nello 'nferno: « O malnati,
io vidi la speranza de' beati [9] ». —
Madonna è disiata in sommo cielo:
or vo' di sua virtú farvi savere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
vada con lei, ché quando va per via
gitta ne' cor villani Amore un gelo,
perch'ogni lor pensero agghiaccia e père:
e qual soffrisse di starla a vedere
diverría nobil cosa, o si morría:
e quando truova alcun che degno sia
di veder lei, quei pruova [10] sua virtute;
ché gli avvien ciò che gli dona salute,
e sí l'aumilia [11], c'ogni offesa oblía.
Ancor le ha Iddio per maggior grazia dato,
che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: — Cosa mortale
com'esser può sí adorna e sí pura? —
Poi la riguarda e infra sé stesso giura

1. maraviglia vera, reale.
2. gli angeli.
3. bisogno, mancanza. Null'altro manca alla loro perfetta beatitudine che la compagnia di quest'anima.
4. implora (*grida*) la grazia di aver lei.
5. intendi: la sola misericordia divina (*piatà*) difende la causa dei viventi, parlando agli angeli.
6. cioè: « sa che maraviglia ella è, e per qual fine ancor si rimanga quaggiú, a far mostra delle celestiali bellezze » GIULIANI.
7. rimanga.
8. in terra, fra i mortali, ove è Dante (*alcun*) che prevede (*attende*) il prossimo ritorno di Beatrice alla sua natural sede, il cielo.
9. intendi: il quale (cioè Dante) avrà nell'inferno, dove la sua vita peccaminosa lo condurrà, la consolazione di poter dire agli altri dannati: io vidi nel mondo colei che i beati desideravano nella lor compagnia.
10 fa esperimento della virtú di Beatrice.
11. lo fa mansueto.

che Iddio ne intende di far cosa nuova.
Color di perle ha quasi in forma, quale
conviene a donna aver, non fuor misura:
ella è quanto di ben può far natura:
per esemplo di lei beltà si pruova [1].
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
n'escono spirti d'amore infiammati
che feron gli occhi a qual che allor la guati,
e passan sí che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
là ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, i' so che tu girai parlando
con donne assai, poi ch'eo t'avrò avanzata:
or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,
che là ove giugni tu dichi pregando:
— Insegnatemi gir, ch'io son mandata
a quella, da cui laude i' sono aornata.
E se non vuoli gir, siccome vana
non restare ove sia gente villana:
ingegnati, se puoi, esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dèi.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la divideroe più artificiosamente che l'altre cose di sopra, e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proemio de le seguenti parole; la seconda è lo intento trattato [2]*; la terza è quasi una serviziale* [3] *de le precedenti parole. La seconda comincia quivi:* Angelo clama; *la terza quivi:* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro; nella prima dico a cui dicere voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale a me pare avere a me stesso quando penso lo suo valore, e come io direi s'io non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire di lei, acciò che io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo anche a cui ne intenda di dire, dico la cagione perchè dico a loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* E io non vo' parlare; *la quarta:* Donne e don-

1. intendi: ella è tale che ogni bellezza si misura (*si pruova*) al paragone (*per esemplo*) della sua bellezza.
2. « il pensiero esposto » CASINI.
3. un complemento.

zelle. *Poscia quando dico:* Angelo clama, *comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due; nella prima dico, che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico, che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna è disiata. *Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico di lei* [quanto][1] *da la parte de la sua nobiltate dell'anima, narrando alquanto delle sue virtudi effettive che de la sua anima procedeano; nella seconda dico di lei quanto della nobiltade del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, quivi:* Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide* [in due]; *chè nella prima dico d'alquante bellezze che sono secondo* [tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo] *determinata parte della persona, quivi:* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due, chè nell'una dico degli occhi li quali sono principio d'Amore; ne la seconda dico de la bocca la qual è fine d'Amore. Ed acciò che quinci si lievi* [ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che 'l saluto di] *questa donna, lo quale* [era] *de l'operazioni della sua bocca, fue fine de li miei desiderii, mentre ch'io lo potei ricevere. Poscia quando dico:* Canzone, i' so che tu, *aggiungo una stanza quasi come ancella dell'altre, nella quale dico quello che di questa mia canzone desidero. E però che questa ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, ch'a più aprire lo 'ntendimento di questa canzone si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tutta via chi non è di tanto ingegno, che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace s'ella mi lascia stare; chè certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che molti lo potessero audire.*

§ XX. — Appresso che questa fue alquanto divolgata tra le genti, conciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, voluntade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse, per l'udite parole [2], speranza di me oltre che degna. Onde io, pensando che appresso di cotale trattato era bello trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, propuosi di dire parole, nelle quali io trattasse d'Amore; e allora dissi questo sonetto lo quale comincia:

1. cioè: per quanto si riferisce alla gentilezza dell'anima sua.
2. della soprascritta canzone.

Amore e 'l cor gentil son una cosa, [SON. X]
si come il Saggio[1] in suo dittare pone;
e cosí esser l'un sanza l'altro osa,
com'alma razional sanza ragione[2].
Fàlli natura, quand'è amorosa,
Amor per Sire, e 'l cor per sua magione,
[dentro la qual dormendo si riposa]
talvolta poca e tal lunga stagione.
Biltate appare in saggia donna pui[3],
[che piace a gli occhi sí, che dentro al core]
nasce un disío della cosa piacente[4]:
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore,
e simil face in donna omo valente[5].

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima parte dico di lui[6] *in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza s'induce in atto. La seconda comincia quivi:* Biltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che suggetto*[7] *sia questa potenzia; nella seconda dico come questo suggetto e questa potenzia sian produtti in essere,* [e] *come l'uno guarda*[8] *l'altro, come forma materia. La seconda comincia quivi:* Fàlli natura. *Poscia quando dico:* Biltate appare, *dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in omo, poscia come si riduce in donna, quivi:* E simil face in donna.

§ XXI. — Poscia che trattai d'Amore nella sopra scritta rima[9], vennemi volontade di volere dire anche in loda di questa gentilissima parole per le quali io mostrasse come per lei[10] si sveglia questo amore: e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là

1. Guido Guinizelli, del quale è da vedere la canzone che incomincia « Al cor gentil ripara sempre Amore. » Cfr. *Conv.*, IV, 20; *De vulg. El.*, I, 9, 15, ecc.; *Purg.*, XI, 97; XXVI, 92.
2. cioè: amore e cor gentile non possono star l'uno senza l'altro, come non potrebbero star disgiunti l'anima ragionevole e la ragione.
3. poi.
4. cfr. *Purg.*, XVIII, 19-21.
5. virtuoso.
6. cioè: di Amore.
7. « in quali anime sia questa attitudine all'amore » CASINI.
8. obbedisce, segue.
9. il sonetto precedente.
10. a cagion di lei.

ove non è in potenza ella, mirabilmente operando [1], lo fa venire. E allora feci questo sonetto lo qual comincia:

Negli occhi porta la mia donna Amore, [Son. XI]
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om vèr lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core
sí, che, bassando il viso, tutto smore [2]
e d'ogni suo difetto allor sospira [3]:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
aiutatemi, donne, farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensero umíle
nasce nel core a chi parlar la sente;
ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
non si può dicer, né tenere a mente,
sí è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto si ha tre parti. Nella prima dico si come questa donna riduce in atto questa potenzia, secondo la nobilissima parte degli suoi occhi: e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto [4] *a la precedente parte e* [a] *la seguente, e comincia quivi:* Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre parti; chè nella prima dico, si come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Ne la seconda dico, come riduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia qui:* Ov'ella passa; *la terza quivi:* E cui saluta. *Poscia quando dico:* Aiutatemi, donne, *dòe ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poscia quando dico:* Ogni dolcezza, *dico di quel medesimo che detto è nella prima parte, secondo due atti de la bocca sua; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote retenere lui, né sua operazione.*

1. con mirabile operazione.
2. impallidisce.
3. si duole.
4. « è una domanda alle donne gentili perché aiutino l'opera dell'onorare Beatrice » Casini.

§ XXII. — Appresso ciò non molti dí passati (sí come piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sé) colui ch'era stato genitore di tanta miraviglia [1], quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo alla gloria eternale sen gío veracemente. Onde, conciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne vae; e nulla sia sí intima amistade, come di buon padre, o da bon figlio a bon padre [2]; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (sí come [*da*] molti [si crede] e vero [è]) fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E conciò sia cosa che, secondo l'usanza della sopradetta cittade [3], donne con donne e uomini con omini s'adunino a cotale trestizia, molte donne s'adunavano colà dove questa Beatrice piangea piatosamente: onde io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udii dicere lor parole di questa gentilissima come si lamentava; tra le quali udii che diceano: — Certo ella piange sí che quale la mirasse doverebbe morire di pietate. — Allora [4] trapassaro queste donne; ed io rimasi in tanta trestizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopría con porre mano spesso a li miei occhi. E se non fosse ch'io attendea anche audire di lei (però ch'io era in luogo onde se ne gíano la maggiore parte de le donne che da lei si partiano), io mi sarei nascoso immantanente che le lagrime m'aveano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo,

1. se la Beatrice amata da Dante fu — come si crede dai piú — la Portinari, nel *genitore di tanta miraviglia* si dee riconoscere Folco, il marito della Cilia de' Caponsacchi e colui pel quale ebbe principio in Firenze lo spedale di s. Maria Nuova. Morí il 31 di decembre 1289.
2. tra buon figliuolo e buon padre.
3. di Firenze; dove, come in altre città d'Italia, era costume, quando alcuno moriva, che i parenti si adunassero insieme a piangere il loro caro: ciò che si dicea *fare il corrotto*.
4. sottint.: *cosí dicendo*.

anche donne passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: — Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna cosí pietosamente? — E appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: — Questi ch'è qui piange né piú né meno come se l'avesse veduta, come [l'] avemo noi. — Altre dipoi diceano di me: — Vedi questo che non pare esso; tale è divenuto. — E cosí passando queste donne, udii parole di lei e di me in quello modo che detto è. Onde io poi, pensando, propuosi di dire parole, acciò [1] che degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne. E però che volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata reprensione [2], presi materia [3] di dire, come s'io l'avesse dimandate e elle m'avessero risposto. E feci due sonetti; ché nel primo dimando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udíe da loro, sí come detto rispondendo. E cominciai lo primo: *Voi, che portate la sembianza umíle;* e l'altro: *Se' tu colui, ch'hai trattato sovente.*

[Son. XII]

Voi, che portate la sembianza umíle [4]
e 'l viso basso, mostrando dolore,
onde venite, ché 'l vostro colore
par divenuto di pietà simíle [5]?
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnata in viso di pianto d'amore [6]?
Ditelmi, donne, ché mil dice il core,
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile [7].

1. perciò.
2. se non mi fosse sembrata cosa degna di riprovazione.
3. presi argomento.
4. dimessa.
5. cioè, pallido; « simile a quello di colui ch'è forte compreso di compassione » Fraticelli.
6. intendi: di affettuoso pianto. Beatrice piange la morte del padre. Al. leggendo: *Bagnar nel viso suo di pianto Amore*, spiega: bagnar di pianto Amore che si è ricoverato negli occhi suoi. Cfr. il sonetto precedente.
7. cioè: ingentilite dalla vista di Beatrice.

E se venite da tanta pietate [1],
piacciavi di restar qui meco alquanto,
e quel che sia di lei nol mi celate:
'i veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
e veggiovi tornar sí isfigurate,
che 'l cor mi triema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti; cioè che nella prima parte chiamo e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro ch'io lo credo però che tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; la seconda comincia quivi: E se venite.

Se' tu colui, c'hai trattato sovente [SON. XIII]
di nostra donna, sol parlando a nui?
tu risomigli a la voce ben lui,
ma la figura ne par d'altra gente [2].
E perché piangi tu sí coralmente
che fai di te venir pietate altrui?
vedestú [3] pianger lei, che tu non pui
punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere noi e triste andare,
(e' fa peccato chi mai ne conforta!)
che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ell'ha nel viso la pietà sí scòrta,
che qual l'avesse voluta mirare,
sarebbe innanzi a lei piangendo [4] morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi [di parlare] *ebbono in loro le donne per cui rispondo. E però che sono di sovra assai manifesti, non mi intrametto di narrare la sentenzia delle parti, e però* [le] *distinguo solamente. La seconda comincia quivi:* E perché piangi; *la terza:* Lascia piangere; *la quarta:* Ell'ha nel viso.

§ XXIII. — Appresso ciò per poco tempo, o vero pochi dí, avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io continuamente soffersi per nove dí amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia

1. spettacolo dolente.
2. di altra persona, tanto se' trasfigurato nell'aspetto.
3. vedesti tu.
4. a lei, a Beatrice piangente. Cfr. son. I, verso 11, pag. 6.

stare come coloro i quali non si possono muovere [1]. Io dico che nello nono giorno, sentendomi dolore quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensero lo quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia debilitata vita, e veggendo come leggero [2] lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando, dicea fra me medesimo: — Di necessitade conviene [3] che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. — E però mi giunse uno sí forte smarrimento, che chiusi gli occhi e cominciai a travagliare [4] come farnetica persona e a immaginare in questo modo: ché nello incominciamento dello errare de la mia fantesía, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: — Tu pur, morrai [5]. — E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi [6] e orribili a vedere, li quali mi diceano: — Tu se' morto. — Cosí cominciando ad errare la mia fantasía, venni a quello, ch'io non sapea ov'io fosse; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, miravigliosemente triste: e pareami vedere lo sole oscurare sí, che le stelle si mostravano di colore, ch'elle mi faceano giudicare [7] che piangessero: e pareami che gli uccelli volando cadessero morti: e che fossero grandissimi tremuoti [8]. E maravigliandomi

1. i quali, essendo ammalati, non si possono muovere dal letto.
2. quanto era debole, fragile.
3. « necessariamente importa che Beatrice si muoia » CASINI.
4. vaneggiare. Cfr. *Par.*, XXXIII, 114.
5. bene il CASINI, dando a *pur* il valore di *solamente*, spiega: « tu solamente morirai, non Beatrice, per la quale ciò che gli uomini intendono esser morte sarà un ritorno alla sua degna sede, al cielo, dal quale venne in terra *a miracol mostrare.* »
6. stravolti orribilmente. Cfr. *Inf.*, VI, 13.
7. mi facean credere; parea che piangessero.
8. Il CASINI raccosta a questo passo un passo della *Apocal.*, VI, 12-14. Il FIORETTO annota: « Molti ricorrono (qui) al senso allegorico. Nulla impedisce che si stia alla lettera, poiché Dante imagina cotali cose nella febbre della malattia, in un *forte smarrimento,* e mentre *travaglia come farnetica persona.* »

in cotale fantesía e paventandomi assai, imaginai [1] alcuno amico che mi venisse a dire: — Or non sai? la tua mirabile donna è partita da questo secolo. — Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione [2], ma piangea cogli occhi bagnandogli di vere lagrime. Io immaginava di guardare inverso il cielo, e pareami vedere moltitudine d'angioli li quali tornassero in suso, e aveano innanzi loro una nebuletta bianchissima [3]. A me parea che questi angioli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: — *Osanna in excelsis* [4]; — ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che lo core ov'era tanto amore, mi dicesse: — Vero è certo che la donna nostra morta giace. — E per questo mi parea andare per vedere lo corpo nello quale era stata quella nobilissima e beatissima anima. E fue sí forte la erronea [5] fantasía, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero, cioè la sua testa, con uno bianchissimo velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto di umilità, che parea che dicesse: — Io sono a vedere lo principio della pace [6]. — In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei [7], ch'io chiamava la Morte, e dicea: — Dolcissima Morte, vieni a me, che molto ti disidero, e tu lo vedi; e non m'essere villana, però che tu dèi essere omai gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti disidero, e tu lo vedi, ch'io porto già lo tuo colore. — E quando avea veduti compiere tutti li dolorosi mistieri [8] che alle corpora

1. sottint.: *di vedere*.
2. sognando.
3. l'anima della morta Beatrice.
4. parole pronunziate dalle turbe per salutare Gesú nel suo entrare in Gerusalemme. Cfr. *Purg.*, XI, 11; XXIX, 51; *Par.*, VII, 29, ecc.
5. ingannata, delirante.
6. cfr. *Par.*, XXX, 100-102.
7. a cagione della sua vista.
8. le tristi operazioni e le cerimonie che soglion farsi d'attorno a' corpi de' morti.

di morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo; e sí forte era la mia immaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera boce [1]: — O anima bellissima, com'è beato colui che te vede! — E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo [2] lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossono solamente per lo dolore della mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me ch'io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità coniunta, elle si trassero verso di me per isvegliarmi, credendo ch'io sognasse, e diceanmi: — Non dormire piú — e — Non ti sconfortare. — E parlandomi cosí, cessoe la forte fantesía, e entro in quel punto ch'io volea dicere: — O Beatrice, benedetta sei tu. — E già detto avea: — O Beatrice, — quando, riscotendomi, apersi gli occhi e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sí rotta del singulto del piangere che queste donne non mi poteano intendere. Ed avvegna ch'io mi vergognasse molto, tutta via per alcuno ammonimento [3] d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro cominciarono a dire: — Questi pare morto; — e a dire tra loro: — Procuriamo di confortarlo. — Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e allora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi [*a loro*]:

1. cioè: veramente, fuori del sogno.
2. presso, vicina al mio letto. Cfr. § XII, pag. 16; *Inf.*, X, 53, XII, 101, e più altri luoghi del Poema. — In questa giovine donna riconoscono alcuni la sorella di Dante, maritata a Leone Poggi, del quale v. in BOCCACCIO, *Commento alla « Divina Commedia »*, VIII, e BIAGI e PASSERINI, *Cod. diplom. dantesco*, fasc. 2º, pag. 6.
3. consiglio.

— Io vi diroe quello ch'i hoe avuto e veduto. — [Allora cominciai dal principio infino a la fine[1] e dissi loro quello che veduto avea], tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, propuosi di dire parole di questo che m'era addivenuto, però che mi parea che fosse amorosa[2] cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: *Donna piatosa e di novella etate*[3], ordinata sí come manifesta la infrascritta divisione ch'avete appresso.

[CANZ. II]

Donna piatosa e di novella etate,
adorna assai di gentilezze umane,
ch'era là[4] ov'io chiamava spesso Morte,
veggendo gli occhi miei pien di pietate
e ascoltando le parole vane[5],
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si furo accorte
di me, per quella che meco piangía,
fecen lei partir via,
ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: — Non dormire; —
e qual dicea: — Perché sí ti sconforte? —
Allor lasciai la nuova fantasia,
chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sí dolorosa
e rotta sí dell'angoscia e del pianto,
ch'io solo intesi il nome nel mio core[6];
e con tutta la vista vergognosa,
ch'era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder, mio colore,
che facea ragionar di morte altrui[7]:
— Deh consoliam costui! —
pregava l'una l'altra umilemente;
e diceanmi sovente:

1. raccontai tutta intiera la mia visione.
2. « gentile, piacente » GIULIANI.
3. di giovine, di fresca età. Cfr. la nota 3ª, pag. 1.
4. nella stanza dove Dante giaceva infermo.
5. dette delirando.
6. intendi: intesi solo ripercuotersi dentro il mio cuore l'eco del nome di Beatrice da me invocato.
7. facea temere a chi mi vedeva che la mia fine dovesse approssimarsi.

— Che vedestú, che tu non hai valore [1]? —
E quando un poco confortato fui,
io dissi: — Donne, dicerollo a vui. —
Mentre pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sí smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
— Ben converrà che la mia donna mora. —
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi gli occhi vilmente [2] gravati;
e furon sí smagati [3]
gli spirti miei, che ciascuno gía errando:
e poscia immaginando,
di conoscenza [e] di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati
che mi dicean: — Pur morràti, morràti. —
Po' vidi cose dubitose [4] molte
nel vano imaginare, ov'io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e vedea donne andar per via disciolte [5],
qual lagrimando, e qual traendo guai [6],
che di trestizia [*saettavan*] foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella [7],
e piangere elli ed ella;
cader li [*augelli*] volando per l'âre, [8]
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco [9]
dicendomi: — Che fai? non sai novella?
Mort'è la donna tua, ch'era sí bella. —
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parean pioggia di manna),
gli angeli che tornavan suso in cielo [10],

1. forza, coraggio.
2. cfr. *Par.*, XI, 88.
3. allontanati dai loro istrumenti. Cfr. § XIV, pag. 22. « Disanimati » FIORETTO.
4. piene di dubbio, paurose.
5. scapigliate.
6. cfr. la III canz., verso 6, pag. 56 e *Inf.* V, 48; XIII, 22.
7. le stelle.
8. aere, aria.
9. fiacco, debole. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 22.
10. cfr. *Par.*, XXVII, 67, dove alla neve che scende, nella fredda stagione, sulla terra, è paragonata una moltitudine di spiriti che salivano su pel cielo.

e una nuvoletta avean davantí,
dopo la qua' gridavan tutti: — Osanna; —
e s'altro avesser ditto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: — Piú nol ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace [1]. —
Lo immaginar fallace
mi condusse a veder Madonna morta;
e quando l'avea scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo;
ed avea seco umilità verace [2],
che parea che dicesse: — I' sono in pace. —
Io divenía nel dolore sí umíle,
veggendo in lei tanta umiltà formata
ch'io dicea: — Morte, assai dolce ti tegno;
tu dèi omai esser cosa gentile,
poi che tu se' nella mia donna stata,
e dèi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sí [*desideroso*] vegno
d'esser de' tuoi, ch'i te somiglio in fede [3].
Vieni, ché 'l cor te chiede. —
Poi mi partía, consumato ogni duolo [4];
e quando era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi te vede! —
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indefinita [5] *persona, come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, come io dissi a loro. La seconda comincia quivi:* Mentre pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola* [6], *dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fosse tornato in verace condizione* [7]; *nella seconda dico quello queste donne mi dissero, poi ch'io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi:* Era la voce mia. *Poscia quando dico:* Mentre pensava la mia, *dico come io dissi loro*

1. che è morta.
2. sincera. La *buona umiltà* del v. 119, c. XI di *Purgatorio*.
3. veracemente, dacché egli « portava già il *colore di morte* » GIULIANI.
4. compiuto (*consumato*) ciascun funebre ufficio (*duolo*).
5. non determinata.
6. questa donna « è la giovine e bella parente di Dante »; le altre « sono le donne che erano con lei nella stanza » CASINI.
7. cioè, ch'io fossi desto.

questa mia immaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente[1]; *e comincia quivi questa parte*: Voi mi chiamaste.

§ XXIV. — Appresso questa mia imaginazione, avvenne un díe[2], che essendo io pensoso in alcuna parte, e io mi sentii venire un triemito nel cuore, come s'io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione d'Amore: ché mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava: e pareami che lietamente mi dicesse nel cuore mio: — Pensa di bene dicere lo díe ch'io ti presi[3], però che tu 'l dei fare. — E certo me parea lo cuore avere sí lieto, che in me non parea che fosse lo mio core, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo core mi disse colla lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna[4], la quale era di famosa biltade, e fue già molto donna[5] di questo primo mio amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua biltate, secondo che altri crede, imposto le era nome Primavera[6]: e cosí era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andarono presso di me l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e [*dicesse*]: — Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d'oggi; ch'io mossi lo imponitore del nome a chiamarla cosí *Primavera*, cioè *prima verrà* lo díe che Beatrice si mostrerà dopo la imagi-

1. brevemente.
2. giorno; come in *Purg.*, XXX, 103, ecc., e in altri luoghi di questo libretto.
3. ti vinsi, « ti feci mio servo » FIORETTO. Cfr. il sonetto I, verso 1, pag. 6.
4. l'amante di Guido Cavalcanti, ricordata pure in un altro sonetto di Dante, che incomincia: « Guido, 'i vorre' che tu e Lapo ed io ».
5. cioè, ebbe molto potere su l'animo di Guido.
6. a questo nome è forse da riconoscere, col D'ANCONA, un'allusione nel sonetto di Guido « Avete 'n vo' li fiori e la verdura, E ciò che luce od è bello a vedere ».

nazione[1] del suo fedele. E [se] cosí ancora [*voli*][2] considerare lo suo nome primo, tanto è quanto a dire prima verrà però che lo suo nome Giovanna è [da] quello di Giovanni [3], lo quale precedette la verace luce, dicendo: — *Ego vox clamans in deserto: parate viam Domini* [4]. — Ed anche mi parve che mi dicesse queste parole dipoi: — E chi volesse sottilmente considerare [5], quella Beatrice chiamerebbe *Amore*, per molte sembianze che ha meco. — Onde io poi, ripensando, propuosi di scrivere per rima allo mio primo amico [6] (tacendo certe parole le quali pareano da tacere), credendo io ancora che lo suo cuore mirasse[7] la biltà di questa Primavera. E dissi questo sonetto, lo quale comincia qui:

Io mi sentii svegliare dentro al core [SON. XIV]
uno spirto amoroso che dormía,
e poi vidi venir da lungi Amore,
allegro sí, che a pena il conoscía,
dicendo: — Or pensa pur di farmi onore; —
e ['n] ciascuna parola sua ridía.
E, poco stando [8] meco il meo Signore,
guardando in quella parte onde venía,
io vidi monna [9] Vanna e monna Bice [10]
venire invèr lo loco là ov'io era,
l'una appresso [11] de l'altra maraviglia;
e sí come la mente mi ridice,
Amor mi disse: — Quella è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sí mi somiglia. —

1. la *vana fantasia* ricordata qui sopra e narrata nella canzone del § precedente.
2. vuoi. Al. legge *voglio*.
3. s. Giovanni Batista, precursore di Gesú Cristo (*verace luce*).
4. parole pronunziate da s. Giovanni Batista (MATT., III, 3; MARCO, I, 1; LUCA, III, 4; GIOV., I, 23).
5. cfr. *Conv.*, III, 2.
6. Guido Cavalcanti. Cfr. i §§ III, XXIV, XXV e XXX, alle pagg. 5, 44, 49 e 55.
7. ammirasse. Intendi: credendo che Guido fosse tuttavia innamorato di Giovanna.
8. poi che fu stato meco alquanto.
9. madonna.
10. abbreviazione del nome di Beatrice. Cfr. *Par.*, VII, 14.
11. accanto, come in *Inf.*, III, 113; VI, 67, ecc.

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato[1] *nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga*[2] *parte; la seconda dice, come me parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi:* Dicendo: — Or pensa; *la terza quivi:* E, poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima dico quello che io vidi; nella seconda dico quello ch'io udii; la seconda comincia quivi:* Amor mi disse.

§ XXV. — Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle ogne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò che io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sé[3], e non solamente sostanzia intelligenza, ma sí come fosse sustanzia corporale. La quale cosa, secondo la verità, è falsa; ché Amore non è per sé sí come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica [*di*] lui come se fosse corpo, [e] ancora come se fosse uomo, appare per tre cose ch'i dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, conciò sia cosa che *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sé, secondo lo Filosofo[4], sia solamente corpo), appare ch'io ponga Amore secondo corpo. Dico anche di lui che ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie dell'uomo, e spezialmente essere risibile[5]; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo che è buono[6] al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, (avvegna forse che tra altre genti [addivenisse], e avvegna ancora sic-

1. il solito tremore che prendeva Dante quand'era dinanzi a Beatrice. Cfr. il § I, pag. 2 e XI, pag. 15.
2. lontana.
3. « come se fosse una sostanza, mentre invece è accidente in sostanza » CASINI.
4. Aristotele.
5. avere la facoltà di ridere.
6. come si conviene.

come in Grecia), non volgari ma litterati poeti [queste] cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che appariron questi poeti volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione [1]. E segno che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in quella di *sí* [2], noi non trovamo cose dette anzi lo presente tempo per cl anni [3]. E la ragione, perché qui alquanti grossi [4] ebbono fama di sapere dire, è che quasi furon gli primi che dissero in lingua di *sí*. E lo primo che disse e cominciò a dire sí come poeta volgare, si mosse però che volle dare ad intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole d'intendere li versi latini [5]. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore [6]. Onde, conciò sia cosa che alli poeti maggiore licenzia sia conceduta di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poeti volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri poeti volgari e parladori per volgare; onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poeti [7], conceduto è a li rimatori. Dunque se noi vedemo, che li poeti hanno parlato alle cose inanimate sí come aves-

1. cioè, presso a poco.
2. in lingua provenzale (*d'* « *oco* ») e in lingua italiana (*di* « *sí* »). Cfr. *De vulg. Eloq.*, I, 8
3. cioè, sino a mezzo il sec. XII, quando la lirica amorosa provenzale era nel suo maggiore sviluppo. L'italiana, come è noto, cominciò sotto il regno di Federico II, nella prima metà del XIII secolo
4. rozzi, inesperti rimatori. Forse il notaro da Lentino, l'Orbiciani di Lucca, Guittone d'Arezzo, di cui in *Purg.*, XXIV, 55 e segg.; XXVI, 124-126 e in *De vulg. El.*, I, 13.
5. veramente, la letteratura provenzale incomincia con un poemetto didattico, la francese coi poemi epici, e i primi lirici nostri non pare fossero lirici d'amore; « ma Dante, assai probabilmente, non conosceva o non faceva alcun conto di questi poeti, e colle sue parole volle accennare solo ai lirici d'amore, fioriti fra noi nella prima metà del dugento » CASINI.
6. vedi modificata questa sentenza in *De vulg. El.*, II, 2.
7. sottint.: *latini*.

sero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere (che detto hanno, di cose le quali non sono che parlano, ed è detto che molti accidenti parlano, sí come se fossero sostanzie ed uomini); degno è lo dicitore per rima di fare somigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d'aprire[1] per prosa. Che gli poeti abbiano cosí parlato, come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Giuno[2], cioè una dea nemica degli Troiani, parlò ad Eolo signore degli venti, quivi nel primo dello *Eneida*[3]: — *Æole, namque tibi,* — e questo signore rispose quivi: — *Tuus, o regina, quid optes Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.* — Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata, alle cose animate, nel [*terzo*] dell'*Eneida*[4], quivi: — *Dardanidae duri.* — Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi[5]: — *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* — Per Orazio parla l'uomo alla sua scienzia[6] medesima, sí come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del bono Omero, quivi nella sua *Poetria*[7]: — *Dic mihi, Musa, virum.* — Per Ovidio parla Amore, sí come fosse persona umana; nel principio del libro ch'ha nome di *Libro di rimedio d'Amore*, quivi: — *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* — E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello[8]. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che né gli poeti parla-

1. di dichiarare.
2. Giunone, figliuola di Saturno e moglie di Giove.
3. cfr. *Aen.*, I, 65 e 76-77.
4. *Aen.*, III, 94.
5. *Phars.*, I, 47: dove, veramente, si legge, nella invocazione del Poeta a Cesare: « Multum Roma tamen debet civilibus armis, Quod tibi res acta est ».
6. alla sua Musa.
7. nell'*Epist. ad Pisones*, 141; dove Orazio traduce i primi due versi dell'*Odissea:* « Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae, Qui mores hominum multorum vidit et urbes ».
8. cfr. il sonetto precedente e la ballata del § XII, pagg. 17 e segg.

vano cosí sanza ragione, né quegli che rimano deono cosí parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono [1]; però che grande vergogna sarebbe a colui che compone cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia domandato non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico [2] ed io, ne sapemo bene di quelli che cosí rimano stoltamente.

§ XXVI. — Questa gentilissima donna, di cui è ragionato nelle precedenti parole [3], venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via le persone correvano a vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea al core. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel cuore di quello, che non ardía di levare gli occhi, né di rispondere al suo saluto; e di questo molti, sí come esperti, mi potrebbono testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udía. Diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è [uno de li bellissimi angeli del cielo. — Ed altri diceano: — Questa è] una maraviglia; che benedetto sia quel Signore che sí mirabilemente sa operare! — Io dico ch'ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti gli piaceri [4], che quegli che la miravano comprendeano [5] in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare a lei, che nel prin-

1. « non conoscendo l'intima ragione di quello che scrivono » Fioretto.
2. Guido Cavalcanti. Cfr. i §§ III, XXIV, XXX e XXXII, pagg. 6, 44, 55 e 58. — Per *quelli che cosí rimano stoltamente*, forse Dante intende, piú che dei vecchi rimatori già riprovati poc'anzi, « di alcuni dei contemporanei a lui e al Cavalcanti, e particolarmente di quelli che tentarono certe forme dello stil nuovo, ma senza riuscire; come sarebbero Chiaro Davanzati e Guido Orlandi » Casini.
3. nei precedenti paragrafi.
4. d'ogni piacevolezza.
5. accoglievano. Cfr. *Purg.*, IV, 2.

cipio nol convenisse [1] sospirare. Queste e piú mirabil cose da lei procedeano virtuosamente [2]. Onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile [3] della sua loda, propuosi di dicere parole nelle quali io dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere [4], ma gli altri sappiano quello di lei che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare [5] [Son. XV]
la donna mia, quando ella altrui saluta,
ch'ogni lingua divien tremando muta,
e gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sí piacente a chi la mira,
che dà per gli occhi una dolcezza al core
che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia [6] si mova [7]
uno spirto soave pien d'amore,
che va dicendo all'anima: — Sospira! —

Questo sonetto è sí piano [8] ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione; e però lasciando lui dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ell' era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Onde io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole,

1. non fosser costretti a sospirare.
2. a cagione, per effetto della sua virtú. Cfr. il § X, pag. 14.
3. l'argomento.
4. cioè, con gli occhi.
5. appare.
6. labbra; qui per vólto, aspetto, come in più luoghi della *Commedia*.
7. esca.
8. facile.

nelle quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente ogne salute*, lo quale narra come la sua virtute adopera [1] nelle altre, sí come appare nella sua divisione.

[Son. XVI]

Vede perfettamente ogne salute [2]
chi la mia donna tra le donne vede:
quelle, che vanno con lei, son tenute [3]
di bella grazia a Dio render mercede.
E sua biltà è di tanta virtute,
che nulla invidia all'altre ne procede,
anzi le fa andar seco vestute
di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umíle,
e non fa sola sé parer piacente;
ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti sui tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente
che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo [sonetto] *ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda dico si com'era graziosa* [4] *la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose che virtuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi:* Quelle, che vanno; *la terza quivi:* E sua biltà. *Questa ultima parte si divide in tre parti: nella prima dico quello che* [operava ne le donne, ciò è per loro medesime; ne la seconda dico quello che *operava*] *in loro per altrui; nella terza dico che non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenzia, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente* [*operava*]. *La seconda comincia quivi:* La vista; *la terza quivi:* Ed è negli atti.

§ XXVII. — Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero ch'io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava [5] in me, pareami difettiva-

1. opera.
2. ogni bene.
3. hanno obbligo di ringraziare Iddio di tanto favore.
4. piena di grazie per chi le si accompagnava.
5. operava.

mente[1] avere parlato; e propuosi di dire parole nelle quali io dicesse come me parea essere disposto[2] a la sua operazione, e come operava in me la sua virtute. E non credendo poter ciò narrare in brevietade di sonetto[3], cominciai allora questa canzone, la quale comincia: *Sí lungamente:*

Sí lungamente m'ha tenuto Amore, [STANZA]
e costumato[4] alla sua signoria,
che sí com'egli m'era forte[5] in pria,
cosí mi sta soave ora nel core.
Però quando mi tolle sí 'l valore,
che gli spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale[6] anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
che fa gli miei sospiri[7] gir parlando;
ed escon fuor chiamando
la donna mia, per darmi piú salute.
Questo m'avviene ovunqu'ella mi vede,
e sí è cosa umil, che nol si crede.

§ XXVIII. — *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium*[8]. — Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta m'avea questa sopra scritta stanza[9], quando lo Signore de la iustizia chiamò questa gentilissima a gloriare[10] sotto la 'nsegna di quella reina benedetta virgo[11] Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenzia nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegna che forse piacerebbe

1. imperfettamente, non compiutamente.
2. accostumato.
3. nella brevità del sonetto, che è di soli quattordici versi.
4. avvezzato, *disposto*.
5. grave, difficile a sopportare.
6. debole; cfr. il § IV, pag. 7.
7. al. legge *spirti:* ma la lez. del cod. nostro è bella, perché « la espressione degli affetti e de' pensieri data ai sospiri è imagine dantesca che vediamo piú volte ripetuta nelle rime qui innanzi » CARDUCCI.
8. son le prime parole del libro delle *Lamentazioni* di Geremia.
9. intorno all'uso della stanza cfr. CASINI, *Sulle forme metr. ital.*, I, 4.
10. a star nella gloria del cielo. Cfr. *Par.*, XXXII, 4 e segg.
11. vergine.

al presente trattare alquanto de la sua partita di noi [1], non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio [2], che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo [3] (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi la fa [4]); e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore [5]. Tuttavia, perché molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che non sia sanza ragione, e nella sua partita cotal numero pare ch'avesse molto luogo, conviensi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito di convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo nella sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione, perché questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXIX. — Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua si partío nella prima ora del nono giorno del mese [6]; e secondo l'usanza di Siria [7], ella si partío nel nono mese dell'anno; però che primo mese è ivi

1. cioè, della sua morte.
2. dove Dante ha dichiarato di voler narrare soltanto ciò che gli occorse nella sua vita nuova.
3. perché Dante, trattando della morte di Beatrice, avrebbe dovuto, di necessità, esser lodatore di sé medesimo, non si intende: e le spiegazioni che se ne dànno, compresa quella assai ingegnosa del prof. Casini, non ci pare riescano a schiarire sufficientemente il difficile passo.
4. cfr. *Conv.*, I, 2.
5. forse Cino da Pistoia, del quale si ha la canzone « Avvegna ch'i' aggia piú volte per tempo » scritta in morte di Beatrice.
6. secondo il calendario mussulmano l'anno 689 arabo incominciò il 14 di gennaio 1290 di G. C.; e il mese Giumâdâ, secondo del 689 arabo, principiò l'11 di giugno. Il nono giorno dell'anno arabo qui indicato da Dante corrisponde dunque al 19 di giugno 1290.
7. secondo il calendario siriaco l'anno incomincia il 1° di ottobre; per modo che il nono mese di Siria corrisponde al nostro mese di giugno.

Thysmin, lo qual'è a noi Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partío in quello anno de la nostra indizione [1], cioè degli anni Domini, in cui lo perfetto numero [2] nove volte era compiuto in quello centinaio [3], nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' li cristiani de lo terzo decimo centinaio [4]. Perché questo modo fosse intanto [5] amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: conciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritate [6], nove siano gli cieli che si muovono [7], e secondo comune opinione astrolaga [8] li detti cieli adoperino [9] quà giú secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li cieli mobili perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma piú sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade [10], questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo cosí: lo numero del tre è la radice del nove, però che sanza numero alcuno altro, per sé medesimo fa nove, sí come vedemo che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per sé medesimo del nove, e lo fattore per sé medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito santo, li quali sono tre e uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè

1. èra.
2. cioè, il numero 10, perfetto, secondo i sistemi pitagorici. Cfr. *Conv.*, II, 15. « E qui, dicendo che quel numero nell'anno della morte di Beatrice ritornava, rispetto al XIII secolo, per la nona volta, viene ad indicare chiaramente la data del 1290. Cosí il tempo del grande avvenimento resta determinato alla prima ora del 19 giugno 1290 » CASINI.
3. secolo.
4. cioè, del XIII secolo.
5. siffattamente.
6. nel *Conv.*, IV, 6 è detto che la dottrina aristotelica « puotesi appellare quasi *cattolica opinione.* »
7. cioè: i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, il cielo stellato e il cielo cristallino, primo mobile. Cfr. *Conv.*, II, 3.
8. degli astrologi.
9. influiscano.
10. la verità teologica.

uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per piú sottile persona si vederebbe piú sottile ragione in ciò: ma questa è quella che piú mi piace e che io ne veggio.

§ XXX. — Poi che fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade [1] quasi vedova dispogliata da ogni dignitade, onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi [2] della terra alquanto della sua condizione [3], pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: — *Quomodo sedet sola civitas* [4]*!* — E questo dico, però ch'altri non si maravigli, perch'io l'abbia allegato di sopra, quasi come trattato della nuova materia che viene appresso [5]. E se alcuno volesse me riprendere di ciò ch'io non scrivo qui (onde, conciò sia cosa che le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fori dello mio intendimento se le scrivessi), escusomene, però che lo 'ntendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare; e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico [6], a cui ciò [7] scrivo: cioè, che io scrivessi solamente volgare.

§ XXXI. — Poi che gli miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia, pensai di volerla disfogare con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, nella quale piangendo

1. Firenze.
2. ai principali cittadini della città (*terra*). Il Casini intende, col Gaspary, *i principi del mondo*, anche perché « volgendosi ai suoi concittadini Dante non avrebbe avuto alcuna ragione di lasciare il comune volgare. »
3. cioè: della condizione in cui la città era rimasta, dopo la morte di Beatrice.
4. cfr. il principio del precedente paragrafo.
5. i §§ dal XXVIII al XXXIV, ossia la prosa e le rime deploranti la morte di Beatrice.
6. il Cavalcanti.
7. questo *libello*.

ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia, e cominciai allora: *Gli occhi, dolenti.* E acciò che questa canzone paia rimanere piú vedova dopo lo suo fine, la dividerò in prima ch'io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi.

Io dico che questa cattivella[1] *canzone* [ha tre parti]: *la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi:* Ita n'è Beatrice; *la terza quivi:* Pietosa mia canzone. *La prima parte si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico a cui voglio dire; nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi:* E perché mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando dico* Ita n'è Beatrice, *ragiono di lei, e dintorno a ciò foe due parti. Nella prima dico la cagione perchè tolta ne fue; appresso dico come altri si piange della sua partita, e comincia questa parte quivi:* Partissi de la sua. *Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi:* Ma vien tristizia e voglia; *la terza quivi:* Dannomi angoscia. *Poscia quando dico:* Pietosa mia canzone, *parlo a questa canzone designandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.*

[CANZ. III]

Gli occhi, dolenti per pietà del core,
hanno di lagrimar sofferta pena,
sí che per vinti son rimasi omai.
Ora, s'i voglio sfogar lo dolore
ch'a poco a poco a la morte mi mena,
convïemmi parlar traendo guai[2].
E perché mi ricorda ch'io parlai[3]
de la mia donna, mentre che vivía,
donne gentil, volentïer con vui,
non vo' parlar altrui,
se non a cor gentil che in donna sia;
e dicerò di lei, piangendo, pui
che se n'è gita in ciel subitamente[4]
ed ha lasciato Amor meco dolente.

1. dolorosa.
2. lamentandomi. Cfr. la II canzone, pag. 42, e *Inf.*, V, 48, XIII, 22.
3. cfr. la I canzone e i son. XI e XII, pagg. 29, 34 e 36.
4. d'improvviso.

Ita n'è Beatrice in alto cielo,
nel reame ove gli angeli hanno pace [1],
e sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo
né di calore, come l'altre face [2],
ma solo fu sua gran benignitate;
ché luce da la sua umilitate
passò gli cieli con tanta virtute,
che fe' maravigliar l'eterno Sire,
sí, che dolce disire
gli giunse [3] di chiamar tanta salute [4];
e fella di qua giú a sé venire,
perché vedea ch'esta vita noiosa
non era degna di sí gentil cosa.

Partissi della sua bella persona,
piena di grazia l'anima gentile [5],
ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
cor'ha di pietra sí malvagio e vile,
ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villano sí alto ingegno,
che possa imaginar di lei alquanto [6],
e però non gli vien di pianger doglia:
ma vien tristizia e voglia
di sospirare e di morir di pianto,
e d'ogni consolar l'anima spoglia [7]
chi vede [8] nel pensero alcuna volta
qual ella [fue, e com'ella] n'è tolta.

Dannomi angoscia gli sospiri forte,
quando 'l pensero nella mente grave
mi reca quella [9] che m'ha il cor diviso:
e spesse fiate pensando a la morte,
[*vïemmene*] un disío [tanto] soave,

1. In paradiso.
2. Beatrice non morí per difetto di calor naturale vinto dal gelo della morte.
3. gli venne.
4. cfr. la I canzone, pag. 29.
5. intendi: l'anima, piena della divina grazia, abbandonò il bel corpo (*persona*).
6. cuor villano non può aver tanto ingegno da comprendere degnamente la gran virtú di Beatrice, e da rimpiangerla degnamente.
7. d'ogni conforto priva (*spoglia*) l'anima sua, chi sa talora imaginare (veder *nel pensero*) qual fu in vita Beatrice e come ella morí.
8. a chi vede.
9. intendi: la Morte, che, togliendomi Beatrice, mi ha infranto il cuore.

che mi tramuta lo color nel viso [1].
E quando il maginar mi ven ben fiso,
giugnemi tanta pena d'ogni parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i sento,
e sí fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte [2].
E poi, piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice, e dico: — Or se' tu morta!? —
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi truovo,
sí che ne increscerebbe a chi m'audesse:
e qual è stata la mia vita, poscia
che [*la mia donna*] andò nel secol novo,
lingua non è che dicer lo sapesse;
e però, donne mie, per ch'io volesse,
non vi saprei dir ben quel ch'io sono,
sí mi fa travagliar l'acerba vita;
la qual è sí invilita,
ch'ogni uom par che mi dica: — I' t'abbandono —
veggendo la mi' labbia tramortita [3].
Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
ed io ne spero ancor da lei [*mercede*].
Pietosa mia canzone, or va piangendo,
e ritruova le donne e le donzelle [4]
a cui le tue sorelle [5]
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di tristizia,
vattene sconsolata a star con elle.

§ XXXII. — Poi che detta fue questa canzone, si venne a me uno lo quale, secondo gli gradi dell'amistade, è amicc a me immediate dopo lo primo [6]: e questi fue tanto distretto [7] di sanguinitate con questa

1. mi fa impallidire.
2. mi allontana.
3. il mio pallido aspetto. Cfr. il son. XV, verso 12, pag. 50.
4. « alle quali le altre canzoni, come quella *Donne ch'avete* (§ XIX), solevano essere apportatrici di gioia » Casini.
5. le precedenti canzoni.
6. subito (*immediate*) dopo il Cavalcanti, che è il mio primo amico.
7. unito, congiunto.

gloriosa, che nullo piú appresso l'era [1]. E poi che fu meco a ragionare, mi pregò ch'io li dovesse dire alcuna cosa [2] per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era cortamente [3]; onde accorgendomi che questi dicea per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto [4], e di darlo a questo mio amico, ché paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto che comincia: *Venite a intender.*

Lo quale ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d'Amore [5] *che m'intendano: nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi:* Li quai disconsolati.

Venite a intender gli sospiri miei, [Son. XVII]
o cor gentili, ché pietà il disía;
li quai disconsolati van per via,
e s'e' non fosser, di dolor morrei;
però che gli occhi mi sarebbon rei [6]
molte fiate piú ch'io non vorría,
lasso di pianger sí la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lo cor chiamar sovente
la mia donna gentil, che se n'è gita
al secol degno della sua virtute;
e dispregiar talora questa vita,
in persona [7] dell'anima dolente,
abbandonata de la sua salute.

1. molto probabilmente è questi un fratello di Beatrice (cfr. la divisione della IV canzone, pag. 60); forse Manetto o Ricovero Portinari che dovevano essere nel 1290 o '91 coetanei di Dante.
2. sottint.: *per rima.*
3. da poco tempo. Al. legge: *certamente;* realmente, veramente.
4. « in questo sonetto l'Autore non *si lamenta* che *alquanto,* acciocché paresse che non per sé stesso, ma per Manetto l'avesse fatto » Witte.
5. cfr. il § III, pag. 6.
6. il Casini intende: « perocché gli occhi mi farebbero maggior male (che non i sospiri), molte volte che io, stanco di piangere cosí la mia donna, non vorrei che sfogassero l'animo mio col piangerla ».
7. « cioè con tutte le forme che sono proprie d'un'anima addolorata » Fioretto.

§ XXXIII. — Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi che questi era [1], a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo, a [2] cosí distretta [3] persona di questa gloriosa. E però anzi ch'io gli desse questo soprascritto sonetto, dissi due stanze d'una canzone: l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una [4] persona detta, a chi non guardasse sottilmente. Ma chi sottilemente rimira vede bene che diverse persone parlano; acciò che [5] l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sí, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi [6], dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia; Quantunque volte, *ed hae due parti: nell'una, cioè la prima stanza, si lamenta questo mio caro amico e distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia:* E' si raccoglie negli miei. *E cosí appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come fratre, e l'altra come servo.*

Quantunque volte [7], lasso! mi rimembra [CANZ. IV]
ch'io non debbo giammai
veder la [*donna*], ond'io vo sí dolente,
tanto dolor intorno al cor m'assembra [8]
la dolorosa mente,
ch'io dico: — Anima mia, ché non ten vai?
Ché gli tormenti, che tu patirai
nel secol [9] che t'ha già, tanto noioso,
mi fan pensoso di [10] paura forte:
ond'io chiamo la Morte
come soave e dolce mio riposo [11];

1. ponendo mente alla qualità della persona alla quale volea dare questo sonetto.
2. sottint.: *rispetto di*
3. legata di sí stretta parentela con Beatrice. Cfr. il § XXXII, pag. 58.
4. sottint.: *sola.*
5. per ciò, che.
6. al fratello di Beatrice.
7. quante mai volte.
8. m'accumula.
9. nel mondo.
10. per.
11. cfr. la canz. III, pag. 57.

e dico: — Vieni a me — con tanto amore,
che sono astioso[1] di chiunque more.
E' si raccoglie negli miei sospiri
un sôno di pietate,
che va chiamando Morte tutta via[2].
A lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta dalla sua crudelitate[3]:
perché 'l piacere della sua biltate
partendo sé[4] dalla nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor che gli angeli saluta,
e lo 'ntelletto loro alto e sottile
face maravigliar, sí v'è gentile!

§ XXXIV. — In quello giorno, nel qual si compiea l'anno, che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna[5], io mi sedea in parte nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io lo disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me[6] uomini a li quali si convenía di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea: e secondo che mi fu detto poi, ellino erano stati già alquanto anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi salutàli, e salutando loro dissi: — Altri[7] era testé meco; perciò pensava. — Onde partiti costoro, ritornàmi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: e facendo ciò, mi venne uno pensiero di dire parole, quasi per annovale[8] di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta;* lo quale hae due cominciamenti: e però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

1. invidioso.
2. ognora.
3. cioè: fu raggiunta (*giunta*) dalla crudeltà della Morte.
4. allontanando sé medesima.
5. cioè nel primo anniversario della morte di Beatrice (§ XXIX, pag. 53); il 19 di giugno 1291.
6. presso di me. Cfr. § XXIII, pag. 40.
7. cioè, l'imagine di Beatrice.
8. anniversario.

Dico che secondo lo primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: Amor, che; *la terza quivi:* Piangendo uscivan fuor. *Questa parte si divide in due: nell'una dico che tutti gli miei sospiri uscivan fuori parlando; nella seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi:* Ma quei. *Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell'altro.*

Primo cominciamento. [Son. XVIII]

Era venuta nella mente mia
la gentil donna, che per suo valore
fu posta dall'altissimo Signore
nel ciel dell'umiltà [1] ov'è Maria.

[Secondo cominciamento].

Era venuta nella mente mia
quella donna gentil, cui piange Amore,
entro 'n quel punto [2] che lo suo valore [3]
vi trasse a riguardar quel ch'eo facía.
Amor, che nella mente la sentía,
s'era svegliato nel distrutto [4] core,
e diceva: — Sospiri, andate fore; —
per che ciascun dolente si partía.
Piangendo, uscivan fuor de lo mio petto
con una voce [5] che sovente mena
le lagrime dogliose agli occhi tristi:
ma quei, che n'uscian for con maggior pena,
venien dicendo al nobile intelletto:
— Oggi fa l'anno che nel ciel salisti. —

§ XXXV. — Poi per alquanto tempo, conciò fosse cosa ch'io fosse in parte [6], nella quale mi ricordava

1. nel cielo della pace (*umiltà*); nell'empireo.
2. in quell'istante; cfr. il § XXIII, pag. 40.
3. la « virtuosa influenza per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante » Giuliani.
4. abbattuto e vinto.
5. con quella dolorosa flessione della voce che costringe al pianto.
6. forse nel *solingo luogo* della sua camera ricordato nei §§ II e XII.

del passato tempó, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fore una vista di terribile disbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentil donna [1] giovane e bella molto, la quale da una fenestra mi riguardava sí pietosamente, quanto alla vista [2], che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, conciò sia cosa che quando gli miseri veggiono di loro compassione altrui [3] piú tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sé stessi avendo pietate, io sentii allora cominciare gli mie' occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile [4] vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi tra me medesimo: — E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. — E però propuosi di dire un sonetto, nel quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione [5] è assai manifesto, non lo dividerò; e comincia cosí: *Videro gli occhi miei.*

Videro gli occhi miei quanta pietate [Son. XIX]
era venuta alla vostra figura [6],
quando guardaste gli atti e la statura [7]
ch'io faccío per dolor molte fïate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
la qualità de la mia vista oscura [8],

1. in questa gentil donna alcuni riconoscono Gemma di Manetto Donati, che fu poi moglie di Dante; ma « questa . . . non è che una, per avventura delle molte la piú felice, ipotesi » Scartazzini.
2. per quanto apparía dal suo vólto atteggiato a dolore. Cfr. i §§ IX, XII e XVIII, alle pagg. 13, 16 e 27.
3. veggono altri aver compassione de' loro mali.
4. debole, misera vita.
5. narrazione.
6. vólto; e propr. l'aria del viso.
7. « lo *starsi* pensoso che Dante faceva, la positura ch'ei soleva prendere riducendosi quasi immobile per dolorosi pensamenti, che poi gli davano vista d'uomo compreso da terribile sbigottimento » Giuliani; o più semplicemente, secondo il Casini, « l'aspetto, la presenza della persona ».
8. del mio misero, compassionevole aspetto; cfr. il son. IX, verso 2, pag. 26. Al. legge *vita.*

sí che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar cogli occhi [1] mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch'era sommosso [2] dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
— Ben è con quella donna quello Amore,
lo qual mi face andar cosí piangendo. —

§ XXXVI. — Avvenne poi che questa donna, ovonque ella mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore [3]: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che [di] simile colore si mostrava tuttavía [4]. E certo molte volte non potendo lagrimare [5] né disfogar la mia trestizia, io andava per vedere questa piatosa donna, la quale parea che tirasse fuori le lagrime delli miei occhi per sua vista. E però mi venne volontade di dire anche parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Color d'amore*, ed è piano sanza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'amore e di pietà sembianti [Son. XX]
non preser mai cosí mirabilmente
viso di donna, per veder [6] sovente
occhi gentili od amorosi pianti [7],
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente;
sí che per voi mi vien cosa a la mente [8],
ch'i' temo forte non lo cor si schianti.
Eo non posso tener gli occhi destrutti [9]
che non riguardin voi molte fiate
per disiderio di pianger ch'egli hanno;

1. cioè, piangendo.
2. agitato.
3. cfr. *Purg.*, XIX, 15.
4. ognora. Cfr. il § XXXIII, pag. 61.
5. cfr. a pag. 56 la canz. III, in principio.
6. per quanto ella vedesse. Intendi: « quando essa donna veda un altrui vólto atteggiato a gentile passione piangere » Fioretto.
7. occhi innamorati (*gentili*) e pianti d'amore.
8. cioè, mi fate rammentare Beatrice.
9. affranti dal molto piangere. Cfr. a pag. 62 il XVIII son., verso 6.

e voi crescete sí lor volontate,
che della voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

§ XXXVII. — Io venni a tanto pella vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro troppo a dilettare di vederla; onde molte volte me ne cruciava nel mio cuore, ed aveamene per vile assai [1]. Onde piú volte bestemmiava la vanitade degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensero: — Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto potete, fate; ché io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi: ché mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime avere restate! — E quando cosí avea detto agli miei occhi fra me medesimo, e li sospiri [2] m'assalivano grandissimi ed angosciosi. Ed acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur [3] dal misero che la sentía, propuosi di scriver uno sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione. E dissi questo lo quale comincia: *L'amaro lagrimar.*

Ed ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei si come parlava lo mio cuore in me medesimo; nella seconda rimuovo alcuna dubitazione [4], *manifestando chi parlava. E cominciai questa parte quivi:* Cosí dice. *Potrebbe bene ancora ricevere piú divisioni, ma sariano indarno, però ch' è manifesto per la precedente ragione.*

— L'amaro lagrimar che voi faceste, [Son. XXI]
occhi miei, cosí lunga stagione,
faceva lagrimar l'altre persone
della pietate, come voi vedeste.

1. cfr. *Conv.*, II, 2.
2. sottint.: *ancora, nuovamente.*
3. soltanto.
4. cioè « il dubbio che poteva ingenerarsi nei lettori, se nel sonetto parlasse il Poeta o solamente il suo spirito » Casini.

Ora mi pare [che] l'oblierestea[1]
s'i' fosse dal mio lato sí fellone[2],
ch'i' non vi disturbasse ogni cagione[3]
membrandomi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità[4] mi fa pensare,
e spaventarmi sí, ch'io temo forte
del viso d'una donna che vi mira[5].
Voi non dovreste mai, se non per morte,
la donna vostra, ch'è morta, obliare. —
Cosí dice 'l meo core, e poi sospira.

§ XXXVIII. — [*Recommi*] la vista di questa donna in sí nova condizione, che molte volte ne pensava sí come [di persona] che troppo mi piacesse; e pensava di lei cosí: — Questa è una donna gentile bella giovane e savia ch'è apparita forse per volontà d'Amore, acciò ché la vita mia si riposi[6]. — E molte volte pensava piú amorosamente, tanto che 'l cuore consentía in lui, cioè nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sí come da la ragione mosso[7], e dicea fra me medesimo: — Deh che pensero è questo, che in cosí vile modo vuole consolarme, e non mi lascia quasi altro pensare! — Poi si rilevava un altro pensero, e dicea a me: — Or se' tu stato in tanta tribulazione, perché non vogli tu ritrarre te da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento[8] d'Amore che ne reca a noi li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da cosí gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'ha mostrata. — Onde io avendo cosí piú volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole: e però

1. dimentichereste Beatrice.
2. infedele.
3. intendi: s'io non vi togliessi ogni occasione di diletto nel rimirar la donna gentile, ricordandovi Beatrice.
4. volubilità.
5. temo di esser preso d'amore per colei che mi riguarda.
6. si riconforti.
7. riflettendo bene.
8. una inspirazione. Cfr. *Purg.*, XXX, 133.

che la battaglia de' pensieri vincea coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensero che parla di vui;* e dico *gentile* in quanto ragiona di gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo sonetto foe due parti di me, secondo che gli miei pensieri eran divisi. Nell'una parte chiamo il core, *cioè l'appetito; nell'altra chiamo l'*anima, *cioè la ragione: e dico come l'uno dice coll'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai é manifesto a coloro*[1], *a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella degli occhi, e ciò pare contrario di quello ch'io dico nel presente; e poi dico, che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito n' avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro. Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio disiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi:* [« L'anima dice »; la terza quivi]: Ei le risponde.

[SON. XXII]

Gentil pensero che parla di vui
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'Amor sí dolcemente
che face consentir lo cor in lui.
L'anima[2] dice al cor: — Chi è costui,
che vene consolar la nostra mente,
ed è la sua virtú tanto possente
ch'altro penser non lascia star con nui? —
Ei[3] le risponde: — Anima pensosa,
questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
che reca innanzi me li suoi disiri:
e la sua vita, e tutto il suo valore,
mosse dagli occhi di quella pietosa,
che si turbava de' nostri martíri.

1. cioè, ai filosofi.
2. cioè, la ragione.
3. il cuore, cioè l'appetito.

§ XXXIX. — Contra questo avversario della ragione[1] si levoe uno díe, quasi nell'ora della nona[2], una forte imaginazione in me; ché mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima[3] agli occhi miei[4], e pareami giovane in simile etade in la quale prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato[5], lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentère dello disiderio, a cui [*sí vilmente*] s'avea lasciato possedere alquanti díe[6] contra la costanzia della ragione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, si rivolsero tutti gli miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sí con tutto lo vergognoso cuore, che gli sospiri manifestavano ciò molte volte; e però che quasi tutti diceano nel loro uscimento[7] quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di questa gentilissima, e come si partíe da noi. E molte volte avvenía che tanto dolore avea in sé alcuno pensero, che io dimenticava lui, e là 'n dov'io era. Per questo raccordamento[8] di sospiri si raccese lo sollenato[9] lagrimare in guisa, che gli miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur di piangere; e spesso avvenía che, per lo lungo continuare del pianto, d'intorno loro si facea uno colore purpureo[10], lo quale suole apparire per alcuno martirio ch'altri riceva: onde appare che dalla loro [*vanitade*] furono degnamente gui-

1. l'appetito, che accostava Dante all'amore della donna gentile, mentre la ragione gli ricordava la fede dovuta a Beatrice.
2. cioè sul mezzodí. Cfr. *Conv.*, III, 6.
3. la prima volta.
4. cfr. il § I, pag. 2.
5. prima cioè di innamorarsi della donna gentile.
6. non letteralmente per alquanti giorni: ma per un breve spazio di tempo.
7. nell'uscir dei sospiri dal petto del Poeta.
8. per la rimembranza del nome di Beatrice.
9. lenito.
10. il lividore che viene sotto l'occhio per lungo piangere o per altra cagione: le occhiaie.

derdonati, sicché, da allora innanzi, non potero mirare persona, che gli guardasse sí che loro potesse trarre a simile intendimento [1]. Onde io volendo che tale desiderio malvagio e vana tentazione paresse destrutto sí che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, che io avea dette dinanzi [2], propuosi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenzia [3] di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza di molti sospiri*. E dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che gli miei occhi aveano cosí vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che assai è manifesta la sua ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza*.

Lasso! per forza di molti sospiri, [Son. XXIII]
che nascon di pensier che son nel cuore,
gli occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore,
e spesse volte piangon sí, che Amore
gli cerchia di corona di martíri.
Questi pensieri, e gli sospir ch'io gitto,
diventano nel core sí angosciosi,
ch'Amor vi tramortisce, sí glien dole;
però ch'egli hanno in lor li dolorosi
quel dolce nome di Madonna scritto,
e de la morte sua molte parole.

§ XL. — Dopo questa tribulazione avvenne (in quel tempo [4] che molta gente va per vedere quella imagine benedetta [5], la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esemplo della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini

1. cioè, alla passion d'amore.
2. cioè i sonetti XIX-XXII, pagg. 63-67.
3. il concetto di questo discorso (*ragione*).
4. sec. l'opinione generalmente accettata, nel tempo del giubbileo del 1300: ma qui probabilmente si accenna ad un passaggio ordinario di pellegrini, e *in quel tempo* si deve scorgere non l'indicazione dell'anno ma della « stagione in cui i pellegrini solevano venire in maggior numero a Roma... per vedere l'imagine di Gesú Cristo » Casini.
5. il velo di s. Veronica, sul quale rimase impressa la figura del vólto del nostro Signore.

passavano per una via[1], la quale è quasi nel mezzo della cittade, ove nacque e vivette e morío la gentilissima donna; e andavano, secondo che mi parea, molto pensosi. Onde io pensando [*a loro*], dissi fra me medesimo: — Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi li lor pensieri sono d'altre cose che di queste qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. — Poi dicea fra me medesimo: — Io so che se fossero di propinquo paese, in alcuna vista[2] parrebbono turbati, passando per lo mezzo della dolorosa città. — Poi dicea fra me medesimo: — S'io li potesse tenere meco alquanto, io pur li farei piangere anzi ch'eglino uscissono di questa città, però che io direi parole, le quali farebbono piangere assai chiunque le intendesse. — Onde, passati costoro dalla mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, nello quale manifestasse ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciò che paresse piú pietoso, propuosi di dire come s'io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia cosí: *Deh peregrini.* E dissi *Deh peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Iacopo[3], o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno[4] al servigio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri* in quanto vanno [oltre-

1. « una strada che attraversa per mezzo la città di Firenze è quella del Corso, ove sorgevano le case de' Portinari » CASINI.
2. in qualche loro atto.
3. cioè, alla chiesa dove si venera il corpo di s. Iacopo, figliuolo di Zebedeo e fratello di s. Giovanni. Iacopo predicò il Vangelo nella Spagna, e fu poi martirizzato sotto Erode Agrippa in Gerusalemme, donde il suo corpo venne trasferito dai venti a Compostella in Gallizia.
4. sottint.; *peregrinando*.

mare [1], là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno] alla casa [2] di Galizia [3], però che la sepoltura di sa' Iacopo fu piú lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'i' vo chiamando *peregrini* andavano. Questo sonetto nol divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrin, che sí pensosi andate, [Son. XXIV]
forse di cosa che non v'è presente,
venite voi da sí lontana gente,
com'a la vista voi [ne] dimostrate,
che non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone, che nïente
par che 'ntendesser la sua gravitate? [4]
Se voi restate, per volerlo audire,
certo lo core di sospir [5] mi dice,
che lagrimando n'uscireste pui.
Ell'ha perduta la sua Beatrice;
e le parole, ch'om di lei può dire,
han virtute di far pianger altrui.

§ XLI. — Poi mandaro due donne gentili a me pregando ch'io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro nobilitate, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse [6], acciò che piú onorevolemente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, lo quale narra del mio stato e mandàlo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender* [7].

1. cioè, a Gerusalemme; donde i pellegrini tornavano « col bordon di palma cinto. » Cfr. *Purg.*, XXXIII, 78.
2. cioè, alla chiesa ove si venera il corpo di s. Iacopo.
3. provincia della Spagna, di cui è capoluogo Sant'Iacopo di Compostella (Santiago). Cfr. *Par.*, XXV, 17-18.
4. la sua grave sventura.
5. cioè, il cuore sospiroso, che si pasce di sospiri.
6. con le *parole rimate* composte precedentemente.
7. il XVII sonetto, pag. 59.

Lo sonetto, lo quale io feci allora, comincia: Oltre la spera. *Lo quale ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va lo mio pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto* [1]; *nella seconda dico per che va lassù, cioè chi lo fa andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata lassù. E chiamolo allora* spirito peregrino [acciò che [2] spiritualmente va là suso [3] e si come peregrino], *lo quale è fori della sua patria ove sta; nella quarta dico com'egli la vede tale, cioè in tale qualitate, che io non lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale* [4] *nella qualità di costei in grado che lo mio intelletto nol può comprendere; conciò sia cosa che lo nostro intelletto così s'abbia* [5] *a quelle benedette anime, sì come l'occhio debole al sole* [6]; *e ciò dice lo Filosofo* [7] *nel secondo de la* Metafisica; *nella quinta dico che, avvegna ch'io non possa intendere là ove lo pensero mi trae, cioè alla sua mirabile qualitate, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare della mia donna* [8], *però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensero* [9]. *E nella fine di questa quinta parte dico* donne mie care, *a dare ad intendere che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi:* Intelligenza nova; *la terza quivi:* Quand'egli è giunto; *la quarta quivi:* Vedela tal; *la quinta quivi:* So io che parla. *Potrebbesi più sottilmente dividere, e più sottilmente intendere, ma puotesi passare con questa divisione, e però non mi trametto* [10] *di più dividerlo.*

[SON. XXV]

Oltre la spera [11], che piú larga gira,
passa il sospiro ch'esce del mio core:
intelligenza nova [12], che l'Amore
piangendo mette in lui, po' su lo tira.
Quand'egli è giunto là ove disira,
vede una donna, che riceve onore [13],

1. « effetto del pensiero è il sospiro, come manifestazione del vivo desiderio » CASINI.
2. però che.
3. in cielo.
4. cfr. *Conv.*, III, 4.
5. stia in rapporto.
6. cfr. *Par.*, XXX, 25.
7. cioè Aristotele, in *Metafis.*, II, 1.
8. cioè, che io penso così della mia donna.
9. « benché l'Autore non intenda ancora le rivelazioni nascoste nell'aspetto di Beatrice celeste, pur sente che sia l'amore per essa, che lo trasportò fino al sommo cielo » WITTE
10. non mi occupo, non mi indugio a dichiararlo piú minutamente (*sottilmente*).
11. intendi: al di là del primo mobile, dove « li cattolici pongono lo cielo Empireo » *Conv.*, II, 4. Cfr. anche *Purg.*, XXXIII, 90 e *Par.*, XXVII, 99
12. « nuova e piú forte facoltà intellettiva che gli dona l'Amore » FIORETTO.
13. sottintendi: *dagli altri beati.*

e luce sí[1] che [per] lo suo splendore
lo pellegrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando 'l mi ridice,
io non lo intendo, sí parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sí ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

§ XLII. — Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione[2], nella quale i' vidi cose, che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta, insino a tanto ch'io potesse piú degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quant'io posso, sí com'ella sa veracemente. Sí che, se piacer sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è Sire della cortesia[3], che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per cuncta saecula benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

1. cfr. *Par.*, XXXI, 71 e segg.
2. la visione che fu nel pensiero di Dante germe della divina *Commedia.*
3. Iddio, che è largo di misericordia agli uomini.

EXPLICIT LIBER NOVE VITE DANTIS.

INDICE DELLE RIME

inserite nella « Vita nuova »

INDICE

Greenwich Fair May 30 (OS) 1726
May 18 (NS)

Giannelli

P. 51

14 C.
1. Giannelli
2 Cavalcanti
3 Dante
4 Boccaccio

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
DELLA CASA (Mons.). — Galateo; istruzione al Cardinal Carafa e lettere scelte ad uso della gioventù con note di P. L. DONINI . . . . . L.	0 50	1 50
PANDOLFINI A. — Il governo della famiglia; con note di P. L. DONINI . . . . »	0 50	
DINO COMPAGNI — La Cronaca fiorentina, nuova edizione riveduta dal prof. P. L. DONINI, con note ed indice delle cose notabili . . »	0 90	1 50
Fioretti di S. Francesco, testo di lingua, con note di A. FASSINI ad uso delle scuole . . »	0 90	
FIRENZUOLA A. — Prima veste dei discorsi degli animali, con note di P. L. DONINI . . »	0 80	1 50
MACHIAVELLI N. — Vita di Castruccio Castracani, con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 75	
FOSCOLO U. — I Sepolcri, carme, con note di A. FASSINI . . . . »	0 60	1 50
— Odi e Sonetti, con note di G. PADOVAN . »	0 80	
GALILEI G. — Prose scelte, con un'appendice dei migliori luoghi degli scolari di lui, ordinate dal professore G. FINZI . . . . »	1 20	1 50
GIAMBULLARI P. F. — Storia dell'Europa, con note di E. ROSA . . . . »	1 80	2 20
GOZZI G. — Favole, novelle e lettere scelte fra le più educative e dilettevoli, annot. da A. LERRA »	1 20	1 50
GRASSI G. — Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, con la vita dell'Autore scritta da G. MANNO . . . . »	1 20	1 50
GUIDO DA PISA (Frate). — I fatti d'Enea; illustrati con note e prefazione dal prof. P. L. DONINI »	0 60	1 50
Novellino (Il), ossia libro di bel parlar gentile, per cura di P. L. DONINI . . . . . . »	0 90	
LEOPARDI G. — Detti memorabili di Filippo Ottonieri - Il Parini ovvero della Gloria, il dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare e il dialogo di Cristoforo Colombo e di P. Guttierez, con le osservazioni di P. E. CASTAGNOLA . »	1 20	1 50
— Prose scelte, annotate da A. PIPPI . . »	1 20	1 50
— Poesie scelte commentate ad uso delle scuole secondarie classiche dal professore LAMMA »	1 20	1 50
— I pensieri, con le osservazioni del CASTAGNOLA »	1 20	1 50

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
MACHIAVELLI N. — Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio; scelti e postillati di G. Finzi L.	1 —	1 50
— Storie fiorentine; prefaz. e note di A. Pippi »	1 80	2 20
MONTI V. La Bassvilliana e la Mascheroniana, poemetti annotati ad uso delle scuole dal professore G. Finzi . . . . »	0 80	1 20
— Liriche e poemetti, note di G. Finzi . . »	1 20	1 50
ORAZIO F. Q. — Le odi trad. in ital. da E. Ottino »	1 50	2 —
— Le satire e le epistole tradotte da E. Ottino »	2 —	2 50
PARINI G. — Le odi commentate dal prof. G. Finzi »	1 20	1 50
— Il Giorno, riduz. per le Scuole e note di Finzi »	0 80	1 20
PELLICO S. — Doveri degli uomini; edizione curata sulle migliori . . . . »	0 50	0 90
— Le mie prigioni; precedute dalla vita dell'Autore, e seguite da 12 capitoli inediti . . »	0 80	1 20
PETRARCA F. — Rime scelte, con note di G. Finzi »	1 20	1 50
PLATONE. — Dialoghi; nuovo volgarizzamento di G. Meini, con argomenti e note:		
Vol. I. — *L'Eutifrone, l'Apologia di Socrate, il Critone, il Fedone.* 2ª edizione . . . . »	2 —	2 40
Vol. II. — *Il Gorgia, il Menone, Alcibiade I e II, il Teage* . . . . »	2 —	2 40
SACCHETTI F. — Novelle scelte con note di varii; purgate e pubblicate da P. L. Donini . »	1 —	1 50
SALLUSTIO C. C. — Le guerre di Catilina e Giugurta, volgarizzate da V. Alfieri; con introduzione, sommari e note di G. Finzi . »	1 20	1 50
SESTINI B. — La Pia de' Tolomei; leggenda romantica, con introduzione, note e commenti di P. Spagnotti . . . . »	1 20	
TASSO T. — La Gerusalemme liberata, con brevi note storiche e letterarie, ad uso delle scuole maschili e femminili del prof. A. Fassini »	1 20	1 50
TAVERNA G. Novelle morali e racconti storici, postillati ad uso delle scuole dal prof. P. Dazzi »	1 20	1 50
VASARI G. — Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, ridotte e annotate per le scuole da G. Urbini . . . . »	2 50	3 —
VIRGILIO P. M. Eneide, volgarizzata da A. Caro »	1 20	1 50
— Opere voltate in prosa italiana e corredate di note storiche, filologiche, geografiche e mitologiche da Z. Carini . . . . »	2 —	2 50

Prezzo L. **1, 25.**